

LA PACE OLTRE LE ARMI



Collana “Strumenti”

Altri annuari OPAL pubblicati dalla EMI:

1. Il peso delle armi leggere
2. Armi: un'occasione da perdere
3. Difendiamoci dalle armi

OPAL
OSSERVATORIO PERMANENTE SULLE ARMI LEGGERE
E POLITICHE DI SICUREZZA E DIFESA

LA PACE OLTRE LE ARMI

*Produzione ed esportazione delle armi,
riconversione e educazione alla pace*

//emi

Copertina di CALIBU

© 2011 EMI
Via di Corticella 179/4 – 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52
www.emi.it
sermis@emi.it

N.A. 2791
ISBN 978-88-307-2012-1

INDICE

Introduzione	Pag.	7
Le armi della caccia (<i>di Carlo Tombola</i>)	»	15
Le esportazioni di armamenti dell'Unione Europea (<i>di Giorgio Beretta</i>).....	»	23
Il dibattito pubblico sulle munizioni all'uranio impoverito: salute, politica, media (<i>di Carlo Tombola</i>).....	»	55
Il lessico della pace (<i>di Manuela Fabbro</i>)	»	73
La Birmania e Aung Sang Suu Kyi (<i>di Mimmo Cortese</i>)	»	95
Dalla mitragliatrice al telaio. La VI Sezione bresciana della Società Ernesto Breda 1945-1951. Storia di una riconversione mancata (<i>di Roberto Cucchini</i>)	»	115
Recensioni (<i>di Carlo Tombola</i>).....	»	169



INTRODUZIONE

Diviene sempre più urgente, e non solo nel nostro paese, prendere coscienza che le dimensioni della «questione delle armi» sono molto grandi e che si tratta di una questione pervasiva di ogni sfera economica e culturale.

È per questa ragione che il quarto Annuario di OPAL contiene contributi di conoscenza e analisi su diversi aspetti, dall'esportazione di armamenti dell'Unione Europea agli interessi che sostengono la caccia sportiva; dal dibattito sui possibili danni delle munizioni contenenti uranio impoverito alla figura di Aung Sang Suu Kyi, premio Nobel per la pace 1991; dalle parole che contraddistinguono la «cultura della pace» ai tentativi di riconversione alle produzioni civili in un grande stabilimento bresciano del dopoguerra.

L'intento dichiarato è quello di offrire materiali di riflessione a chi voglia operare nell'ambito della nonviolenza, e strumenti anche informativi per divulgarne i principi. È un ruolo che OPAL cerca di svolgere a partire dall'ambito locale in cui opera, ma anche aprendo verso altri temi, verso altri luoghi in cui la pace è in pericolo.

Come dà conto il nostro sito (www.opalbrescia.it), quello dell'Annuario non è il solo contributo alla causa della pace e del disarmo. OPAL ha sostenuto la rappresentazione di alcuni spettacoli teatrali – *Bim, Bum, Bang!* di Elena Vanni, e l'opera multimediale *Prima che cadano le foglie* – e, per il secondo anno consecutivo, una rassegna cinematografica, questa volta dedicata al tema «Migrazioni forzate e conflitti. Storie di persone e di armi».

Proviamo a vedere la «questione delle armi» da questa diversa prospettiva, cioè dal nesso causale migrazioni-conflitti, anche sotto la spinta dell'attualità e dei «venti di guerra» che soffiano sulla sponda meridionale del Mediterraneo.

Non c'è dubbio che il nostro paese si trovi ormai coinvolto, sul territorio libico, in un'altra guerra dall'esito alquanto incerto. Tuttavia la questione non può essere confinata – come non poteva esserlo neppure per l'intervento in Afghanistan e in Iraq – entro lo schema della “guerra umanitaria” e dell'«esportazione della democrazia». Il governo italiano ha deciso di appoggiare l'operazione *Odyssey Dawn* per un insieme di ragioni tra loro collegate: per la competizione con Francia e Gran Bretagna nell'accaparramento delle forniture energetiche libiche; per

restare nel gioco militar-diplomatico di Sarkozy e Cameron, che hanno in tutta evidenza forzato la mano agli alleati; per rimediare a uno squalificatissimo trattato italo-libico firmato a Bengasi nell'agosto 2008.

Al centro di quel trattato c'era l'«emergenza emigrazione», ovvero la delega al regime di Gheddafi del controllo preventivo (e repressivo) sulle correnti migratorie provenienti dal Nordafrica e dirette alle isole Pelagie e alla Sicilia, in cambio di cinque miliardi di dollari in vent'anni in infrastrutture, e il comodato d'uso di sei motovedette per il pattugliamento marittimo. In più – si legge nel trattato – Italia e Libia «promuoveranno la realizzazione di un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche, da affidare a società italiane in possesso delle competenze tecnologiche necessarie. L'Italia si è impegnata a sostenere il 50 per cento dei costi di realizzazione di tale sistema, mentre per il restante 50 per cento Italia e Libia chiederanno all'Unione Europea di farsene carico».¹

Un capitolo a parte riguardava la collaborazione italo-libica nel settore della difesa, «prevedendo la finalizzazione di specifici accordi relativi allo scambio di missioni tecniche e di informazioni militari, nonché lo svolgimento di manovre congiunte. Le Parti si impegnano, altresì, ad agevolare la realizzazione di un forte e ampio partenariato industriale nel settore della difesa e delle industrie militari».²

In che cosa si è tradotto questo punto del trattato? Innanzi tutto in una forte progressione delle commesse militari italiane, passate da 15 milioni di euro nel 2006 a 112 milioni nel 2009, che ha portato il nostro paese ad essere il primo fornitore europeo di armi al regime di Gheddafi nell'ultimo biennio, davanti alla Francia.

Queste commesse sono in gran parte riconducibili ad aziende del gruppo Finmeccanica: elicotteri militari Agusta Westland, pattugliatori aerei di Alenia Aeronautica, aerei per addestramento di Alenia Aermacchi, sistemi missilistici della Mbda ecc. Come evidente conseguenza di questi acquisti, il fondo sovrano libico Libyan Investment Authority (Lia), direttamente controllato dal governo di Tripoli, è divenuto recentemente (21 gennaio 2011) il secondo azionista della stessa Finmeccanica con il 2,01% del capitale (il primo azionista è il Ministero dell'Economia): i libici così partecipano ai profitti generati dai loro acquisti governativi, gli italiani «fidelizzano» il loro miglior cliente facendogli posto nella compagine sociale.

Effetti di ampia risonanza si sono registrati anche in seguito all'ingresso – nell'ottobre 2008, cioè poche settimane dopo la firma del trattato – della Banca

¹ XIV Legislatura, Camera dei deputati, Ddl n. 2041 di Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra la Repubblica italiana e la Grande Giamahiria araba libica popolare socialista, fatto a Bengasi il 30 agosto 2008, presentato il 23 dicembre 2008.

² *Ibidem*, articolo 20.

Centrale di Libia nel capitale di Unicredit, con una quota salita progressivamente fino al 4,988%, cioè appena sotto la soglia del 5% sottoposta a verifica della Consob. In rappresentanza del secondo azionista del gruppo, il governatore della Bcl ha ottenuto la poltrona di vicepresidente di uno dei primi quindici gruppi bancari al mondo. Il rastrellamento sul mercato di un ulteriore 2,594% del capitale di Unicredit da parte della Lia ha appena mascherato la scalata dei libici al di sopra del 7%, scalzando Mediobanca dal ruolo di maggiore azionista e indirettamente causando le dimissioni di Alessandro Profumo, per dodici anni amministratore delegato del gruppo.

Non appare azzardato collegare il ruolo degli investimenti di Gheddafi in Unicredit con il drastico cambiamento della *policy* del gruppo bancario rispetto al commercio di armamenti. Infatti, nel gennaio 2008 Unicredit annunciava un rafforzamento in senso restrittivo di tale politica, poi adottata l'anno successivo ma non resa pubblica; tuttavia dopo le dimissioni di Profumo questo tanto annunciato quanto procrastinato rafforzamento si è ridotto a una semplice e debole “dichiarazione”, pubblicata il 21 dicembre 2010 sul sito di Unicredit.³

Aggiungiamo che i fondi sovrani libici sono tornati a investire in Fiat (circa il 2% del capitale dal 2000), e che nel 2009 il Libyan Foreign Investment Company (Lafico) ha portato la sua partecipazione in Juventus Football Club Spa al 7,5%. Inoltre Lia possiede l'1% di Eni e ha affidato 500 milioni di dollari a Mediobanca per investire in aziende italiane in difficoltà.

Soldi, grandi affari, consigli di amministrazione. Si valutano tra i 60 e gli 80 miliardi di dollari gli investimenti di Gheddafi nel mondo,⁴ e non si può escludere che la destinazione di questo “tesoro” – oggi congelato dall'Onu solo per la parte direttamente riferibile a Gheddafi e al suo entourage⁵ – sia probabilmente un punto rilevante delle trattative tra i paesi della coalizione e i cosiddetti “ribelli”. I comitati di affari sono già insediati, e si può star certi che – sulla base dell'esperienza della “guerra umanitaria” – le operazioni militari in Libia non saranno rapide, e termineranno solo quando saranno assicurati i nuovi assetti petroliferi e finanziari.

Democrazia, libertà, diritti umani non sono le ragioni che muovono gli eserciti delle potenze mondiali, anche se certo quelle sono le parole gridate nelle piazze arabe in queste settimane i cui echi sono anche arrivati sui nostri schermi televisivi. Ma dietro le proteste di tutti i paesi della sponda mediterranea meridionale

³ Giorgio BERETTA, *UniCredit, Finmeccanica, i capitali libici e le armi italiane a Gheddafi*, in “Unimondo”, 4 marzo 2011, <http://www.unimondo.org/Notizie/UniCredit-Finmeccanica-i-capitali-libici-e-le-armi-italiane-a-Gheddafi>

⁴ Elysa FAZZINO, *Il fondo libico “opaco” che investe all'estero e in Italia (Ft)*, “Il Sole24Ore”, 21 febbraio 2011.

⁵ UN Security Council Resolution n. 1970, 26 febbraio 2011.

c'è una richiesta ormai quasi impronunciabile (*lavoro*) e una reazione all'irrigidimento delle politiche migratorie europee: la "fortezza Europa" ha infatti alzato muri diplomatici e di polizia, Bruxelles non ha ammesso la Turchia nell'Unione, Grecia e Spagna impiegano la forza nei respingimenti degli immigrati, l'Italia si è affidata alla gestione "preventiva" di Gheddafi spostando il problema addirittura alle frontiere libiche, come prevedeva il trattato del 2008, e per chi giunge in Europa clandestinamente si aprono le porte di carceri improvvisati quanto disumani. Partiti xenofobi raccolgono successi, dall'Olanda alla Finlandia, dall'Italia (dove la Lega è al governo) all'Ungheria.

Come risulta chiaro dalle vicende tunisine e libiche, un'Unione Europea che i governi conservatori vogliono debole e meno politica non ha iniziativa, e viene di fatto scavalcata da accordi bilaterali. In nome di un euroscetticismo identitario, i governi nazionali creano il problema (la mancanza di visione e di soluzioni unitarie), per poi candidarsi a risolverlo di fronte ai propri elettori.

È chiaro tuttavia che nell'area mediterranea non ci troviamo di fronte a un'emergenza bensì in presenza di un cambiamento radicale nell'equilibrio tra lavoro e forza lavoro, tra distribuzione della ricchezza e demografia, questioni che richiederebbero strategia di lungo periodo e visione solidale, intensificazione dell'interscambio economico e culturale e la costruzione di uno spazio pacifico e smilitarizzato: proprio ciò che la guerra impedisce di realizzare.

Si pensi che i cinque paesi posti sulla linea Gibilterra-Suez (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto) hanno oggi una popolazione di 160 milioni di abitanti, e che i sette paesi mediterranei dell'UE (Francia, Italia, Spagna, Grecia, Slovenia, Cipro, Malta), pur non arrivando a 190 milioni di abitanti, producono una ricchezza dieci volte maggiore. Paesi ricchi ma invecchiati, in cui un quarto della popolazione ha più di 60 anni, una situazione comune del resto anche a quasi tutta l'Europa non latina, dove da tempo si sono aperti ampi varchi alla manodopera straniera. I dati segnalano anche che il maggior deficit demografico continentale è proprio quello dell'Italia, che registra da decenni il record mondiale della denatalità, tanto che proprio nei giorni dell'«emergenza» degli immigrati tunisini il ministro italiano del lavoro ha reso pubblico il fabbisogno di lavoratori stranieri previsto per i prossimi dieci anni: 2 milioni di persone, 200.000 all'anno in media.⁶

In questo stesso arco decennale la pressione demografica sull'Europa invecchiata crescerà ancora, poiché già oggi ben un terzo degli abitanti della sponda nordafricana ha meno di quindici anni. I respingimenti e le difficoltà di movimento dei giovani arabi scolarizzati e disoccupati hanno certo contribuito a farne la forza d'urto popolare capace di spazzar via in pochi giorni dittature utili alla

⁶ Vladimiro POLCHI, *Il governo ora chiede più immigrati: "Ne servono due milioni in dieci anni"*, in "La Repubblica", 11 marzo 2011.

stabilità dell'Occidente, ma la generazione successiva è già nata ed è ancor più numerosa. Per quanto tempo si potrà impedire che giovani disoccupati, che teoricamente hanno a disposizione meno di 2.300 dollari all'anno, possano andare a cercare lavoro in paesi che distano poche ore di traghetto, dove in media ogni abitante dispone di quasi 19.000 dollari e dove c'è un'effettiva richiesta di lavoro a buon mercato?

La militarizzazione e la «tolleranza zero» sono le uniche strade proposte dal ceto politico degli stati nazionali d'Europa, ma è facile prevedere che non basteranno a cancellare quello che rimane pur sempre uno dei diritti umani fondamentali, la libertà di movimento, resa universale dall'effettiva realizzazione di un mondo globale. Altrove, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle famiglie, in Italia come in Francia e in Germania, l'integrazione si è già avviata ma è chiaro che ciò prefigura uno scenario in cui quel ceto politico si dimostrerà superfluo.

La militarizzazione del Mediterraneo è dunque già in atto?

Sì, e non certo da oggi. Vi hanno partecipato tutti i maggiori governi europei, sotto la guida degli Stati Uniti, collezionando effetti disastrosi che hanno toccato i massimi livelli di allarme con le quattro guerre arabo-israeliane, la crisi di Suez, l'invasione di Cipro, la guerra civile in Libano, le guerre jugoslave e nel Kosovo e, solo apparentemente ai margini geografici, la tragedia cecena, le guerre caucasiche (ultima quella russo-georgiana del 2008) e il conflitto mai sopito tra Eritrea ed Etiopia. Tutte le crisi militari hanno dato origine a movimenti, talvolta rilevanti, di rifugiati, ingrossati di continuo dalle crisi umanitarie causate da altri conflitti, nell'Africa sub-sahariana e nel Medioriente.

La responsabilità maggiore ricade sui governi occidentali. Per decenni hanno armato regimi che praticavano la repressione violenta degli oppositori interni, senza alcun rispetto dei diritti umani e della libertà di espressione, regimi tanto corrotti quanto rispettati dalle cancellerie d'Europa e d'America, che se ne sono anche servite per praticare la tortura su commissione.

Il colonnello Gheddafi, amico personale del presidente del Consiglio italiano in carica, ha usufruito di rifornimenti militari fino all'ultimo momento possibile, e anzi il governo italiano non li ha mai ufficialmente bloccati prima della risoluzione Onu. Nel novembre 2009 – due mesi dopo la coreografica visita di Gheddafi a Roma – ha persino coperto la vendita di 11.500 tra pistole, carabine semiautomatiche e fucili a presa di gas della Beretta di Gardone VT, presieduta da quell'Ugo Gussalli anch'egli tra gli amici personali del capo del governo italiano.

Quelle armi sono state classificate come «civili» anche se destinate alla polizia di Gheddafi, e nonostante fossero identiche a quelle adottate dalle forze armate di molti paesi, Stati Uniti compresi. La Beretta, d'accordo con le autorità italiane, non ha quindi seguito la sequenza burocratica (richiesta di autorizzazione all'export, concessione dell'autorizzazione, registrazione nella Relazione *ex lege*

185/1990) che avrebbe reso pubblica l'operazione e che avrebbe anche rispettato la normativa europea; invece ha richiesto autorizzazione al Ministero degli interni, Dipartimento di polizia amministrativa e sociale tramite la Prefettura di Brescia (per le pistole e le carabine) e alla Questura di Brescia con parere favorevole del ministero degli interni (per i fucili). Di conseguenza è stata oscurata anche la sottostante operazione finanziaria, curata dalla Gumhouria Bank e dalla sua corrispondente italiana, la Ubae, controllata dalla Libyan Foreign Bank ma con partecipazioni rilevanti di Unicredit, Eni, Telecom e indirettamente Monte dei Paschi di Siena.

Tutta l'operazione è invece divenuta di pubblico dominio a causa di un errore delle autorità doganali maltesi, che hanno statisticamente attribuito a Malta 79 milioni di euro di armi fornite alla Libia nel 2009. Come hanno stabilito le inchieste di alcuni giornalisti free lance inglesi, belgi, maltesi e italiani, in realtà si trattava di ben tre "errori": le armi non erano maltesi ma italiane, non si trattava di 79 milioni di euro ma di 7,9 le dogane maltesi non avrebbero dovuto compiere alcuna registrazione perché non vi è stato passaggio sul territorio maltese.

La smentita proveniente dalla direzione della Beretta (è «priva di qualunque fondamento la notizia relativa ad una presunta fornitura di 79 milioni di euro di armi da parte dell'azienda al governo libico tramite Malta»⁷) non smentiva le forniture al governo libico, né smentiva altre forniture eventualmente avvenute senza passare da Malta, né che il loro importo potesse essere diverso da 79 milioni di euro.

Nello stesso comunicato la multinazionale di Gardone VT ribadiva «di operare nel pieno rispetto dei regolamenti, normative e procedure che regolano la commercializzazione di armi a livello mondiale».

Come abbiamo visto, ciò che è vero nella forma non è detto lo sia anche nella sostanza. La Beretta e le autorità italiane – a Brescia e a Roma – non hanno rispettato la legge 185 sulle esportazioni militari, né il governo italiano ha rispettato la Posizione Comune dell'Unione Europea sulle esportazioni di armamenti,⁸ che chiede prima di ogni esportazione di armi di accertare il «rispetto dei diritti umani nel paese di destinazione finale», il «rispetto del diritto internazionale umanitario da parte di detto paese» e di rifiutare le esportazione di armi «qualora esista un rischio evidente che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna».

Come OPAL e Rete italiana disarmo, abbiamo chiesto alla Beretta di Gardone, al questore e al prefetto di Brescia, ai ministri italiani degli esteri e dell'interno se

⁷ Comunicato stampa del 24 febbraio 2011.

⁸ Cfr. 2008/944/Pesc.

questi accertamenti siano stati compiuti e quale esito abbiano avuto. Non abbiamo ricevuto risposte, per cui giriamo la questione, oltre che ai nostri lettori, ai cittadini libici e a tutti i migranti passati negli ultimi anni dai lager di Gheddafi.⁹

⁹ Cfr. Gabriele DEL GRANDE, *Nel mare di mezzo al tempo dei respingimenti*, Infinito Edizioni, Castel Gandolfo 2010.



LE ARMI DELLA CACCIA

di Carlo Tombola

Il mondo della caccia italiana è in crescente agitazione. Questa volta non sembra sia la previsione di elezioni politiche a stimolare le polemiche. Oggi i cacciatori avvertono più che in passato l'isolamento dall'opinione pubblica, si sentono sotto assedio, devono più apertamente ricorrere ai metodi lobbistici, temono che il proprio declino possa essere più rapido ancora di quello che pervade tutti i settori tradizionali dell'economia e della società italiana.

In effetti l'attività venatoria in Italia invecchia e perde per numero di praticanti, da 1,7 milioni di cacciatori del 1980 a 750.000 nel 2007 (-56%). La maggior parte dei cacciatori italiani ha più di sessant'anni, i giovani non si avvicinano a questo sport, che dal 2000 ha perduto anche lo statuto olimpico. E poi ci sono anche considerazioni più generali: la caccia ha bisogno di grandi spazi, e la competizione per l'uso del territorio è fortissima in Italia, dove l'urbanizzazione è inarrestabile e le esigenze del turismo molto lontane da quelle dei cacciatori.

Tuttavia negli ultimi mesi le associazioni che difendono i loro interessi hanno alzato la voce. Le principali – Federcaccia, Arcicaccia, Confavi (ma vi sono decine di sigle minori) – non perdono occasione per ricordare che i cacciatori costituiscono una lobby particolarmente forte nelle ex “regioni rosse”, capace – si dice – di orientare da 2 a 4 milioni di elettori. Chiedono con forza la modifica della legge 157/92, anche se a spingere in questo senso è soprattutto la Confavi, che nel 2008 ha mobilitato la base per una raccolta di firme molto polemica e non nasconde l'intenzione di voto per il centrodestra. Dal 2005 la Federcaccia, che riunisce quasi la metà dei cacciatori italiani, chiude i bilanci con perdite crescenti. L'Arcicaccia, associazione molto radicata nelle ex “regioni rosse” dell'Italia centrale, soffre invece di una contraddizione più “politica”: da una parte teme che la cancellazione della legge 157, nata vent'anni fa da un accordo tra “cacciatori democratici” ed esponenti ambientalisti di primo piano come Laura Conti, possa riportare a un clima di scontro come quello del referendum contro la caccia del 1990 ma in una situazione di maggiore debolezza; dall'altra fa pienamente parte di quel “partito dei cacciatori” che va ben al di là degli schieramenti parlamentari.

Tutte le associazioni, però, concordano in modo unanime nel collegare il declino sportivo alle assurdità burocratiche a cui il cacciatore viene sottoposto.

La caccia nella provincia di Brescia

Proviamo a fare qualche esempio, prendendo a riferimento la provincia di Brescia, una delle più popolose d'Italia, la prima per prodotto industriale, la prima per produzione ed esportazione di fucili da caccia. Qui ogni 100 abitanti 2,4 sono cacciatori (il doppio rispetto alla media nazionale), e complessivamente oggi ci sono 29.214 cacciatori, un numero anche qui in declino: erano 29.907 nel 2006, 32.370 nel 1996, 48.499 nel 1986.

L'ultima stagione venatoria si è aperta il 3 settembre 2010 e si è conclusa da poco, il 31 gennaio 2011. Per questa singola provincia sono stati pubblicati ben tre diversi calendari venatori per le tre diverse aree geografiche, a cui si devono aggiungere ben otto aree alpine regolamentate a parte.

In questa stagione venatoria vi sono state nuove concessioni locali rispetto alle leggi in vigore. Ad esempio, nel periodo 20 agosto-13 settembre l'addestramento dei cani si è potuto fare anche nei giorni infrasettimanali, e c'è stato il permesso di sparare a tutte le specie "legali" (oltre una cinquantina) in attesa che la Regione Lombardia concedesse deroghe su determinate specie. Per la "caccia vagante" in pianura, ma non nelle zone alpine o negli appostamenti fissi, si poteva sparare alle cornacchie, ai merli, alle tortore solo il giovedì e la domenica, fino alle ore 13. Durante la stagione si sono potuti abbattere ufficialmente "solo" 150 cervi in tutta la provincia, anche se il bracconaggio è largamente praticato. Il fagiano è cacciato senza distinzioni tra maschi e femmine. La caccia con i cani da ferma e da riporto è stata consentita anche nelle domeniche di gennaio, ma non nei luoghi turistici, dove l'impiego dei cani è stato ritardato. Nelle zone alpine si è cacciato anche con la copertura nevosa, cioè quando – come denunciano gli animalisti – gli animali sono più esposti e indifesi. Sono state abolite le zone speciali per la starna. La caccia è rimasta sempre vietata il martedì e il venerdì, ma in ogni caso ciascun cacciatore ha avuto una stagione di caccia personale di 55 giorni al massimo. A seconda delle specie cambiava la quantità di prede nel carniere, seguendo uno speciale punteggio: una lepre vale 10 punti, 3 il fagiano, 5 la starna. Il punteggio massimo di solito è 60 punti. Sono stati autorizzati anche 27 capanni stabili.

Un capitolo particolarmente complicato riguarda i costi, attrezzatura esclusa. Il cacciatore deve avere una licenza di caccia, una licenza di porto d'arma da caccia, un'assicurazione obbligatoria, un tesserino venatorio.

La licenza di caccia e il tesserino venatorio costano oltre 290 euro all'anno tra documenti e tasse nazionali e regionali. A questo bisogna ancora aggiungere il "biglietto d'ingresso" alle zone di caccia: 25 euro se si caccia con appostamento fisso, 50 euro per la caccia vagante alla selvaggina migratoria, 100 euro per la caccia vagante alla selvaggina stanziale. Tuttavia nelle 8 zone alpine queste cifre variano da 25 a 200 euro.

Il porto d'arma vale sei anni e richiede una lunga serie di documenti e di imposte da pagare, circa 550-600 euro in tutto. L'assicurazione costa da 50 a 100 euro all'anno.

Il conflitto delle competenze

Questa insensata e costosa complessità ha di fatto limitato moltissimo la mobilità territoriale del cacciatore, che deve rispettare sia la legge nazionale che le leggi regionali. Nel caso della Lombardia la legge regionale è del 1993, 42 pagine con ben 102 modifiche di testo, le ultime pubblicate nell'ottobre 2010 a stagione venatoria già aperta. Poi bisogna conoscere i regolamenti venatori di ciascuna provincia e – al suo interno – di ciascuna area venatoria. Se poi il cacciatore volesse spostarsi in un'altra regione, dovrebbe adattarsi a regole ancora diverse: un vero ginepraio!

In termini giurisdizionali, tutto è reso ancor più complicato dalle diverse competenze delle regioni, che hanno il compito di regolare la caccia, e dello stato, che si è riservata la tutela della fauna, considerata bene comune a disposizione della collettività che non può essere tutelato in un ambito locale (si pensi alla fauna migratoria). Per favorire la lobby dei cacciatori, molte regioni – tra cui la Puglia e la Liguria – sono giunte a estendere arbitrariamente i calendari venatori e le specie cacciabili, pur sapendo che le loro leggi regionali sarebbero state annullate perché incostituzionali. Una volta annullate, hanno reiterato le leggi respinte, contando sul fatto che la decisione di legittimità sarebbe comunque arrivata in ritardo rispetto all'apertura della stagione di caccia.

Per tutte queste ragioni risulta chiaro, anche a chi è contrario alla caccia, che praticare un'attività in queste condizioni è piuttosto deprimente e che vi è una certa ipocrisia da parte del Legislatore nel mantenere una libertà di caccia con simili vincoli burocratici, senza però voler imporre un divieto definitivo che si presume antipopolare.

Si prenda il caso del disegno di legge presentato dal senatore Orsi (centrodestra),¹ che intendeva smantellare la legge 157. Le sue proposte demagogiche e francamente poco ragionevoli – l'abbassamento dell'età per ottenere la licenza di caccia dai 18 ai 16 anni, l'estensione delle deroghe per la caccia alle specie non cacciabili (*sic!*), l'abolizione dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica per far posto a venti istituti regionali, preludio alla fine del coordinamento scientifico sulla situazione faunistica – hanno portato al fallimento dell'iter parlamentare del ddl.

¹ Il sen. Franco Orsi, eletto del Pdl e consigliere regionale della Regione Liguria, ha presentato nell'attuale legislatura ben 11 disegni di legge sulla caccia, 7 dei quali per modifiche parziali o totali della legge 157/92.

Gli argomenti del fronte anti caccia

Del resto, molti sondaggi d'opinione hanno dimostrato che le ampie concessioni richieste dai cacciatori non sarebbero comprese da un'opinione pubblica ben poco favorevole alla caccia.

Un sondaggio Ipsos, promosso dalle associazioni ambientaliste nel febbraio 2010 circa le opinioni degli italiani sulla caccia, indicava gli oppositori della caccia attorno al 70% degli intervistati (favorevoli 8%, 22% neutrali). Il 52% era per un definitivo divieto, mentre un ulteriore 27% chiedeva l'inasprimento delle attuali regole. In ogni caso le misure di liberalizzazione incontrerebbero un'opposizione ancora più larga, 87-93% del campione.

Nell'ottobre 2010 anche il Ministero del turismo ha commissionato un'inchiesta all'Ipsos sull'abolizione dell'articolo 842 del Codice civile, cioè per vietare il libero accesso dei cacciatori ai terreni privati. L'80% degli intervistati è risultato favorevole all'abolizione. Il ministro Brambilla (centrodestra) si è messa così alla testa di una controlobby animalista, cioè di un ampio fronte bipartisan a cui hanno aderito personalità del mondo scientifico e artistico, per riprendere un tema già argomento di due referendum popolari, nel 1990 e nel 1997. Il ministero ha anche moltiplicato gli interventi legali per rigettare quelle leggi regionali che hanno fatto concessioni in forte contrasto con la legge 157 (estensione delle deroghe, abolizione di divieti, prolungamento dei periodi di "cacciabilità" e delle specie ecc.): la legge della Regione Puglia, poi dichiarata incostituzionale; quella della Regione Liguria, che estende l'orario di caccia di mezz'ora dopo il tramonto; quelle di Lombardia e Toscana che estendono le specie cacciabili in deroga; quella della Regione autonoma Sardegna che permette la caccia in febbraio ecc.

Infine il recente *Rapporto Italia 2011* dell'Eurispes ha confermato lo scarso appeal della caccia sull'opinione pubblica, per il 56,6% fortemente contraria e per il 23,9% poco favorevole.

A rafforzare l'opinione ostile alla caccia sono arrivati, come tutti gli anni, i dati sugli incidenti registrati nell'ultima stagione venatoria. L'Associazione vittime della caccia ha denunciato 25 morti e 75 feriti in cinque mesi,² la Lega per l'abolizione della caccia parla di 35 morti e 74 feriti sia tra i cacciatori che tra comuni cittadini.³

² *Dossier vittime della caccia*, stagione 2010-2011: cfr. www.vittimedellacaccia.org

³ Lac, *Di caccia si muore – Stagione 2010/2011*: cfr. www.abolizionedecaccia.it/

Tabella 1 - *Le vittime della caccia in Italia (ultimi 5 anni; fonti: Lega per l'abolizione della caccia e Associazione vittime della caccia)*

Stagione venatoria	morti	feriti
1 sett. 2010-31 genn. 2011	25/35	74/75
<i>1 feb.-31 ago. 2010*</i>	<i>14*</i>	<i>19*</i>
2 sett. 2009-31 genn. 2010	27/31	58/86
1 sett. 2008-31 genn. 2009	25/39	77/78
1 sett. 2007-31 genn. 2008	30/56	79/98
1 sett. 2006-31 genn. 2007	35	74
TOTALE	142/196	362/411

* fuori della stagione venatoria

Al di là delle differenze di registrazione statistica, si tratta in ogni caso di vittime delle *armi da caccia*, cioè di incidenti avvenuti sia durante l'attività sportiva che al di fuori e che non sarebbero avvenuti senza la presenza di un'arma da fuoco, sia pure classificata come "sportiva".

Come ha risposto il mondo venatorio

La reazione del mondo venatorio a questo clima sentito come sfavorevole non si è fatta attendere. A guidarla sono due "federazioni", Face Italia e Cncn, due sigle su cui vale la pena di entrare nel dettaglio.

Face Italia è una federazione che raccoglie a sua volta quattro associazioni nazionali, tra cui la Federcaccia. È l'emanazione italiana di Face Europe, la federazione dei cacciatori europei che fa *lobbying* a Bruxelles. Face Italia sembra dunque esser lo strumento nuovo di una nuova strategia: lavorare per una liberalizzazione della caccia in Italia come "adeguamento" alle politiche praticate in altri paesi europei, considerate più permissive. È una strategia che ricorda da vicino quella utilizzata dalle aziende produttrici di armi contro la legge 185/90, che limita e regola le esportazioni di armamenti e di cui giace in Parlamento il progetto di un drastico ridimensionamento.

Non sembra casuale, perciò, che l'altra sigla distintasi per l'attivismo lobbistico – Cncn, Comitato nazionale caccia e natura – non sia altro che il paravento dell'Anpam, cioè della potente associazione produttori italiani di armi e munizioni

guidata dalla Beretta.⁴ L'azienda di Gardone Val Trompia ha inserito ben sei suoi uomini negli undici posti del consiglio direttivo della Cncn, Fiocchi Munizioni altri due. Evidentemente si è pensato che la consumata esperienza internazionale dei dirigenti armieri italiani possa essere utile alla causa della caccia in Italia. Par di capire, in particolare, che grazie a Cncn si sia delineata una linea comune alle associazioni alleate, e che sempre Cncn abbia messo a disposizione consistenti fondi per migliorare l'immagine della caccia italiana in vista di un nuovo e aggiornato sforzo lobbistico.

Nell'ultimo anno Face-Cncn hanno fatto compiere all'immagine della caccia italiana un salto di qualità: più presenti e aggressive le campagne, più puntuali e pronti i comunicati stampa che confutano dati e proposte provenienti dal fronte anticaccia, unitaria l'immagine associativa proposta, professionale l'approccio alla comunicazione, affidata a un'avviata agenzia romana di pubbliche relazioni. Ecco quindi Face-Cncn acquistare intere pagine a pagamento sui principali quotidiani nazionali per presentare il suo punto di vista sotto gli slogan «In Italia la caccia selvaggia non esiste» e «La caccia se la conosci... la rispetti». La campagna ha avuto ben 15 ripetizioni durante i mesi della stagione venatoria. E sempre Face e Cncn hanno commissionato una ricerca condotta da Astra⁵ nel maggio 2010 sul tema «Gli italiani e la caccia», ricerca presentata nell'autunno-inverno 2010-11 in tutte le regioni italiane con "eventi istituzionali" molto amplificati dai media locali. Secondo questo sondaggio, l'aspetto più rilevante che emerge è l'*ignoranza su cosa sia la caccia in Italia*: ignoranza totale per il 48% del campione, quasi totale per il 65%. Secondo il presidente di Cncn, ne risulta «un'Italia succube delle emozioni e delle demagogie, che non sa nulla di stagioni, specie protette, divieti e giornate di caccia».⁶

La lobby ha immediatamente contestato le cifre delle vittime della caccia, considerate "gonfiate", anche se la reazione è stata un po' scomposta: non ha molto senso, infatti, paragonare – per ridurne la rilevanza – le vittime causate dalle armi

⁴ L'Anpam è presente anche in numerose organizzazioni internazionali: ha la presidenza dell'Ieacs (Istituto europeo delle armi da caccia e sportive), la segreteria generale dell'Afems (Associazione dei fabbricanti europei di munizioni sportive), la presidenza dell'Essf (European sport shooting federation), ed è socio fondatore del Wfsa (World Forum on the future of Sport shooting activities), di cui detiene la presidenza e la segreteria operativa per l'Europa.

⁵ La ricerca è stata presentata alla stampa dal noto esperto di marketing Enrico Finzi, presidente di Astra Ricerche, con molte responsabilità nel mondo della comunicazione d'impresa, direttore di ricerca per Fondazione Agnelli, Società di Studi Politici, InterMatrix. Finzi ha anche un passato come direttore marketing periodici del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Sui suoi esordi come analista di mercato alla Rizzoli "piduista" di Tassan Din e Di Bella, si veda Paolo MORANDO, *Dancing Days. 1978-1979. I due anni che hanno cambiato l'Italia*, Laterza, Bari-Roma 2009.

⁶ Intervista al presidente di Cncn Alessandro Tamburini in Alex GUZZI, *La caccia in prima pagina*, in "Armi e tiro", 1 gennaio 2011.

dei cacciatori con i morti tra i cercatori di funghi, gli annegamenti dei bagnanti, le vittime sui campi da sci e addirittura degli incidenti stradali.

Il nervosismo tradisce anche la divisione sempre latente nell'associazionismo venatorio. È lo stesso presidente di Federcaccia a riconoscere che il ddl Orsi ha causato un forte danno d'immagine, ammettendo che molte leggi regionali prevedono ancora «appalti per consegna selvaggina» che dovrebbero essere considerati illegali e denunciando l'insufficienza dei controlli nelle aree venatorie. Federcaccia sembra dissociarsi dalle associazioni più aggressive e puntare semmai sul recepimento delle direttive europee 79/409 (conservazione degli uccelli selvatici) e 92/43 (habitat naturali/Natura 2000), nonché a partecipare alla spartizione dei 200 milioni di euro incassati dallo stato come tasse governative sulla caccia.⁷

Conclusione

A quasi vent'anni dalla sua promulgazione, possiamo dire che la legge 157, ancorché detestata e considerata superata dal mondo italiano della caccia, non è stata né realmente applicata né – tanto meno – fatta propria e metabolizzata dai cacciatori. Anche per responsabilità delle forze politiche, in cerca del consenso a qualunque costo, si continua a prospettare come realistico un ritorno alla caccia deregolamentata, alla mobilità totale, all'ampliamento dei calendari e delle specie cacciabili. Lo stesso atteggiamento si registra nei governi locali (le regioni), che cercano di “forzare” i limiti della legislazione nazionale in un pretestuoso conflitto di competenza con lo stato centrale. Non tutte le regioni, in verità, subiscono così passivamente il ricatto dei cacciatori: ad esempio la Regione Veneto ha sospeso la caccia in deroga per “raggiunto prelievo”, ma si è trattato di un caso unico.

Ci pare infine di scorgere una strategia comune nei tentativi sempre più concreti di abolire due leggi – la 157/92 e la 185/90 – che, sia pure su temi differenti (la caccia, il commercio di armi), erano state conquistate a prezzo di lunghe mobilitazioni della società civile italiana nei primi anni Novanta: due leggi volute innanzi tutto da un largo schieramento d'opinione “arcobaleno”, cioè ambientalista e pacifista, che oggi non ha praticamente rappresentanza nel parlamento italiano.

Di qui le proposte di abolizione che – bisogna sottolinearlo – sono sostanzialmente provenienti dall'area del centrodestra ma sulle quali ci sono fortissime convergenze di grossi settori del centrosinistra. Come abbiamo già sottolineato, la cancellazione della 157 quanto della 185 è fortemente auspicata dai fabbricanti di armi, in primo luogo da Beretta e dal distretto armiero bresciano, che non lesinano finanziamenti e pressioni a questo scopo. Non ci sembra, tuttavia, che un tale

⁷ Intervista al presidente di Federcaccia, Gianluca Dall'Olio, in Alex GUZZI, cit.



insperato successo riuscirebbe a evitare la forte reazione dell'opinione pubblica italiana, ben più sensibile e matura su questi temi – entrambi legati alle armi – di quanto lo sia l'attuale classe politica.

LE ESPORTAZIONI DI ARMAMENTI DELL'UNIONE EUROPEA

di Giorgio Beretta

Il 13 gennaio 2011 è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea il «Dodicesimo Rapporto annuale sul controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari».¹

Il Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi adottato l'8 giugno 1998 e la successiva Posizione Comune del Consiglio dell'Unione Europea dell'8 dicembre 2008 – che lo aggiorna e lo sostituisce² – impegnano infatti ogni stato membro a «trasmettere in via riservata agli altri stati membri un rapporto annuale sulle sue esportazioni di tecnologia e attrezzature militari e sulla sua implementazione del Codice» (articolo 8.1). Questi rapporti sono stati discussi durante un meeting annuale convocato nell'ambito della Politica estera e di sicurezza comune (Pesc) che ha analizzato anche l'applicazione del Codice e identificato i miglioramenti necessari. Sia il «Codice di condotta» che l'attuale Posizione Comune chiedono al Consiglio dell'Unione Europea di pubblicare sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea un “Rapporto annuale sull'esportazione armamenti” basato sui contributi di tutti gli stati membri.

Dall'adozione del Codice di condotta nel giugno 1998 al gennaio 2011 sono stati perciò pubblicati dodici rapporti annuali sulle esportazione europee di armamenti. Mentre i primi tre rapporti si componevano di poche pagine corredate da una semplice tabella con il valore complessivo delle esportazioni autorizzate

¹ Il titolo completo del documento è *Dodicesima relazione annuale ai sensi dell'articolo 8, paragrafo 2 della posizione comune 2008/944/PESC del Consiglio che definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*. Il documento è disponibile al sito: <http://eur-lex.europa.eu/JOHtml.do?uri=OJ%3AC%3A2011%3A009%3ASOM%3AIT%3AHTML>. I precedenti rapporti dell'Unione e altri documenti relativi all'esportazione di armamenti sono disponibili nella sezione del sito del Consiglio (Consilium) dedicata al “Controllo delle esportazioni connesso con la sicurezza II – Materiale militare”: <http://consilium.europa.eu/showPage.aspx?id=1484>

² I testi del Codice di condotta europeo sulle esportazioni di armi e della Posizione Comune (2008/944/PESC) sono disponibili al suddetto sito. Sul significato e le differenze tra le due normative si veda il mio studio pubblicato per il precedente annuario dal titolo: *Le nuove normative dell'Unione Europea sui trasferimenti di armamenti e le preoccupazioni della società civile*, in OPAL, *Difendiamoci dalle armi. Finanza, immaginario collettivo e nonviolenza*, Emi, Bologna 2010, pp. 39-47.

e/o effettuate dagli stati membri, dal quarto rapporto – pubblicato nel dicembre 2002 – vengono presentati i valori di autorizzazioni e consegne di ciascuno stato membro verso i vari paesi destinatari. Inoltre, a partire dal sesto rapporto, pubblicato nel dicembre 2004, i valori delle autorizzazioni e delle consegne di ogni stato membro verso ciascun paese e zona geopolitica di destinazione sono riportati secondo la suddivisione nelle 22 categorie di sistemi di armamento identificate dall'Unione che coprono tutta l'ampia gamma di tecnologie e attrezzature militari, dalle armi di piccolo calibro automatiche e semi-automatiche ai cannoni, mortai, bombe, siluri, missili, aeromobili, navi e sottomarini militari, carri armati, radar, agenti chimici o biologici tossici e altre apparecchiature militari.³ I rapporti, però, non permettono di conoscere la specifica denominazione e il quantitativo di materiali del sistema di armamento esportato, ma solo la tipologia del sistema d'arma in base appunto alle suddette 22 categorie, il numero delle autorizzazioni rilasciate e il loro valore monetario complessivo.⁴

Sebbene le procedure di classificazione e di comunicazione siano andate migliorando nel tempo, permangono anche negli ultimi rapporti ampie differenze di rendicontazione tra i vari stati dell'Unione e, soprattutto, risultano notevoli carenze di informazioni da parte di alcuni paesi che – come vedremo – rendono alquanto difficile, specialmente per quanto riguarda le effettive consegne di armamenti, una precisa comparazione dei valori e delle tendenze esportative dei singoli stati membri dell'Unione. Ciononostante i Rapporti annuali sulle esportazione comunitarie di armamenti forniscono un insieme di dati che, proprio perché provenienti dalle fonti ufficiali governative, costituiscono una fonte di primaria e imprescindibile importanza per conoscere le esportazioni di tecnologie e attrezzature militari degli stati dell'Unione Europea.

Indicazioni metodologiche

In questo studio concentreremo particolarmente l'attenzione sulle autorizzazioni (*licences*) all'esportazione rispetto alle consegne effettive di materiali: questo sia perché, come vedremo, le prime risultano più attendibili per la completezza di informazioni fornite dai singoli paesi membri sia, soprattutto, perché le autoriz-

³ La lista delle varie categorie di sistemi d'arma è fornita nei diversi rapporti annuali e quella aggiornata al febbraio 2010 è disponibile al sito citato nella nota 1.

⁴ Spiegheremo meglio questo concetto nella sezione in cui analizziamo le esportazioni verso i singoli paesi di destinazione. Ma va qui notato che numerosi paesi, tra cui l'Italia, per diversi anni non hanno presentato i dati relativi alle autorizzazioni e alle consegne suddivisi nelle suddette 22 categorie di armamenti, ma solo i totali generali dei valori autorizzati e consegnati al singolo paese destinatario.

zazioni permettono di rilevare e valutare in un quadro d'insieme sufficientemente organico i risultati dell'attività autorizzatoria svolta dai paesi dell'Unione.

Rispetto alle consegne, infatti, le autorizzazioni offrono la possibilità di cogliere non solo la capacità produttiva dell'industria militare di ogni singolo paese, ma anche l'attività internazionale delle sue industrie per quanto riguarda la definizione di contratti con paesi terzi. Inoltre – e questo è ancora più significativo ai fini della nostra ricerca – le autorizzazioni forniscono importanti elementi, sia nei loro valori d'insieme sia soprattutto nei destinatari specifici degli armamenti, per valutare le modalità di implementazione da parte dei singoli paesi dell'Unione degli otto criteri stabiliti dal Codice di condotta e successivamente dalla Posizione Comune nel rilasciare le licenze all'esportazione. In altre parole, se le consegne di armamenti offrono spunti per considerazioni di tipo industriale e commerciale, *le autorizzazioni all'esportazione hanno soprattutto una valenza etica e politica*: esse, infatti, permettono di comprendere sia la modalità di applicazione dei criteri stabiliti dalle normative europee sia, nel caso soprattutto dei paesi extraeuropei destinatari degli armamenti, di cogliere le alleanze politiche e in taluni casi anche militari dei singoli stati europei con gli altri paesi del mondo.

Esplicheremo meglio questi concetti nella sezione riguardante le esportazioni di armamenti per zone geopolitiche: quel che ci preme qui subito evidenziare è che l'analisi delle autorizzazioni non rappresenta – come si vorrebbe talvolta far credere – una mera rilevazione del “portafoglio d'ordini” dell'industria militare ma, ben più significativamente, permette di rilevare il grado di conformità dell'attività autorizzatoria alle normative europee e di individuare il sistema di alleanze commerciali e politiche internazionali dei paesi dell'Unione.

Tenendo conto delle lacune di informazioni presenti anche negli ultimi rapporti, in questo studio presenteremo perciò i dati salienti sulle esportazioni militari dell'Unione che si possono ricavare dai rapporti e, in particolare, l'evoluzione del trend autorizzatorio ed esportativo, le zone di esportazione con particolare riferimento ai paesi del Sud del mondo, i principali paesi esportatori e acquirenti di armamenti europei.

È opportuno però, prima di esaminare i dati quantitativi delle esportazioni di armamenti, presentare brevemente la normativa europea sul controllo delle esportazioni di materiali militari.

La Posizione Comune dell'UE sul controllo delle esportazioni di materiali militari

L'8 dicembre 2008 il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato una “posizione comune” (2008/944/Pesc) che, concludendo il processo di revisione, aggiorna e sostituisce il Codice di condotta dell'Unione sulle esportazioni di armi e stabili-

sce Norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari.

La Posizione Comune⁵ intende fornire uno “strumento legalmente vincolante”⁶ per armonizzare le politiche di esportazione degli stati membri in materia di tecnologie e attrezzature militari, ampliando, tra l’altro, il campo di applicazione ai controlli dell’intermediazione⁷ e introducendo «procedure rafforzate» per «impedire quelle esportazioni che possono essere utilizzate per la repressione interna o l’aggressione internazionale, o contribuire all’instabilità di una regione».⁸ La nuova normativa – va notato – lascia comunque «impregiudicato il diritto degli Stati membri di applicare politiche nazionali più restrittive».⁹

Come il precedente Codice di Condotta anche la nuova Posizione Comune definisce *otto criteri* attraverso i quali ciascuno stato membro «valuta caso per caso le domande di licenza d’esportazione di prodotti e attrezzature militari». Li elenchiamo brevemente.¹⁰

1) Criterio 1: Rispetto degli obblighi e degli impegni internazionali degli stati membri, segnatamente delle sanzioni adottate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite o di quelle adottate dall’Unione Europea (come l’embargo sulle armi), degli accordi concernenti la non proliferazione nonché degli altri obblighi internazionali (come non esportare mine terrestri anti persona).

2) Criterio 2: Rispetto dei diritti umani nel paese di destinazione finale e rispetto del diritto internazionale umanitario da parte di detto paese.

3) Criterio 3: Situazione interna del paese di destinazione finale in termini di esistenza di tensioni o conflitti armati.

4) Criterio 4: Mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità regionali: gli stati membri rifiutano licenze di esportazione qualora esista un rischio

⁵ Va ricordato che la “posizione comune” è uno strumento giuridico in forza del quale il Consiglio definisce l’approccio dell’Unione su una questione determinata e obbliga gli stati membri a conformarsi, nel loro ordine interno e nella loro politica estera, a quanto è stato deciso all’unanimità in sede di Consiglio.

⁶ Sebbene l’espressione non ricorra nel testo della Posizione Comune è chiaramente manifestata dalla Risoluzione del Parlamento europeo del 4 dicembre che nell’approvarla sottolinea che «l’adozione di tale posizione comune renderà il Codice uno strumento di controllo delle esportazioni di armi giuridicamente vincolante per tutti gli Stati membri dell’Unione Europea». In precedenza il Parlamento europeo con una risoluzione (P6_TA(2008)0101) del 21 marzo 2008 aveva deplorato la “mancata adozione da parte del Consiglio della posizione comune e quindi mancata trasformazione del Codice in uno strumento giuridicamente vincolante».

⁷ Va ricordato, al riguardo, che il 23 giugno 2003 il Consiglio ha adottato la Posizione Comune 2003/468/PESC sul controllo dell’intermediazione di armi.

⁸ Si veda il Preambolo della Posizione al punto 4.

⁹ Così è chiaramente scritto nell’articolo 4 della Posizione Comune.

¹⁰ Presentiamo qui solo i titoli e le note salienti degli otto criteri: per il testo completo rimandiamo all’articolo 2 della Posizione Comune.

evidente che il destinatario previsto utilizzi la tecnologia o le attrezzature militari a fini di aggressione contro un altro paese o per far valere con la forza una rivendicazione territoriale.

5) Criterio 5: Sicurezza nazionale degli stati membri e dei territori le cui relazioni esterne rientrano nella competenza di uno Stato membro, e sicurezza nazionale dei paesi amici e alleati.

6) Criterio 6: Comportamento del paese acquirente nei confronti della comunità internazionale, segnatamente per quanto riguarda la sua posizione in materia di terrorismo, la natura delle sue alleanze e il rispetto del diritto internazionale.

7) Criterio 7: Esistenza del rischio che la tecnologia o le attrezzature militari siano sviate all'interno del paese acquirente o riesportate a condizioni non ammissibili (triangolazioni).

8) Criterio 8: Compatibilità delle esportazioni di tecnologia o di attrezzature militari con la capacità tecnica ed economica del paese destinatario, tenendo conto che gli stati dovrebbero essere in grado di soddisfare le loro legittime esigenze in materia di sicurezza e difesa con una diversione minima di risorse umane ed economiche per gli armamenti.

Una normativa, quindi, che ha definito criteri precisi per implementare sistemi di autorizzazione e di controllo più rigorosi soprattutto per i nuovi stati membri che, nella maggior parte dei casi, non disponevano di legislazioni adeguate in materia di esportazione di armamenti. Il Preambolo evidenzia inoltre che «gli Stati membri sono determinati a fissare norme comuni rigorose che siano considerate come base minima per la gestione e la limitazione dei trasferimenti di tecnologia e attrezzature militari da parte di tutti gli Stati membri e a rafforzare lo scambio delle pertinenti informazioni al fine di raggiungere una maggiore trasparenza». Al riguardo il dodicesimo rapporto esplicita però che «alcuni Stati membri devono adattare le norme legislative o amministrative nazionali per assicurare che le disposizioni della Posizione Comune siano chiaramente e pienamente incorporate nel diritto nazionale».¹¹

L'andamento delle esportazioni militari dell'Unione Europea

Sulla base degli ultimi otto rapporti è possibile affermare con un certo grado di precisione¹² che nel periodo dal 2002 al 2009 i paesi dell'Unione Europea hanno

¹¹ Tale recepimento nelle norme legislative o amministrative nazionali è stato completato o è tuttora in corso. Lo stato di recepimento della Posizione Comune nelle legislazioni nazionali degli Stati membri è riportato nella Tabella C allegata al dodicesimo rapporto.

¹² Al riguardo va segnalato che le cifre qui riportate sono state elaborate superando diverse imprecisioni presenti nei rapporti dell'Unione: nel rapporto del 2007, che riporta i dati relativi al 2006, la tabella riassuntiva delle esportazioni ("Worldwide") presenta un valore complessivo molto

autorizzato esportazioni di armamenti e di materiali militari ad uso convenzionale¹³ per una cifra complessiva – calcolata in valori costanti secondo l’indice di rivalutazione monetaria dell’Istat¹⁴ – di quasi 244 miliardi di euro. Nello specifico le autorizzazioni (*licences*) all’esportazione di armamenti sono passate dai 24,7 miliardi di euro del 2002 agli oltre 40,3 miliardi di euro del 2009 mostrando negli otto anni in esame un incremento di oltre il 63% (Tabella 1, p. 29). Il dato va valutato tenendo conto sia del processo di allargamento dell’Unione – che è passata dai 15 paesi membri del 2002 ai 25 paesi del 2004 fino ai 27 del 2007¹⁵ – sia delle esportazioni intracomunitarie che sono ovviamente comprese nella cifra riportata.

Più approssimativa, tanto da risultare puramente indicativa, è invece la cifra che si può ricavare dai dodici rapporti per quanto riguarda le effettive *consegne* di armamenti (*deliveries*) da parte dei paesi dell’Unione. Non solo infatti per diversi anni alcuni stati membri, le cui esportazioni militari sono complessivamente meno rilevanti, non hanno comunicato all’Unione i dati relativi (tra questi vanno segnalati Belgio, Danimarca, Irlanda e Polonia), ma per vari anni anche importanti esportatori come Francia, Germania e Paesi Bassi non hanno fornito informazioni: ad esempio il Regno Unito – uno dei maggiori esportatori mondiali di armamenti –, tranne che nel 2002, non ha mai comunicato all’Unione le informazioni necessarie. Nonostante queste significative carenze, che inficiano notevolmente l’accuratezza delle informazioni, è possibile affermare che le consegne di soli materiali

inferiore a quello da noi inserito nella Tabella 1 perché la tabella del Rapporto non riporta le cifre delle autorizzazioni all’esportazione di Francia e Spagna, che però sono presenti nelle singole tabelle dello stesso rapporto relative ai paesi destinatari. Le cifre relative alle consegne sono invece solamente indicative in quanto, come segnaliamo, non tengono conto delle esportazioni di diversi paesi che per diversi anni non hanno fornito le informazioni necessarie.

¹³ Alle differenze tra le metodologie di rilevazione relative alle esportazioni di armamenti convenzionali dei rapporti dell’Unione Europea e altre fonti governative ufficiali – come il Rapporto al Congresso degli Stati Uniti d’America dal titolo *Conventional Arms Transfers to Developing Nations* predisposto annualmente dal Congressional Research Service (Uscrs) e con quelli presentati da altri autorevoli istituti internazionali di ricerca come lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), ho dedicato la parte introduttiva del mio studio per il precedente annuario dal titolo: “Le esportazioni di armamenti dell’Unione Europea nel contesto internazionale”, in OPAL, *Difendiamo dalle armi*, cit., pp. 17-38.

¹⁴ Per permettere una comparazione il più possibile precisa, in questo studio le cifre sono riportate in valori costanti calcolati in base al coefficiente annuale di rivalutazione monetaria dell’Istat disponibile al sito www.istat.it/prezzi/precon/rivalutazioni

¹⁵ Ai quindici stati membri dell’Unione nel 2002 (Belgio, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito, Irlanda, Danimarca, Grecia, Spagna, Portogallo, Austria, Svezia e Finlandia), il primo maggio 2004 se ne sono aggiunti dieci (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca e Ungheria) e nel 2007 altri due (Bulgaria e Romania).

militari (dei paesi che hanno fornito informazioni) risultano nell'insieme di oltre 71 miliardi di euro (Tabella 1).

Tabella 1 - *Le esportazioni di armamenti dell'UE: autorizzazione e consegne (valori in miliardi di euro costanti al 2009. Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)*

Anno	Autorizzazioni	Consegne*
2002	24,7	4,0
2003	31,7	3,6
2004	27,7	10,9
2005	28,4	9,6
2006	29,1	10,1
2007	28,2	11,3
2008	33,8	10,0
2009	40,3	11,6
Totale	243,9	71,1

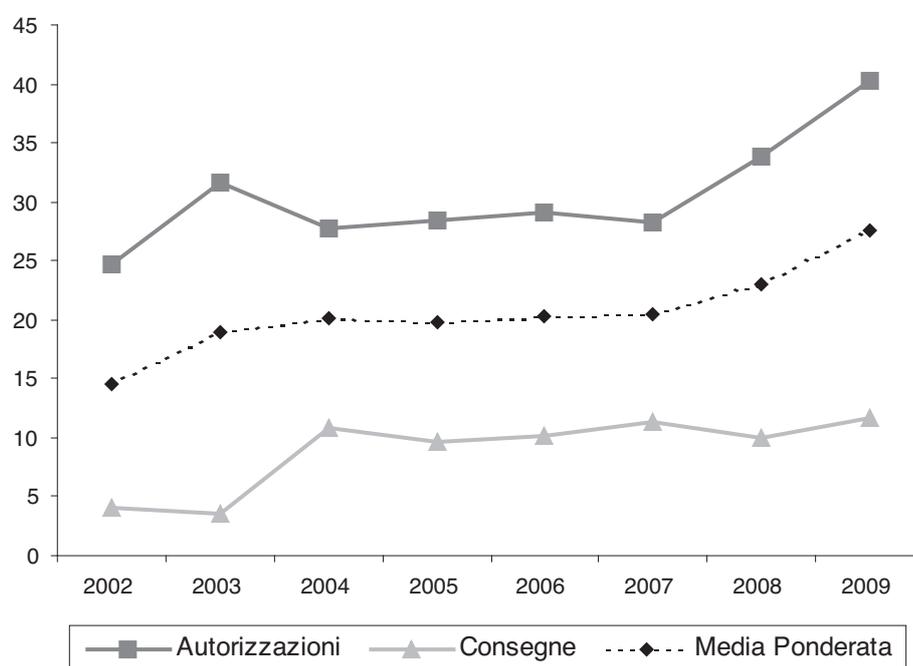
*I dati relativi alle consegne sono puramente indicativi per la mancanza di informazioni riguardanti diversi paesi.

L'ampia *discrepanza tra autorizzazioni e consegne* è dovuta, oltre alla succitata mancanza di informazioni da parte di diversi e importanti paesi esportatori, anche ad altri fattori. Innanzi tutto la complessità delle tecnologie militari comporta un certo sfasamento temporale tra l'accettazione della commessa, con la richiesta di autorizzazione all'esportazione, e l'effettiva consegna del materiale che solitamente è modulata su base pluriennale. Inoltre va tenuto presente che si verificano talvolta revisioni dei contratti originari, i quali non sempre vengono portati a termine nella loro interezza. Ma la discrepanza tra autorizzazioni e consegne si spiega soprattutto con il fatto che i dati delle consegne sono principalmente di provenienza doganale e perciò non tengono conto dei movimenti "immateriali", non rilevabili dalle dogane, come la vendita di licenze per produzioni *in loco* o per coproduzioni, servizi di ammodernamento di materiale venduto in precedenza, servizi di assistenza tecnica, corsi di addestramento di personale nel paese produttore o acquirente ecc. che invece sono contabilizzati nelle autorizzazioni.

Tenendo conto di questi fattori si è elaborata la Figura 1 che, oltre a presentare i valori ricavabili dai rapporti relativi alle autorizzazioni (sufficientemente attendi-

bili) e alle consegne (ampiamente carenti), riporta una media aritmetica ponderata: tale media, elaborata comprendendo i valori probabili dei paesi che non hanno fornito informazioni, intende offrire un quadro indicativo più attendibile possibile delle effettive esportazioni di materiali militari da parte dei paesi dell'Unione Europea.

Figura 1 - *Le esportazioni di armamenti dell'UE: autorizzazioni, consegne e media ponderata delle esportazioni (valori in miliardi di euro costanti al 2009. Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)*



*I dati relativi alle consegne sono puramente indicativi per la mancanza di informazioni di diversi paesi.

Le autorizzazioni all'esportazione, dopo aver toccato nel 2003 un picco di quasi 32 miliardi di euro, nel quadriennio successivo si sono stabilizzate su una media annuale di circa 28 miliardi di euro: ma l'ultimo biennio presentano un deciso incremento tanto che, per la prima volta dall'entrata in vigore del Codice di Condotta, nel 2009 superano i 40 miliardi di euro.

L'andamento delle consegne rilevate dai rapporti – seppur incomplete – mostra a partire dal 2004 una sostanziale stabilità attorno ai 10,5 miliardi di euro

annuali. La media ponderata delle effettive esportazioni di armamenti e sistemi militari da parte dell'Unione Europea presenta invece una tendenziale crescita a partire dal 2002: si passa dai poco più di 14,5 miliardi di euro del 2002 agli oltre 27,5 miliardi di euro del 2009 con un incremento dell'89,7% che rappresenta quasi un raddoppio.

In sintesi, le esportazioni di armamenti dei paesi dell'Unione Europea, dopo aver mantenuto nel quadriennio dal 2004 al 2007 una sostanziale stabilità, a partire dal 2008 mostrano invece un deciso e tendenziale incremento che configura un crescente protagonismo dell'Unione nel commercio internazionale di armi convenzionali. Tale protagonismo riguarda non solo i principali paesi produttori di armamenti dell'Unione, ma – come vedremo meglio successivamente, analizzando il volume di esportazioni dei singoli stati europei – coinvolge in modo sempre più significativo anche paesi che tradizionalmente avevano occupato un ruolo secondario nella produzione e nel commercio di sistemi militari.

Le esportazioni di armamenti verso le zone del Nord e del Sud del mondo

I rapporti dell'Unione Europea presentano le cifre sulle esportazioni di armamenti (autorizzazioni e consegne) di ciascun paese membro in una serie di tabelle che hanno per oggetto i paesi destinatari (*Destinations*), i paesi sotto embargo (*Under embargo*), le zone geopolitiche (*Regions*) e i valori totali (*Worldwide*). Sulla base di queste informazioni è possibile innanzi tutto rilevare l'andamento delle autorizzazioni all'esportazione suddividendole in tre macrocategorie: verso i paesi dell'Unione Europea, verso altri paesi del Nord del mondo¹⁶ e verso i paesi della zona Sud del mondo.¹⁷

Questa suddivisione, seppur non presente nei rapporti, permette innanzi tutto di distinguere meglio quelli che possono essere considerati i “trasferimenti” dei materiali militari all'interno dell'Unione Europea dalle effettive “esportazioni” verso altre zone del mondo; in secondo luogo, di rilevare le esportazioni verso l'insieme delle economie avanzate sia del continente europeo che di altre parti del mondo (e cioè Nord America, Giappone, Australia e Nuova Zelanda); sia, infine,

¹⁶ Seguendo la classificazione per zone geopolitiche presente nei rapporti dell'Unione, consideriamo in questo gruppo tutti i paesi del continente europeo al di fuori di quelli dell'Unione ma compresi la Federazione Russa e la Turchia, i paesi dell'America del Nord (Canada e Stati Uniti), Australia, Nuova Zelanda e Giappone.

¹⁷ In linea con le classificazioni internazionali, consideriamo in questo gruppo tutti i paesi in via di sviluppo ed emergenti, cioè tutta l'Africa, tutta l'America centromeridionale, l'intero continente asiatico, a esclusione del Giappone, e l'Oceania, a esclusione dell'Australia e della Nuova Zelanda.

di determinare le esportazioni verso i paesi emergenti e in via di sviluppo del Sud del mondo.

Come mostrano la Tabella 2 e la Figura 2, le autorizzazioni all'esportazione di armamenti dei singoli paesi dell'Unione verso gli altri stati membri ammontano negli otto anni dal 2002 al 2009 a oltre 82 miliardi di euro che ricoprono nell'insieme poco più di un terzo delle esportazioni di sistemi militari dell'Unione (il 33,6%). Questi trasferimenti a partire dal 2004, anno di entrata nell'Unione di dieci paesi europei, fino al 2008 risultano sostanzialmente stabili attorno ai 10,6 miliardi di euro annui, per crescere in modo abbastanza rilevante solo nel 2009 quando raggiungono i 13,4 miliardi di euro.

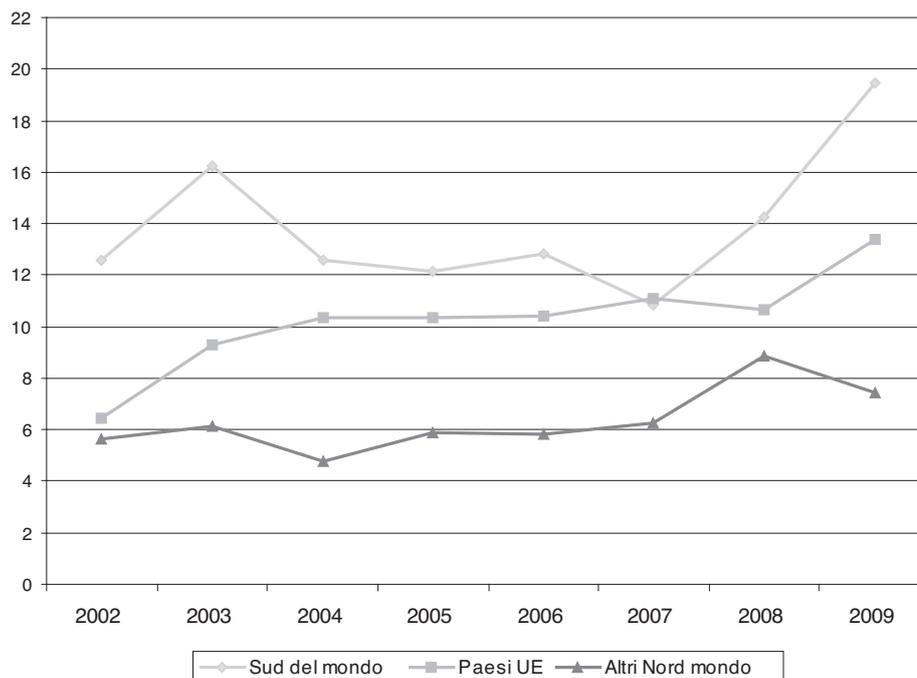
Tabella 2 - *Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti dell'UE: ripartizione per paesi UE, Nord e Sud del mondo (valori in miliardi di euro costanti al 2009. Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)*

Anno/Zona	Paesi UE	Altri Nord mondo	Sud del mondo	Totale	% UE	% Sud del mondo
2002	6,5	5,6	12,6	24,7	26,2	51,0
2003	9,3	6,1	16,3	31,7	29,4	51,3
2004	10,4	4,7	12,6	27,7	37,4	45,3
2005	10,3	5,9	12,2	28,4	36,4	42,9
2006	10,4	5,9	12,8	29,1	35,9	44,1
2007	11,1	6,3	10,8	28,2	39,3	38,5
2008	10,7	8,8	14,3	33,8	31,8	42,4
2009	13,4	7,4	19,5	40,3	33,2	48,3
Totale/Media	82,1	50,7	111,1	243,9	33,6	45,5

Di valore chiaramente inferiore, anche se in relativo aumento, appaiono invece le autorizzazioni alle esportazioni verso gli altri paesi industrializzati del Nord del mondo, che negli otto anni in esame ammontano a quasi 51 miliardi di euro e ricoprono solo poco più di un quarto dei trasferimenti militari dell'Unione (il 20,9%).

Molto più consistenti e altalenanti risultano invece le esportazioni di armamenti dell'Unione verso i paesi del Sud del mondo. Dopo aver toccato nel 2003 un picco di oltre 16 miliardi di euro, nel quadriennio successivo sono rimaste relativamente uniformi su una media annuale di circa 12 miliardi di euro, per poi segnare una vera e propria impennata nell'ultimo biennio giungendo nel 2009 a

Figura 2 - L'andamento delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti dell'UE: ripartizione per paesi UE, Nord e Sud del mondo (valori in miliardi di euro costanti al 2009. Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)



superare i 19,5 miliardi di euro. Nell'insieme, le licenze all'esportazione verso i paesi del Sud del mondo ammontano, negli otto anni dal 2002 al 2009, a oltre 111 miliardi di euro, che rappresentano poco meno della metà (il 45,5%) di tutte le autorizzazioni rilasciate dai paesi dell'Unione Europea.

In sintesi, il mercato interno di armamenti dell'Unione Europea, pur mostrando dal 2004 una lieve crescita dovuta soprattutto alla necessità di diversi paesi nuovi membri di ammodernare i propri sistemi militari per adeguarli agli standard richiesti, risulta fondamentalmente stabile e – come detto – nell'insieme ricopre solo poco più di un terzo di tutte le esportazioni. Anche il bacino rappresentato dagli altri paesi avanzati del Nord del mondo appare stabile e i principali tratti di crescita di esportazioni verso quest'insieme sono da attribuirsi ad alcuni paesi come la Turchia¹⁸ che, seppur catalogati in quest'area, presentano tuttora i tratti

¹⁸ Considerato che nei rapporti dell'Unione Europea la Turchia è annoverata tra gli "altri paesi europei" si è preferito in questo studio mantenerla all'interno di quest'area geopolitica. Altre classi-

di “paesi emergenti” e quindi andrebbero più propriamente inseriti tra i paesi del Sud del mondo.

Sono, invece, proprio i paesi del Sud del mondo – e specialmente le economie emergenti della penisola araba e dell’Asia – a mostrare i tassi più alti di crescita di importazioni di armamenti dei sistemi militari esportati dall’Unione: l’incremento di esportazioni comunitarie verso l’insieme di questi paesi nel periodo dal 2002 al 2008 è stato di quasi il 55% e nell’ultimo biennio di quasi l’80%. Tutto questo pone diversi interrogativi sull’effettiva attuazione dei criteri definiti dal Codice di condotta e dalla Posizione Comune dell’Unione che chiedono di considerare «la particolare responsabilità che incombe agli Stati esportatori di tecnologia e attrezzature militari» per «prevenire quelle esportazioni che possono essere utilizzate per la repressione interna o l’aggressione internazionale, o contribuire all’instabilità regionale».¹⁹ Specificheremo questi interrogativi nel successivo paragrafo esaminando le esportazioni di materiali militari europee per zone geopolitiche di destinazione.

Le esportazioni di armamenti per zone geopolitiche

I rapporti dell’Unione Europea presentano le cifre sulle esportazioni di armamenti di ciascun paese membro ripartite anche in 13 zone geopolitiche elencate in ordine alfabetico inglese. Per una più facile comprensione le presentiamo qui muovendo da occidentale a orientale. Esse sono: America del Nord,²⁰ America Centrale,²¹ America del Sud,²² Unione Europea,²³ altri paesi europei;²⁴ Nord

ficazioni, invece, inseriscono la Turchia tra i paesi del Medio Oriente. Si veda la voce “Middle East” in Wikipedia: http://en.wikipedia.org/wiki/Middle_East

¹⁹ Si veda il Preambolo della Posizione al punto 4.

²⁰ Nord America: Canada, United States of America.

²¹ America centrale: Antigua and Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Costa Rica, Cuba, Dominica, Dominican Republic, El Salvador, Grenada, Guatemala, Haiti, Honduras, Jamaica, Mexico, Nicaragua, Panama, Saint Kitts and Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent and Grenadines, Trinidad and Tobago.

²² America del Sud: Argentina, Bolivia, Brazil, Chile, Colombia, Ecuador, Guyana, Paraguay, Peru, Suriname, Uruguay, Venezuela.

²³ Unione Europea: Austria, Belgium, Bulgaria, Cyprus, Czech Republic, Denmark, Denmark (Greenland), Denmark (Faeroes), Estonia, Finland, France, France (French Polynesia), France (Mayotte), France (New Caledonia), Germany, Greece, Hungary, Ireland, Italy, Latvia, Lithuania, Luxembourg, Malta, Netherlands, Netherlands (Aruba), Netherlands (Netherlands Antilles), Poland, Portugal, Romania, Slovakia, Slovenia, Spain, Sweden, United Kingdom, United Kingdom (Bermuda), United Kingdom (Cayman Islands), United Kingdom (Channel Islands), United Kingdom (Gibraltar), United Kingdom (Saint Helena), United Kingdom (Tures and Caicos Islands).

²⁴ Altri paesi europei: Albania, Andorra, Armenia, Azerbaijan, Belarus, Bosnia and Herzego-

Africa,²⁵ Africa Sub-sahariana;²⁶ Medio Oriente;²⁷ Asia centrale;²⁸ Asia del Sud,²⁹ Nord-Est asiatico,³⁰ Sud-Est asiatico,³¹ Oceania.³²

La Tabella 3 riporta le autorizzazioni all'esportazione di armamenti di tutti i paesi dell'Unione Europea nel quinquennio dal 2005 al 2009 suddivise per le 13 zone geopolitiche.

Tale suddivisione, per quanto utile in termini di informazione e di analisi delle licenze rilasciate verso le singole aree, risulta però troppo frammentaria e dispersiva per poter cogliere in un quadro d'insieme le esportazioni europee di armamenti verso le diverse zone del mondo: per questo motivo si è elaborata la Figura 3 che, cercando di offrire un quadro d'insieme più organico, presenta i volumi delle autorizzazioni nel medesimo quinquennio raggruppati nelle principali otto zone geopolitiche mondiali.

L'Unione Europea è nel suo insieme la principale zona di destinazione delle esportazioni di armamenti comunitari: nel quinquennio in esame sono stati autorizzati trasferimenti intracomunitari del valore complessivo di quasi 56 miliardi di euro che rappresentano il 35,1% di tutte le esportazioni dell'Unione. Come già detto, l'andamento è sostanzialmente stabile attorno ai 10,6 miliardi di euro annui per i primi quattro anni del quinquennio, mentre nel 2009 si registra una forte crescita fino a quasi 13,4 miliardi di euro.

Ancor più marcato è l'incremento nel 2009 delle autorizzazioni all'esportazione di sistemi militari dei paesi dell'Unione verso il Medio Oriente: gli oltre 9,6 miliardi del 2009 costituiscono infatti quasi un raddoppio a fronte di autorizzazioni

vina, Croatia, Georgia, Holy See, Iceland, Liechtenstein, former Yugoslav Republic of Macedonia, Republic of Moldova, Monaco, Montenegro, Norway, Russian Federation, Serbia, St. Marino, Switzerland, Turkey, Ukraine.

²⁵ Nord Africa: Algeria, Libya, Morocco, Tunisia.

²⁶ Africa Sub-sahariana: Angola, Benin, Botswana, Burkina Faso, Burundi, Cameroon, Cape Verde, Central African Republic, Chad, Comoros, Congo (Republic of), Congo (Democratic Republic of), Djibouti, Equatorial Guinea, Eritrea, Ethiopia, Gabon, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Ivory Coast, Kenya, Lesotho, Liberia, Madagascar, Malawi, Mali, Mauritania, Mauritius, Mozambique, Namibia, Niger, Nigeria, Rwanda, Sao Tome and Principe, Senegal, Seychelles, Sierra Leone, Somalia, South Africa, Sudan, Swaziland, Tanzania, Togo, Uganda, Zambia, Zimbabwe.

²⁷ Medio Oriente: Bahrain, Egypt, Iran, Iraq, Israel, Jordan, Kuwait, Lebanon, Oman, Palestinian controlled territories, Qatar, Saudi Arabia, Syria, United Arab Emirates, Yemen.

²⁸ Asia centrale: Kazakhstan, Kyrgyzstan, Tajikistan, Turkmenistan, Uzbekistan.

²⁹ Asia del Sud: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldives, Nepal, Pakistan, Sri Lanka.

³⁰ Nord-Est asiatico: China (Mainland), China (Hong Kong), China (Macao), Korea (Democratic People's Rep. of), Korea (Republic of), Japan, Mongolia, Taiwan.

³¹ Sud-Est Asiatico: Brunei, Cambodia, Indonesia, Laos, Malaysia, Myanmar, Philippines, Singapore, Thailand, Timor Este, Vietnam.

³² Oceania: Australia, Fiji, Kiribati, Marshall Islands, Micronesia (Fed. States of), Nauru, New Zealand, Palau, Papua New Guinea, Samoa, Solomon Islands, Tonga, Tuvalu, Vanuatu.

Tabella 3 - Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti dell'UE per le 13 zone geopolitiche mondiali (valori in milioni di euro costanti al 2009).³³

Zona/Anno	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	%
Unione Europea	10.340	10.436	11.087	10.675	13.391	55.929	35,1
Medio Oriente	5.073	5.398	4.205	5.000	9.638	29.314	18,4
Nord America	3.194	3.274	2.984	3.200	4.640	17.292	10,8
Altri paesi Europei	1.816	1.844	2.219	3.117	1.641	10.637	6,7
Asia del Sud	1.764	2.484	2.101	1.771	2.072	10.192	6,4
Sud-Est Asiatico	1.592	1.420	2.041	2.662	2.106	9.821	6,2
Nord-Est Asiatico	1.248	1.543	721	2.747	787	7.046	4,4
America del Sud	1.374	1.106	505	775	2.170	5.930	3,7
Oceania	510	521	950	2.253	1.034	5.268	3,3
Nord Africa	402	257	601	992	2.033	4.285	2,7
Africa Sub-Sahariana	957	480	646	367	570	3.020	1,9
America Centrale	61	248	50	38	170	566	0,3
Asia Centrale	33	13	74	20	20	160	0,1
Totale Mondo	28.364	29.024	28.184	33.617	40.272	159.461	100

Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea.

Anno	2005	2006	2007	2008	2009
Indice di rivalutazione	1,0790	1,0579	1,0400	1,0075	1,0000

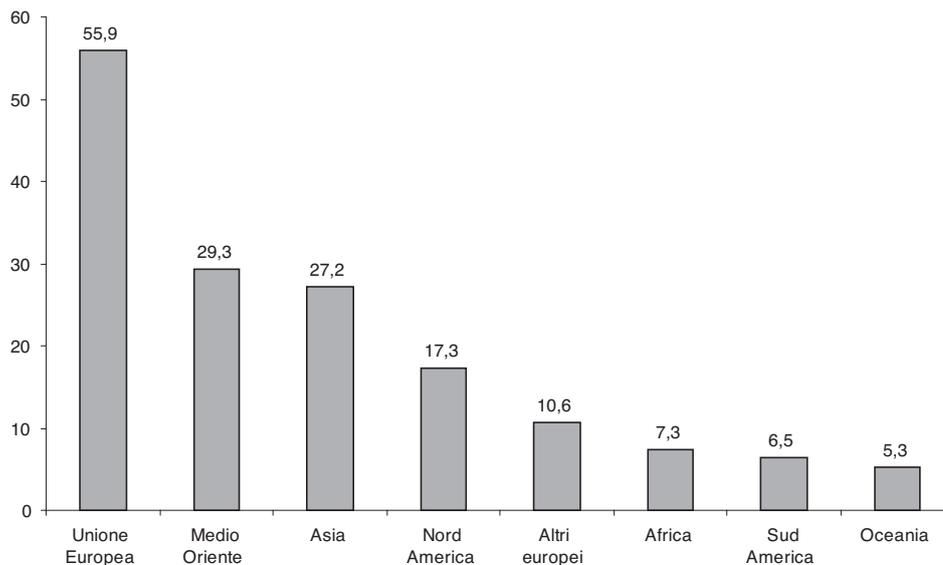
medie annuali inferiori ai 5 miliardi di euro nel quadriennio precedente. Nell'insieme i paesi del Medio Oriente sono stati destinatari nel quinquennio di autorizzazioni per oltre 29,3 miliardi di euro che rappresentano il 18,4% del totale.

Leggermente inferiori per volume complessivo risultano le autorizzazioni rilasciate a tutti i paesi dell'Asia: si tratta all'incirca di 27,2 miliardi di euro che costituiscono il 17,1% del totale. A parte il picco degli oltre 7,2 miliardi di euro del 2008, l'andamento delle autorizzazioni per i paesi del continente asiatico nel quinquennio è abbastanza stabile attorno ai 5 miliardi di euro di media annuale.

Di ancor minor consistenza risultano le autorizzazioni verso i paesi del Nord America che nell'insieme ammontano a meno di 17,3 miliardi di euro che rappresentano il 10,8% del totale. L'andamento è chiaramente stabile attorno ai 3,2 miliardi di euro annui per quasi tutto il quinquennio con un certo incremento nell'ultimo anno quando le licenze superano i 4,6 miliardi di euro.

³³ L'indice di rivalutazione è il seguente: 1,0790 (2005), 1,0579 (2006), 1,0400 (2007), 1,0075 (2008), 1,0000 (2009).

Figura 3 - Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti dell'UE nelle principali 8 zone geopolitiche mondiali nel quinquennio 2005-2009 (valori in miliardi di euro costanti al 2009. Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)



Sostanzialmente omogenee nel quinquennio risultano anche le autorizzazioni verso i paesi europei al di fuori dell'Unione (altri paesi europei): si tratta di 10,6 miliardi di euro con una media annuale di circa 1,9 miliardi di euro per tutto il quinquennio tranne che per il 2008 quando, soprattutto per una consistente autorizzazione verso la Turchia, hanno superato i 3,1 miliardi di euro.

Di valori molto più contenuti sono invece le autorizzazioni rilasciate dai paesi dell'Unione verso l'Africa, l'America centromeridionale e l'Oceania. Nel quinquennio l'Africa, pur con ampie variazioni annuali, ha ricevuto nell'insieme poco più di 7,3 miliardi di euro di autorizzazioni all'importazione di armamenti europei che rappresentano il 4,6% del totale. Le autorizzazioni ai paesi dell'America centromeridionale sommano, invece, a poco meno di 6,5 miliardi di euro (il 4,1%): va notata l'impennata dell'ultimo anno nel quale hanno totalizzato oltre 2,4 miliardi di euro di licenze. Infine i paesi dell'Oceania hanno realizzato circa 5,3 miliardi di euro di autorizzazioni che rappresentano il 3,3% del totale.

In sintesi è possibile evidenziare che, sebbene – come abbastanza prevedibile – i paesi dell'Unione Europea rappresentino il principale mercato di sbocco dei sistemi militari da essi stessi prodotti, la quota da essi ricoperta è tendenzialmente stabile attorno a poco più di un terzo del volume di tutti i sistemi esportati.

Di eguale consistenza risultano, però, anche le autorizzazioni rilasciate dagli stati membri dell'Unione all'insieme dei paesi mediorientali e asiatici: verso l'insieme di questi paesi sono state infatti rilasciate licenze all'esportazione di armamenti europei per oltre 56,5 miliardi di euro (all'incirca il 35,5%), a fronte dei 55,9 miliardi di quelle emesse verso i paesi dell'Unione. Se la quota di autorizzazioni effettuate verso queste due zone è pressoché simile, decisamente differenti sono invece sia la situazione geopolitica sia lo stato di tutela dei diritti umani e delle libertà democratiche. Mentre, infatti, l'Unione Europea costituisce oggi una realtà sostanzialmente coesa in campo economico, istituzionale e politico e di riconosciuta garanzia riguardo alle libertà democratiche, il Medio Oriente, oltre ad essere una delle zone di maggior instabilità del pianeta, insieme con numerosi paesi del continente asiatico rappresenta una delle aree di minor tutela dei diritti umani e delle libertà civili. Appare perciò sorprendente che il volume di esportazioni autorizzate per queste due aree sia di fatto equivalente. Questa sostanziale omogeneità dei valori autorizzati all'esportazione di armamenti verso due aree così difformi sul piano della stabilità, della sicurezza regionale e delle garanzie democratiche dovrebbe indurre i paesi dell'Unione a un più ampio e approfondito confronto sull'effettiva attuazione degli otto criteri definiti dal Codice di condotta e ribaditi dalla recente Posizione Comune che – come abbiamo precedentemente ricordato – chiedono di verificare il «mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità regionali» (Criterio 4), il «rispetto dei diritti umani nel paese di destinazione finale e il rispetto del diritto internazionale umanitario da parte di detto paese» anche «rifiutando le licenze di esportazione qualora esista un rischio evidente che la tecnologia o le attrezzature militari da esportare possano essere utilizzate a fini di repressione interna» (Criterio 2).

Le esportazioni di armamenti dei singoli paesi dell'Unione Europea

Passando ora ad analizzare le autorizzazioni all'esportazione di armamenti rilasciate nel quinquennio dal 2005 al 2009 dai singoli paesi dell'Unione Europea, va innanzi tutto detto che le autorizzazioni (*licences*) all'esportazione comprendono in taluni casi anche i materiali e componenti per i cosiddetti “programmi intergovernativi” tra diversi paesi europei. Questi programmi sono spesso contabilizzati come una categoria a parte nelle relazioni nazionali: per questo motivo taluni valori della Tabella 4 risultano superiori rispetto a quelli riscontrabili in alcune relazioni nazionali come quella italiana.

Nel quinquennio dal 2005 al 2009, la Francia risulta il principale esportatore di armamenti dell'Unione (quasi 60 miliardi di euro che ricoprono il 37,5% del totale), seguita dalla Germania (23,7 miliardi di euro, pari al 14,8%), dall'Italia (oltre 21,1 miliardi di euro, pari al 13,2%), dal Regno Unito (più di 13 miliardi di euro, pari all'8,2%) e dalla Spagna (quasi 10,5 miliardi di euro, pari al 6,6%).

Tabella 4 - *Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti dei paesi dell'UE: anni 2005-2009 (valori in milioni di euro costanti al 2009)*

Paese/anno	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	%
Francia	13.150,4	13.240,3	10.243,1	10.637,1	12.678,0	59.948,9	37,5
Germania	4.549,0	4.431,6	3.814,4	5.831,7	5.043,4	23.670,1	14,8
Italia	1.468,2	2.319,3	4.933,4	5.703,6	6.692,6	21.117,1	13,2
Regno Unito	3.254,3	2.521,6	1.364,7	2.484,6	3.461,8	13.087,0	8,2
Spagna	1.327,5	1.370,7	2.040,3	2.545,4	3.193,4	10.477,3	6,6
Svezia	1.752,5	1.730,6	745,7	883,9	1.097,4	6.210,1	3,9
Paesi Bassi	1.268,2	1.189,8	745,7	1.267,1	1.314,7	5.785,5	3,6
Austria	276,1	324,1	1.433,8	953,4	2.249,6	5.237,0	3,3
Belgio	595,6	929,9	935,8	1.344,9	1.102,1	4.908,3	3,1
Polonia	312,6	291,3	298,2	370,8	1.391,2	2.664,1	1,7
Repubblica Ceca	130,1	192,3	497,0	213,9	390,2	1.423,5	0,9
Bulgaria	-	-	393,0	479,0	315,5	1.187,5	0,7
Danimarca	96,3	138,0	203,4	164,5	252,4	854,6	0,5
Finlandia	47,5	90,9	58,8	339,8	186,8	723,8	0,5
Ungheria	34,2	65,5	99,5	119,7	127,5	446,4	0,3
Grecia	31,8	92,6	34,6	48,2	227,4	434,6	0,3
Romania	-	-	128,2	119,7	165,4	413,3	0,3
Slovacchia	53,5	67,4	77,1	71,8	107,2	377,0	0,2
Lituania	5,0	8,2	65,8	46,9	79,2	205,1	0,1
Irlanda	32,1	48,7	34,0	30,9	44,6	190,3	0,1
Portogallo	12,6	1,4	27,9	76,6	27,6	146,1	0,1
Malta	1,3	-	-	3,2	133,7	138,2	0,1
Slovenia	1,8	3,6	4,7	5,3	11,5	26,9	0,0
Estonia	0,9	0,7	3,1	6,3	7,8	18,8	0,0
Cipro	-	6,5	0,1	1,6	0,6	8,8	0,0
Lettonia	4,2	1,8	0,8	0,6	0,5	7,9	0,0
Lussemburgo	1,2	0,0	-	-	0,0	1,3	0,0
Totale	28.407	29.067	28.183	33.751	40.302	159.710	100

Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea.

Questi cinque paesi nel loro insieme ricoprono più dell'80% delle autorizzazioni all'esportazione di sistemi militari dell'Unione Europea (Figura 4), ma l'andamento delle operazioni da essi autorizzate risulta alquanto differente (Figura 5).

Figura 4 - Ripartizione delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti dei paesi dell'UE nel quinquennio 2005-2009 (Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)

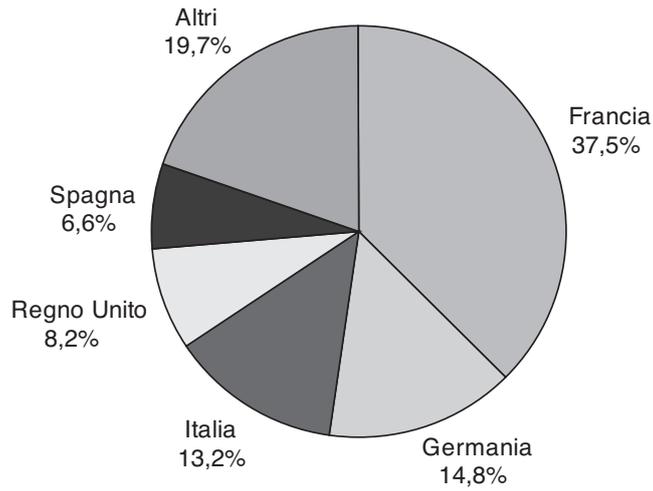
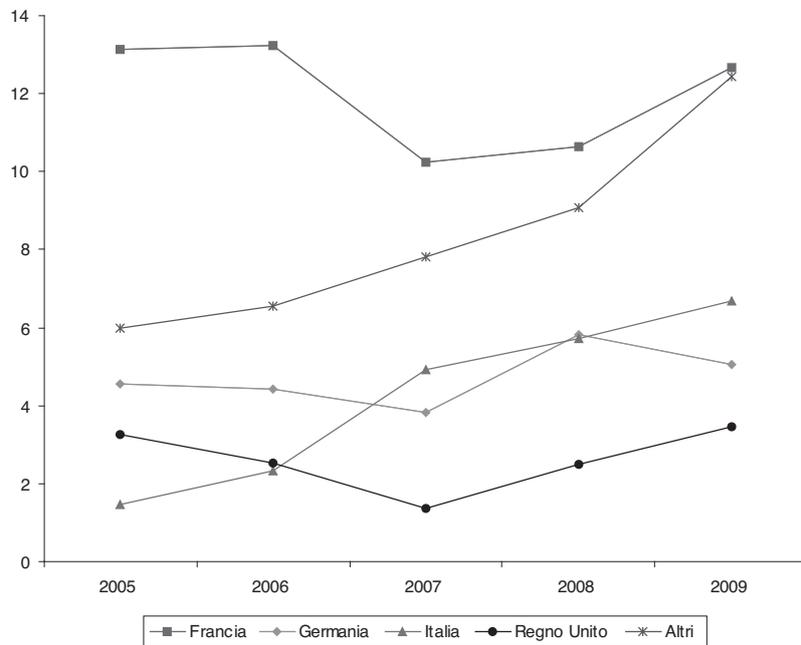


Figura 5 - Andamento delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti dei paesi dell'UE nel quinquennio 2005-2009 (valori in miliardi di euro costanti al 2009. Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea)



La Francia, dopo un biennio iniziale (2005-2006) di sostanziale stabilità con valori superiori ai 13 miliardi di euro, presenta infatti un successivo biennio in chiara flessione (attorno ai 10,5 miliardi di euro) e una qualche ripresa solo nell'ultimo anno (12,7 miliardi di euro) e, comunque, rimane lontana dagli oltre 15 miliardi di euro di esportazioni militari autorizzate nel 2003.

Anche la Germania mostra un iniziale biennio di sufficiente stabilità attorno ai 4,5 miliardi di euro e, dopo un relativo ridimensionamento nel 2007, nel biennio successivo evidenzia una chiara ripresa delle esportazioni di armamenti tanto da superare i 5,4 miliardi di euro annui.

In costante e tendenziale forte crescita risultano soprattutto le autorizzazioni all'esportazione di armamenti dell'Italia che, ancora inferiori ai 1,5 miliardi di euro nel 2005, nel 2009 hanno sfiorato i 6,7 miliardi di euro e risultano più che quadruplicate nel corso del quinquennio.³⁴

Si presentano in ripresa anche le licenze del Regno Unito che, dopo aver toccato nel 2007 un minimo storico di 1,4 miliardi di euro, nel 2009 con oltre 3 miliardi di euro sono tornate ai valori di inizio quinquennio.

Oltre all'Italia il maggiore incremento è rappresentato da quello di "altri paesi" dell'Unione e in particolar modo della Spagna che ha quasi triplicato le proprie autorizzazioni dai poco più di 1,3 miliardi di euro del 2005 ai quasi 3,2 miliardi del 2009.

In tendenziale calo risultano invece le licenze concesse dalla Svezia (dagli oltre 1,7 miliardi di euro del 2005 a poco più di 1 miliardo nel 2009), mentre – seppur con una chiara flessione nel 2007 – sono abbastanza stabili quelle dei Paesi Bassi (mediamente attorno ai 1,2 miliardi di euro). Mostrano forti incrementi invece le autorizzazioni di altri paesi esportatori come l'Austria che, passando dai 276 milioni di euro del 2005 a quasi 2,3 miliardi del 2009, si presentano quasi decuplicate, mentre quasi raddoppiate risultano quelle del Belgio.

In sintesi, mentre i tre tradizionali maggiori esportatori di armamenti europei – e cioè Francia, Germania e Regno Unito – presentano nell'insieme del quinquennio una sostanziale tenuta, altri paesi – come l'Italia, la Spagna e, seppur di secondaria importanza ma con sempre maggior consistenza, anche l'Austria – mostrano un deciso attivismo tanto da superare negli ultimi anni i loro più vicini concorrenti: nel triennio 2007-2009, le autorizzazioni rilasciate dall'Italia (oltre 17,3 miliardi di euro) oltrepassano infatti quelle della Germania (14,7 miliardi) e

³⁴ Per ulteriori approfondimenti sulle esportazioni militari italiane rimando ad alcuni miei studi tra cui: "Armamenti italiani: vent'anni di esportazioni", in *Aggiornamenti Sociali*, luglio-agosto 2010, pp. 491-501, disponibile anche sul sito: www.aggiornamentisociali.it/1007.html e "Le esportazioni italiane di armamenti", in C. BONAIUTI e A. LODOVISI (a cura di), *Sicurezza, controllo e finanza. Le nuove dimensioni del mercato degli armamenti*, Jaca Book, Milano 2010.

quelle della Spagna (7,8 miliardi) superano quelle del Regno Unito (7,3 miliardi). Non va dimenticato, in questo contesto, anche il crescente protagonismo della Polonia che è passata dai poco più di 300 milioni di euro annuali del primo quadriennio ai quasi 1,4 miliardi di euro del 2009.

Per quanto riguarda le consegne, invece, i dati reperibili nei rapporti dell'Unione sono – come già evidenziato – ampiamente carenti per la mancata comunicazione di informazioni da parte di diversi stati membri. La Tabella 5 è stata elaborata cercando di integrare – e in qualche caso anche correggere – i dati forniti dai rapporti europei con quelli ufficiali presentati dai vari governi ai propri parlamenti: questo è stato possibile nel caso della Germania, ma non di altri importanti paesi esportatori di materiali militari come il Regno Unito che negli anni in esame non ha mai fornito informazioni.

Va inoltre ricordato che i dati delle consegne sono principalmente di provenienza doganale e non riportano i movimenti “immateriali”.

Anche per quanto riguarda le consegne di materiali d'armamento, la Francia mantiene il primato europeo con quasi 19,8 miliardi di euro: la quota complessiva del quinquennio (37,6%) appare sostanzialmente in linea con quella delle autorizzazioni, ma è ovviamente maggiorata per la mancanza di informazioni da parte di altri paesi europei. Nell'insieme, seppur con variazioni annuali, le consegne francesi rispecchiano un terzo delle autorizzazioni all'esportazione rilasciate nel quinquennio.

La Germania con oltre 7,3 miliardi di euro, pari al 14%, nel quinquennio 2005-2009 conferma il proprio posto come secondo esportatore europeo di sistemi militari: seppur in tendenziale decremento, le consegne di materiali mostrano comunque una sostanziale stabilità in rapporto alle autorizzazioni di cui ricoprono una quota complessiva pari a meno di un terzo.

In costante e forte crescita – così come le autorizzazioni – risultano invece le consegne di materiali d'armamento dell'Italia che nell'insieme riportano valori solo di poco inferiori a quelle tedesche: si tratta di oltre 7,2 miliardi di euro pari al 13,8% del totale europeo. Nel quinquennio le consegne di sistemi militari italiani sono più che raddoppiate: sono passate, infatti, dai poco più di 896 milioni di euro del 2005 agli oltre 2,2 miliardi di euro del 2009 e complessivamente rispecchiano più di un terzo delle autorizzazioni all'esportazione rilasciate dal nostro paese nel quinquennio.

Consistenti e anzi in leggera crescita sono anche le esportazioni di materiali militari della Svezia. La quota di consegne che il paese scandinavo ricopre sul totale europeo (il 10,9%), risulta ampiamente superiore a quella delle autorizzazioni (il 3,9%): la differenza è spiegabile per mancanza di dati sulle consegne da parte di altri paesi europei. Quello che invece caratterizza maggiormente le esportazioni svedesi è la marcata corrispondenza tra i valori delle autorizzazioni rilasciate nel quinquennio (6,2 miliardi di euro) e quelli delle consegne effettuate (5,7 miliardi di euro).

Tabella 5 - Le consegne di armamenti dei paesi dell'UE: anni 2005-2009 (valori in milioni di euro costanti al 2009)

Paese/Anno	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	%
Francia	4.005,1	4.208,8	4.698,3	3.164,6	3.690,8	19.767,6	37,6
Germania**	1.758,4	1.231,1	1.570,4	1.437,9	1.338,8	7.336,6	14,0
Italia	896,4	1.026,3	1.318,1	1.790,8	2.205,2	7.236,8	13,8
Svezia	998,5	1.193,9	1.050,7	1.167,6	1.297,6	5.708,3	10,9
Spagna	452,6	894,0	971,0	941,5	1.346,5	4.605,6	8,8
Paesi Bassi	735,6	855,0	908,7	503,3	567,4	3.570,0	6,8
Austria	121,7	153,5	129,3	202,8	348,1	955,4	1,8
Repubblica Ceca	95,0	98,4	182,5	191,0	175,1	742,0	1,4
Bulgaria	0,0	0,0	153,7	150,8	142,5	447,0	0,9
Finlandia	111,2	56,5	77,7	93,9	86,8	426,1	0,8
Belgio*	161,0	216,8	N.D.	N.D.	N.D.	377,8	0,7
Romania	0,0	0,0	63,6	83,6	97,8	245,0	0,5
Grecia	31,8	92,6	34,6	48,2	N.D.	207,2	0,4
Slovacchia	22,8	33,9	38,4	38,3	43,8	177,3	0,3
Polonia*	182,9	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	182,9	0,3
Malta*	1,3	N.D.	0,6	3,2	133,7	138,8	0,3
Lituania		4,4	45,2	31,7	43,9	125,2	0,2
Portogallo	7,5	0,1	N.D.	72,0	15,8	95,4	0,2
Ungheria	12,9	16,7	17,2	14,9	17,1	78,8	0,2
Irlanda*	15,0	15,6	23,9	12,6	N.D.	67,1	0,1
Slovenia	0,7	1,9	3,0	6,0	5,4	17,0	0,0
Estonia	0,3	0,7	3,6	5,6	3,1	13,3	0,0
Cipro		6,5	0,1	1,6	0,6	8,8	0,0
Lettonia*	4,2	1,8	N.D.	N.D.	0,5	6,5	0,0
Lussemburgo*	0,6	N.D.	N.D.	N.D.	0,0	0,6	0,0
Danimarca*	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
Regno Unito*	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.	N.D.
Totale*	9.616	10.109	11.291	9.962	11.561	52.537	100

Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea.

*I paesi contrassegnati da un asterisco non hanno fornito per uno o più anni informazioni (N.D.: Non disponibili). Le cifre dei totali generali e delle percentuali risultano pertanto puramente indicative.

** I dati della Germania relativi al 2007 sono stati corretti sulla base delle indicazioni presenti nel rapporto tedesco e quelli del 2009 (non riportati nel rapporto all'UE) sono stati integrati sempre sulla base del rapporto nazionale reperibile al sito del Federal Ministry of Economics and Technology: www.bmwi.de.

La Spagna, così come già rilevato per le autorizzazioni, presenta valori in decisa crescita anche per le consegne che tra il 2005 e il 2009 sono quasi triplicate: nell'insieme superano i 4,6 miliardi di euro e rappresentano l'8,8% del totale europeo.

Risultano in calo, invece, le consegne di materiali militari dei Paesi Bassi che nel quinquennio non superano i 3,6 miliardi di euro (il 6,8% del totale europeo) mentre, seppur di minore incidenza, sono in crescita quelle dell'Austria (oltre 955 milioni di euro) e della Repubblica Ceca (742 milioni di euro).

In sintesi, sebbene l'analisi delle quote delle esportazioni di materiali militari risulti alterata dalla mancanza di dati da parte di diversi stati tra cui soprattutto il Regno Unito, tre dei principali paesi produttori di armamenti europei – e cioè Francia, Germania e Italia – confermano sostanzialmente anche per quanto riguarda le consegne le percentuali già rilevate nelle autorizzazioni: nell'insieme, comunque, i primi cinque paesi esportatori ricoprono più dell'85% delle consegne di armamenti europei effettuate nel quinquennio.

I paesi destinatari degli armamenti europei nel Sud del mondo

Gli ultimi rapporti sulle esportazioni militari dei paesi dell'Unione Europea elencano più di 130 tra stati e territori al di fuori dell'Unione ai quali sono state rilasciate licenze per l'importazione di armamenti europei. Tra questi, come abbiamo accennato trattando delle zone geopolitiche di destinazione, spiccano soprattutto diversi paesi dell'area mediorientale e asiatica, ma anche alcuni stati dell'America meridionale e dell'Africa. Per meglio cogliere la rilevanza di queste autorizzazioni ci limiteremo in questa sezione ad analizzare i principali acquirenti di armamenti europei nell'area del Sud del mondo escludendo quindi quelli del continente europeo, dell'America settentrionale e i paesi industrializzati del continente asiatico (Giappone e Corea del Sud) e dell'Oceania (Australia e Nuova Zelanda).

Ci limiteremo, inoltre, ad offrire alcune indicazioni sulla tipologia dei sistemi militari di cui è stata autorizzata l'esportazione: i rapporti dell'Unione – come già detto – non permettono infatti di conoscere la specifica denominazione e il quantitativo di materiali del sistema di armamento, ma solo la tipologia del materiale esportato ripartita nelle 22 categorie di sistemi di armamento identificate dall'Unione.³⁵

³⁵ Sebbene sarebbe possibile in diversi casi, incrociando le informazioni dei rapporti con quelle di provenienza aziendale e reperibili dalle agenzie di stampa specializzate, offrire un quadro più preciso dei sistemi militari esportati (specificandone la denominazione, il numero e il valore auto-

Tabella 6 - I destinatari nel Sud del mondo delle autorizzazioni all'esportazione di armamenti dei paesi dell'UE: anni 2005-2009: (valori in milioni di euro costanti al 2009)

Paese/Anno	2005	2006	2007	2008	2009	Tot.	%
Emirati Arabi Uniti	2.996	2.635	1.710	1.099	2.140	10.580	6,7
Arabia Saudita	1.004	1.253	1.147	2.006	5.042	10.452	6,6
India	763	1.017	851	962	1.415	5.008	3,2
Pakistan	970	1.440	897	690	456	4.453	2,8
Turchia	760	720	393	1.447	397	3.717	2,3
Malaysia	589	280	1.072	1.071	617	3.629	2,3
Singapore	704	537	605	734	670	3.250	2,1
Oman	113	862	255	1.035	976	3.241	2,0
Marocco	51	90	295	349	1.361	2.146	1,4
Cile	975	263	91	153	492	1.974	1,2
Sudafrica	780	290	374	119	193	1.756	1,1
Venezuela	128	283	41	185	974	1.611	1,0
Brasile	177	440	286	233	413	1.549	1,0
Indonesia	145	499	306	410	62	1.422	0,9
Cina	261	309	218	256	209	1.253	0,8
Egitto	324	224	216	175	294	1.233	0,8
Algeria	205	90	184	354	275	1.108	0,7
Kuwait	110	37	127	124	667	1.065	0,7
Libia	78	62	113	253	344	850	0,5
Israele	157	135	207	163	114	776	0,5
Totale primi 20	11.290	11.466	9.388	11.818	17.111	61.073	38,6
Altri mondo	17.072	16.341	18.796	21.933	23.191	97.333	61,4
Totale mondiale	28.362	27.807	28.184	33.751	40.302	158.406	100

Fonte: elaborazione dai Rapporti dell'Unione Europea

rizzato), abbiamo preferito qui limitarci principalmente a presentare le più generiche "tipologie" di armamenti così come sono accessibili nei rapporti dell'Unione. Ciò è stato fatto per evidenziare l'utilità, ma anche i limiti, dei rapporti che – appunto – non permettono di conoscere informazioni di fondamentale importanza che consentirebbero di valutare meglio la corrispondenza delle autorizzazioni rilasciate dai singoli paesi ai criteri stabiliti dal Codice di condotta e dalla Posizione Comune.

È utile però offrire un termine di comparazione a livello internazionale dei valori delle autorizzazioni alle esportazioni militari rilasciate dai paesi dell'Unione. Nel quinquennio dal 2005 al 2009 il maggiore acquirente internazionale di armamenti dei paesi dell'Unione risultano essere gli Stati Uniti: Washington ha presentato, infatti, ordinativi per quasi 15,8 miliardi di euro (in valori costanti) che rappresentano all'incirca il 10% del totale delle autorizzazioni all'esportazione rilasciate dai paesi dell'Unione. Si tratta di ordini generalmente stabili attorno ai 2,9 miliardi di euro annui che però nel 2009 hanno visto un forte incremento raggiungendo i 4,2 miliardi di euro.

Tra i paesi della zona Sud del mondo (Tabella 6), invece, i principali acquirenti di armamenti europei sono due stati dell'area mediorientale: gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita. La somma delle autorizzazioni rilasciate ai due paesi nel quinquennio risulta pressoché identica, attorno ai 10,5 miliardi di euro, ma l'andamento è alquanto differente. Mentre, infatti, gli Emirati Arabi Uniti hanno presentato ordinativi di maggior consistenza nei primi anni del quinquennio – e cioè tra il 2005 e il 2006 – con valori attorno ai 2,8 miliardi di euro annui per poi ridimensionare le commesse che sono tornate a risalire solo nel 2009, l'Arabia Saudita mostra invece ordinativi in tendenziale crescita per tutto il quinquennio e un'assoluta impennata nel 2009 quando, in un solo anno, con oltre 5 miliardi di euro, realizza la maggior commessa in assoluto di tutto il quinquennio. Il principale fornitore europeo degli Emirati Arabi Uniti è la Francia soprattutto per «aeromobili e velivoli», ma consistenti sono anche gli ordinativi per «bombe, siluri e missili», «veicoli terrestri» e «apparecchi elettronici».

Per quando riguarda l'Arabia Saudita, sempre la Francia risulta il principale fornitore militare nel quinquennio. Ma, proprio la commessa dell'ultimo anno – che si riferisce all'acquisto di 72 caccia multiruolo Eurofighter Typhoon dal gruppo di cui la britannica Bae Systems è il *prime contractor* e che vede la partecipazione dell'italiana Alenia Aeronautica – vede un sorpasso di Londra e Roma nei confronti di Parigi nei contratti con Riyadh. Le commesse militari con le ditte britanniche, per lungo tempo fornitrici della monarchia saudita, erano state infatti congelate per alcuni anni da Riyadh a seguito dell'inchiesta nel Regno Unito sulle vicende che hanno visto coinvolti dignitari di primo piano della famiglia reale saudita nel caso di corruzione e fondi neri collegato all'affare *Al Yamamah* (la Colomba) riguardante appunto la Bae Systems, la principale industria militare britannica.³⁶

³⁶ Nel dicembre del 2006 l'Arabia Saudita aveva infatti minacciato di sospendere i negoziati commerciali col governo britannico proprio per l'acquisto di 72 nuovi caccia Eurofighter dal gruppo Bae Systems: il contratto da 10 miliardi di dollari era quindi stato sospeso per l'irritazione dei sauditi nei confronti dell'inchiesta avviata nel 2004 dal Serious Fraud Office (Sfo), l'Ufficio anti-frodi bri-

Dopo i due paesi della penisola araba, i maggiori acquirenti di armamenti europei sono due stati del subcontinente indiano: l'India e il Pakistan. I valori complessivi di autorizzazioni rilasciate nel quinquennio sono pressoché simili: si tratta, infatti, di poco più di 5 miliardi di euro per New Delhi e di circa 4,5 miliardi di euro per Islamabad, che costituiscono rispettivamente il 3,2% e il 2,8% del totale quinquennale. Ma, anche in questo caso, l'andamento delle commesse è alquanto differente: mentre, infatti, l'India presenta valori in tendenziale e consistente crescita, il Pakistan dopo aver toccato nel 2006 il punto massimo, mostra un deciso ridimensionamento delle commesse. La Francia è il principale fornitore europeo sia del governo indiano, soprattutto per velivoli e navi da guerra, che di quello pachistano, ma nel quinquennio Islamabad ha ottenuto importanti autorizzazioni anche dalla Svezia (903 milioni di euro nel 2006),³⁷ dall'Italia (472 milioni di euro nel 2007)³⁸ e dall'Austria (155 milioni di euro nel 2008) per «veicoli terrestri».

Al quinto posto figura la Turchia. Sebbene nei rapporti dell'Unione sia classificata tra gli «altri paesi europei» – e quindi ai fini della nostra ricerca non sia strettamente catalogabile tra i paesi del Sud del mondo – la Repubblica turca è co-

tannico, sulle tangenti che sarebbero finite nei conti svizzeri di membri della famiglia reale saudita, all'interno di un ventennale contratto di scambio di armi per petrolio tra Riyad e Londra. L'indagine ha riguardato i fondi neri, pari a 114 milioni di dollari, usati dalla compagnia britannica per corrompere alti dignitari dell'Arabia Saudita. L'intervento dell'allora premier britannico Tony Blair, che ha giustificato la chiusura dell'inchiesta fiscale per motivi di «sicurezza nazionale», è stato decisivo per la riapertura delle trattative da parte del governo saudita con il consorzio Eurofighter per l'acquisto dei 72 caccia Eurofighter (Efa – El Salaam). Nonostante l'indagine giudiziaria sulla Bae sia stata ampiamente riportata dai media britannici, l'affare Al Yamamah è quasi sconosciuto in Italia. Ho ripetutamente informato sui diversi aspetti della vicenda e sui risvolti dell'inchiesta britannica anche per le ditte italiane in numerosi articoli pubblicati sul portale di informazione Unimondo www.unimondo.org, al quale rimando per tutte le notizie che sono facilmente accessibili attraverso il motore di ricerca interno e i numerosi rimandi ipertestuali. Il mio primo articolo sul caso risale al 5 maggio del 2004: www.unimondo.org/content/view/full/64676; il più recente al marzo 2010. In inglese si veda il sito del quotidiano “The Guardian” che dedica un'apposita sezione al caso denominato “The Bae files”: www.guardian.co.uk/world/bae

³⁷ Per la mancanza di informazioni da parte del governo svedese sulle specifiche forniture non è possibile conoscere dal rapporto dell'Unione la tipologia del sistema d'armamento la cui vendita è stata autorizzata al Pakistan. Diverse fonti di stampa attribuiscono questa commessa al contratto per i sistemi radaristici di sorveglianza aerea Erieye (Airborne Early Warning and Control System) della ditta Saab.

³⁸ Sebbene fino al 2009, per la mancanza di informazioni specifiche sulle forniture autorizzate dal Ministero degli esteri, dal rapporto dell'Unione Europea non sia possibile sapere nemmeno la tipologia del materiale militare esportato dall'Italia, dalle Relazioni annuali della Presidenza del Consiglio italiana siamo in grado di documentare che questa autorizzazione si riferisce principalmente a 10 sistemi missilistici Spada 2000 con 200 missili Aspide completi di veicoli autotrasportabili e attrezzature inerenti per un valore complessivo di circa 425 milioni di euro.

munque un paese dell'area mediorientale e presenta diversi aspetti controversi per quanto riguarda la garanzie delle libertà civili.³⁹ Le autorizzazioni per esportazioni di armamenti dei paesi europei rilasciate al governo di Ankara sono fortemente altalenanti e nell'insieme superano i 3,7 miliardi di euro. Spicca soprattutto il valore delle commesse del 2008: si tratta di oltre 1,4 miliardi di euro in gran parte attribuibili a forniture militari da parte dell'Italia. Come nel precedente caso, per la mancanza di comunicazione di dati fondamentali da parte dei funzionari ministeriali italiani anche in questo non è possibile conoscere dal rapporto dell'Unione a quale specifica tipologia di armamenti si riferisca l'autorizzazione rilasciata nel 2008 dal Ministero degli esteri italiano al governo di Ankara del valore di quasi 1,1 miliardi di euro: una grave mancanza che rende difficile – se non impossibile – sulla sola base del rapporto europeo valutare la conformità di questa consistente autorizzazione ai criteri di controllo definiti nella Posizione Comune europea sulle esportazioni di armamenti.⁴⁰

Di valore leggermente inferiore, ma sostanzialmente simili, sono le autorizzazioni che riguardano due paesi dirimpettai del Sud-est asiatico: la Malaysia e Singapore. Lo stato federale di Malaysia presenta nel quinquennio commesse alquanto disomogenee con un picco nel biennio 2007-2008 di circa 1,1 miliardi di euro annui: nell'insieme si tratta di oltre 3,6 miliardi di euro soprattutto per «navi da guerra» e «simulatori militari» da parte della Francia; ma consistenti sono anche le licenze rilasciate, ancora per navi e velivoli militari, dalla Spagna e per veicoli terrestri dalla Polonia. Singapore, invece, si caratterizza per ordinativi abbastanza regolari che nel quinquennio superano i 3,2 miliardi di euro. Anche la piccola

³⁹ Pur appartenendo alla Nato e al Consiglio d'Europa ed essendo ufficialmente candidata all'ingresso nell'Unione Europea, dal 1999 la Turchia è sotto esame da parte della stessa Unione per quanto riguarda sia le libertà democratiche sia il rispetto dei diritti umani. La Decisione 2008/157/CE del Consiglio, del 18 febbraio 2008, relativa ai principi, alle priorità e alle condizioni contenuti nel partenariato per l'adesione con la Repubblica di Turchia e che abroga la decisione 2006/35/CE, riporta numerose richieste relative alla tutela dei diritti umani, civili e politici e alle libertà sociali e religiose. Si veda: <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2008:051:0004:01:IT:HTML>

⁴⁰ Anche in questo caso, dalle Relazioni annuali della Presidenza del Consiglio italiana siamo però in grado di documentare che questa fornitura si riferisce principalmente a un'autorizzazione rilasciata all'Agusta per l'esportazione di 53 elicotteri A129 tipo Mangusta. Una commessa del valore complessivo oltre 1 miliardo di euro ampiamente pubblicizzata dalla Agusta che ha sollevato forti critiche da parte delle associazioni della società civile: nel novembre 2007, in seguito alle operazioni belliche del governo di Ankara contro i separatisti della Turchia orientale – operazioni che si sono poi estese al Kurdistan iracheno in un conflitto di “bassa intensità” che prosegue ormai da anni –, la Rete italiana disarmo aveva infatti inviato una lettera formale al Governo italiano per chiedere di sospendere tutte le forniture militari alla Turchia e tra esse specificamente l'autorizzazione all'esportazione dei 53 elicotteri da combattimento della Agusta. La lettera ufficiale della Rete italiana disarmo è disponibile al sito www.disarmo.org/rete/a/23872.html

città-stato insulare ha come maggiore fornitore la Francia – con autorizzazioni che variano da bombe, siluri e missili a navi e apparecchi elettronici – e, a seguire, la Germania, soprattutto per veicoli terrestri.

Impressiona, invece, l'incremento delle commesse da parte dell'Oman: passano, infatti, dai poco più di 113 milioni di euro del 2005 a oltre 1 miliardo di media nell'ultimo biennio per un totale complessivo di oltre 3,2 miliardi di euro. Anche in questo caso si tratta di forniture autorizzate principalmente dalla Francia per velivoli militari, ma considerevoli sono anche quelle da parte del Regno Unito nel 2006 per navi da guerra e dell'Italia per sistemi militari di cui, dai rapporti europei, non è possibile conoscere la tipologia.

Ancor più consistente è la crescita di ordinativi da parte del Marocco, il principale acquirente africano di armamenti europei: passando da poco più di 51 milioni di euro del 2005 a quasi 1,4 miliardi di euro del 2009, l'incremento appare, infatti, di tipo esponenziale e di assoluto rilievo in considerazione della recente crisi economica internazionale. Se la Francia rimane il maggiore fornitore europeo di sistemi militari della monarchia di Rabat, nell'ultimo anno sono state rilevanti anche le autorizzazioni rilasciate dai Paesi Bassi e dall'Italia. Rimanendo nel continente africano vanno segnalate le forniture al Sudafrica, che vedono però valori tendenzialmente decrescenti nel quinquennio, e ammontano a poco più di 1,7 miliardi di euro.

Passando all'America meridionale i maggiori acquirenti di armamenti europei risultano, con importi relativamente equiparabili, il Cile, il Venezuela e il Brasile. Le principali forniture per il Cile – che nel quinquennio ammontano a circa 2 miliardi di euro – sono state autorizzate nel 2005 da Paesi Bassi, Francia e Regno Unito, ma importanti sono anche quelle rilasciate nel 2009 per aeromobili militari da parte di Francia e Spagna. Le esportazioni europee verso il Venezuela superano l'1,6 miliardi di euro di cui più della metà attribuibile a una autorizzazione emessa nel 2009 da parte del governo spagnolo per sette «navi di sorveglianza» del valore di 945 milioni di euro. Il Brasile, invece, ha ottenuto le principali forniture dalla Francia e, di un certo rilievo, anche da parte della Spagna e in misura minore da Germania, Regno Unito e Italia: nell'insieme ammontano nel quinquennio ad oltre 1,5 miliardi di euro.

Significative anche le esportazioni militari verso l'Indonesia: sebbene nell'ultimo anno mostrino un drastico calo – in gran parte dovuto alla crisi finanziaria internazionale che ha portato diverse economie emergenti a rivedere i propri budget militari –, le forniture di armamenti europei al governo di Giacarta nell'insieme ammontano a oltre 1,4 miliardi di dollari soprattutto per «navi da guerra» dai Paesi Bassi.

Stupisce, inoltre, la presenza della Cina nella lista dei principali destinatari di armamenti europei. La Comunità Europea, infatti, nel giugno del 1989 a seguito

della repressione di piazza Tienanmen, ha decretato un embargo di armi verso Pechino che, puntualmente rinnovato dal Parlamento europeo, è tuttora in vigore.⁴¹ Si tratta di esportazioni sostanzialmente stabili su una media annuale di 250 milioni di euro autorizzate principalmente dalla Francia per un'ampia gamma di forniture militari tra cui, soprattutto, «aerei e velivoli», «apparecchi per contromisure» e «strumenti per la direzione del tiro» forniti anche dal Regno Unito.

Gli ultimi paesi di questa lista fanno parte della zona mediorientale e nordafricana. Di chiara rilevanza, innanzi tutto, è la commessa del Kuwait nel 2009: si tratta di quasi 670 milioni di euro, in gran parte per una fornitura dall'Austria per «veicoli di terra», a fronte di ordinativi annuali di circa 100 milioni di euro. Ma non sono da sottovalutare nemmeno le forniture a Egitto e Algeria di entità sostanzialmente simile e superiori agli 1,1 miliardi di euro. Entrambi i paesi hanno come principale fornitore la Francia, ma il Cairo ha ricevuto sistemi militari anche da Germania, Paesi Bassi e Italia che ha svolto, al pari della Spagna e della Bulgaria, importanti commesse anche con Algeri.

Con la fine dell'embargo di armi nell'ottobre del 2004, sono andate crescendo anche le esportazioni militari europee verso la Libia che, nel quinquennio, sfiorano gli 850 milioni di euro. La Francia e ancor più l'Italia sono i principali fornitori di armamenti di Tripoli, che ha ricevuto da Parigi e da Roma soprattutto «velivoli militari».

Chiude questa lista Israele che ha importato dai paesi dell'Unione circa 780 milioni di euro di armamenti. La Francia, soprattutto per «velivoli», «apparecchi per contromisure» e «strumenti per la direzione del tiro», è il principale fornitore di Tel Aviv che ha attribuito importanti commesse anche alla Germania e alla Romania per «veicoli militari» e al Regno Unito per «navi da combattimento».

Nel quinquennio dal 2005 al 2009, i paesi dell'Unione Europea hanno autorizzato nei paesi del Sud del mondo esportazioni di sistemi militari per un valore complessivo di quasi 70 miliardi di euro, pari al 43,5% di tutte le operazioni autorizzate. Una quota rilevante è stata assorbita in buona parte dai primi dieci paesi di questa lista, che nell'insieme hanno ottenuto autorizzazioni per circa 48,5 miliardi di euro, pari al 30,6% del totale complessivo delle licenze all'esportazione rilasciate dai paesi europei nel quinquennio.

La consistenza di queste forniture, come già accennato, dovrebbe far riflettere sull'effettiva applicazione dei criteri enunciati nel Codice di condotta e nella Po-

⁴¹ A conferma va notato che i recenti rapporti europei sulle esportazioni di armamenti riportano le cifre delle autorizzazioni e delle consegne di materiali militari verso in paesi sotto embargo, tra cui appunto la Cina, in una sezione specifica denominata "Destinazioni di armamenti a paesi sotto embargo". Purtroppo, però, oltre a fornire le mere cifre, i rapporti non svolgono alcuna considerazione in merito a queste esportazioni.

sizione Comune dell'Unione Europea sulle esportazioni di armamenti. Si tratta, infatti, di esportazioni verso stati che, per quanto rappresentino in diversi casi economie oggi ricche o emergenti, sono collocati nelle zone di maggior tensione del pianeta come il Medio Oriente e il Nord Africa,⁴² che mostrano tuttora indici di sviluppo umano medio-basso⁴³ e – soprattutto – presentano in numerosi casi preoccupanti carenze per quanto riguarda la tutela delle libertà democratiche e dei diritti umani.⁴⁴ Non vanno sottovalutate, infine, le autorizzazioni per forniture di armamenti a paesi, come la Cina, verso i quali sono tuttora in vigore non solo misure restrittive ma un effettivo embargo sull'esportazione di armamenti da parte dell'Unione Europea: nei rapporti comunitari, purtroppo, non si trova alcuna giustificazione di queste autorizzazioni.

Conclusioni

Abbiamo privilegiato in questo studio un'analisi dei dati quantitativi reperibili nei rapporti dell'Unione Europea sulle esportazioni di sistemi militari. La sistematizzazione delle cifre – disseminate in centinaia di tabelle talvolta incomplete e in alcuni casi anche errate – ci ha permesso di pervenire a un quadro di tipo statistico sufficientemente organico, che offre indicazioni preziose anche per una più attenta valutazione delle esportazioni in questione. È infatti alquanto singolare che l'ampia serie di informazioni quantitative fornita annualmente dai rapporti europei non sia preceduta o conclusa da una serie di considerazioni sulle cifre riguardo alle esportazioni militari fornite all'Unione dai paesi membri. Ancor più singolare è il fatto che, contestualmente alla loro pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, questi rapporti non vengano presentati – nemmeno con una specifica conferenza stampa – al Parlamento europeo e che raramente diventino oggetto di analisi e valutazione nei singoli parlamenti nazionali.

Tutto questo è indice, da un lato, di una certa reticenza da parte delle forze politiche ad addentrarsi in una seria e approfondita valutazione delle esportazioni militari del proprio paese e, dall'altro, di una chiara ritrosia da parte dei governi ad aprire un dibattito e un confronto con altri stati su un tema certamente delicato e strategico come quello delle esportazioni militari. Nonostante il Codice di con-

⁴² Le manifestazioni popolari che a partire dal gennaio del 2011 hanno coinvolto diversi regimi nel Nord Africa e che, mentre scriviamo, hanno portato all'intervento militare di un gruppo di stati in Libia a seguito della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a tutela della popolazione, stanno a dimostrare le tensioni da lungo tempo latenti in queste zone.

⁴³ Si vedano le edizioni annuali dello Human Development Report in www.undp.org

⁴⁴ Al riguardo segnaliamo i dettagliati rapporti annuali di autorevoli organizzazioni come Amnesty International e Human Rights Watch.

dotta e la Posizione Comune offrano una serie di criteri condivisi in base ai quali sarebbe possibile valutare le autorizzazioni all'esportazione di materiali militari, non va infatti dimenticato che – come osservano gli attenti ricercatori del Sipri (lo Stockholm International Peace Research Institute) – «ci sono differenze nelle restrizioni che riguardano le politiche governative sull'esportazione» e soprattutto che «gli stati membri dell'Unione Europea competono per le commesse».⁴⁵

Alla luce del recente forte protagonismo dell'industria militare europea nello scenario internazionale – confermato dall'importante incremento di esportazioni di sistemi militari dei paesi dell'Unione – appare ancor più urgente aprire un serio e approfondito confronto sulle esportazioni di armamenti europei, sia per valutare l'effettiva applicazione dei criteri della Posizione Comune, sia per verificare e ridefinire le politiche dell'industria degli armamenti all'interno dell'Unione Europea. Un compito che, a fronte della recente crisi economica e finanziaria internazionale, appare ormai imprescindibile e che – data la valenza politico-strategica della produzione e dell'esportazione dei sistemi militari – non può essere delegato alle cosiddette leggi della “competizione” o del “mercato” se davvero si vogliono mettere basi solide per giungere a un'industria militare europea economicamente sostenibile nella sua produzione ed eticamente responsabile nelle sue politiche commerciali.

Bibliografia

Per una dettagliata analisi del commercio mondiale di armamenti rimando ai miei seguenti studi:

“Il commercio internazionale di armamenti”, in C. Bonaiuti e A. Lodovisi (a cura di), *Sicurezza, controllo e finanza. Le nuove dimensioni del mercato degli armamenti*, Jaca Book, Milano 2009, pp. 69-105.

con A. Lodovisi, “Il commercio internazionale di armamenti nel quinquennio 2002-2006”, in C. Bonaiuti, D. Dameri e A. Lodovisi (a cura di), *L'industria militare e la difesa europea. Rischi e prospettive*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 195-278.

“Il commercio internazionale di armamenti”, in C. Bonaiuti e A. Lodovisi (a cura di), *Le spese militari nel mondo: il costo dell'insicurezza*, Jaca Book, Milano 2006, pp. 289-310.

⁴⁵ P. HOLTOM, M. BROMLEY e S.T. WEZEMAN, in *Armaments, Disarmament and International Security*. Sipri Yearbook 2008, Oxford University Press, Oxford-New York, p. 302.

Sulle esportazioni italiane di armamenti:

“Le esportazioni italiane di armamenti”, in C. Bonaiuti e A. Lodovisi (a cura di), *Sicurezza, controllo e finanza. Le nuove dimensioni del mercato degli armamenti*, Jaca Book, Milano 2010.

“Armamenti italiani: vent’anni di esportazioni”, in *Aggiornamenti Sociali*, luglio-agosto 2010, pp. 491-501.

Sulle politiche esportative di materiali militari dei paesi europei, sulle recenti direttive dell’Unione a riguardo dei trasferimenti di armamenti e sulle modifiche annunciate dal Governo italiano alla legge 185/90 si vedano i seguenti miei studi:

“Le esportazioni di armamenti dell’Unione Europea nel conteso internazionale”
e “Le nuove normative dell’Unione Europea sui trasferimenti di armamenti e le preoccupazioni della società civile”, in OPAL, *Difendiamoci dalle armi. Finanza, immaginario collettivo e nonviolenza*, Emi, Bologna 2010, pp. 17-38 e 39-47.



IL DIBATTITO PUBBLICO SULLE MUNIZIONI ALL'URANIO IMPOVERITO: SALUTE, POLITICA, MEDIA

di Carlo Tombola

Solo poche settimane fa, un senatore della Repubblica, nella discussione del ddl sulle “nuove norme sull’Ordine della Stella della solidarietà italiana”, concludeva la sua dichiarazione di voto affermando «che la nostra astensione va in dedica e solidarietà a tutte le vittime dell’uranio impoverito, perché si corre il rischio che, dopo dieci anni di processi, si vedano insignite esclusivamente della Stella, piuttosto che ricevere giustizia e una riparazione, loro stesse se ancora vive, o le loro famiglie, se invece perite».¹

È solo un episodio, e tutto sommato marginale – se non per il luogo dove queste parole sono state pronunciate –, di una *retorica* che ha fatto dell’“uranio impoverito” uno dei temi ricorrenti del dibattito politico e dell’informazione di massa nell’Italia degli ultimi quindici anni. Se in questa occasione ce ne occupiamo non è solo per denunciare la pochezza strumentale di quel dibattito e la disinformazione pilotata che l’ha sostenuto, ma soprattutto per ribadire l’interesse di OPAL per l’industria delle munizioni e per le conseguenze sulla salute umana dell’impiego di munizioni “di nuovo tipo”, attraverso un approccio scientifico e non emotivo a questa come ad altre questioni che riguardano l’impiego delle armi.

Depleted Uranium: una breve scheda

L’“uranio impoverito” (*Depleted Uranium* in inglese, abbreviato DU) è un prodotto secondario del processo di arricchimento dell’uranio impiegato a fini civili e militari: da 12 kg di uranio naturale si ottengono approssimativamente 1 kg di “uranio arricchito” al 5% di ²³⁵U (isotopo necessario alla fissione nucleare) e 11 kg di “uranio impoverito”, quest’ultimo in gran parte costituito da ²³⁸U che è “debolmente radioattivo” (cioè sotto la soglia di pericolosità) e che semmai presenta qualche problema di stoccaggio perché risulta sotto forma di esafluoruro di uranio UF₆, composto a sua volta fortemente tossico se viene a contatto con l’acqua.

¹ XVI Legislatura – Aula – Resoconto stenografico della seduta n. 493 del 26.1.2011, intervento del sen. Marco Perduca (eletto radicale nel gruppo del PD).

Secondo dati non aggiornati, le scorte mondiali di DU sarebbero detenute da Stati Uniti (40%), Russia (39%), Francia (16%) e da Regno Unito, Germania, Giappone, Cina, Corea del Sud e Sudafrica (per il restante 5%). Tuttavia, oggi impianti di arricchimento dell'uranio sono operanti in almeno una dozzina di paesi, largamente sotto il controllo di multinazionali del calibro di Usec (Usa), Eurodif (Francia), Ureico (Germania/Regno Unito), Areva (Francia), General Electric (Usa), Hitachi (Giappone) ecc., in grado di collocare ovunque i propri residui di lavorazione.

Per le sue caratteristiche fisiche e commerciali (alta densità e conseguente peso specifico molto superiore al piombo, basso costo, grandi scorte, capacità di assorbimento delle radiazioni), il DU ha trovato qualche uso civile in campo medico (schermatura antiradiazioni in radiografia, porcellane dentali), zavorra per l'industria aerospaziale (contrappesi di coda degli aerei, schermature nei veicoli spaziali di rientro) e nautica (derive fisse in natanti da competizione), nell'industria petrolifera (nelle *sinker bars* di affondamento delle trivelle), nella fabbricazione di rotori giroscopici ad alte prestazioni e delle mazze da golf. Tuttavia recentemente si tende in via precauzionale a ridurre gli impieghi industriali: in un disastro aereo in Olanda, infatti, l'incendio del velivolo ha trasformato 152 kg di DU in polveri finissime, con rischi non valutabili per la salute dei soccorritori e della popolazione più prossima. La Commissione nucleare americana impone un'autorizzazione specifica per gli usi civili del DU, che impegna in particolare gli utilizzatori a non disperdere il materiale, e molti paesi ne hanno seguito l'esempio.

Un ben più massiccio uso ha riguardato l'impiego militare del DU nelle munizioni anticarro e nelle blindature. Per questi impieghi è di solito in lega con molibdeno e titanio, e assume durezza e resistenza comparabili all'acciaio temprato, risultando molto meno costoso del suo principale concorrente, il tungsteno cristallino.² Inoltre, come componente delle munizioni anticarro il DU presenta un'elevata piroforicità, ossia si accende spontaneamente nelle fase di penetrazione della corazza, polverizzandosi e sviluppando frammenti incandescenti fino a 3.000 °C. In campo militare questo tipo di munizionamento viene definito *Armor Piercing Incendiary Ammunition*, Api, e ha avuto un largo impiego nella prima Guerra del Golfo (1990-91), dove sono state esplose 340 tonnellate di DU, e – in misura minore – nelle guerre in Bosnia e Kosovo. Nelle prime tre settimane di guerra in Iraq nel 2003 si calcola che siano state impiegate da 1.000 a 2.000 tonnellate di munizioni al DU.³

Le munizioni più usate contenenti DU in diverse percentuali sono quelle americane:

² Il prezzo del tungsteno è ormai prossimo ai 45 \$/kg, in conseguenza del fatto che il 75% del prodotto mondiale proviene da un solo paese, la R.P. Cinese.

³ Paul BROWN, *Gulf troops face tests for cancer*, in "The Guardian", 25 aprile 2003.

- da 30 mm (Pgu-14/B) per il cannone Gau-8 Avenger montato sull'aereo caccia-carri A-10 Thunderbold II e sull'anfibio Lav-25;
- da 25 mm per il cannone M242 montato sui carri Bradley, e per il cannone Gau-12 Equalizer montato sui caccia a decollo verticale AV-8B Harrier;
- da 20 mm per il cannone M197 montato sugli elicotteri AH-1 Cobra e per il cannone rotante M61 Vulcan usato nel sistema antimissile navale Phalanx Ciws (in quest'ultimo caso, il DU è stato sostituito dal tungsteno);
- da 105 e 120 mm per i proiettili per carri M1A1 e M1A2 Abrams e M60A3.

Negli Stati Uniti il DU è stato anche talvolta impiegato per la blindatura dei carri (placche stratificate con acciaio), per le *cluster bombs*, per la fabbricazione di granate e mine.

Si valuta che una ventina di paesi (l'Italia non è nella lista)⁴ abbiano nei loro arsenali munizioni contenenti DU, anche se solo Stati Uniti e Regno Unito hanno ammesso di averle impiegate. L'esercito russo ne ha fatto sicuramente uso a partire dalla fine degli anni Settanta, nei proiettili dei cannoni per i carri T-62, T-64, T-80 e T-90.

Quanto ai siti produttivi, si ha solo notizia che proiettili a DU sono stati certamente prodotti a Concord, Massachusetts, dalla Starmet Inc., fornitrice dell'esercito Usa fino al 2002, quando è fallita.

Tossicità delle munizioni al DU

Quando un "penetratore" di una granata anticarro colpisce l'obiettivo, o quando un carro blindato con placche all'uranio impoverito prende fuoco, parte del DU brucia e si frammenta in piccole particelle. I test dell'esercito Usa parlano di una polverizzazione tra il 20 e il 70% del DU contenuto in un proiettile anticarro, e quindi della formazione di un "particolato di uranio" nell'area dell'impatto, con la possibilità che esso sia mantenuto in sospensione e diffuso dal vento, inalato, ingerito o comunque giunga a contatto con la pelle di militari/civili presenti. Poiché l'uranio è considerato un metallo tossico, è chiaro che l'aerosol contenente DU può rappresentare nel lungo periodo un serio pericolo per la salute umana. Inoltre il tempo di decadimento della radioattività dell'isotopo ²³⁸U è particolarmente lungo (emivita di 4,5 miliardi di anni), quindi comporta un'esposizione prolungata quando il DU è disperso nell'ambiente.

Per stabilire dal punto di vista medico i reali effetti acuti e cronici di tossicità

⁴ La notizia che il nostro paese ha acquistato una tonnellata di DU nel 1998 e 233 kg nel '99 non trova conferme ufficiali. Cfr. <http://www.resistenze.org/sito/te/po/you/casouranio.htm>

del DU le strade sono sostanzialmente due: gli studi in laboratorio, sia sull'animale che sull'uomo; e gli studi di popolazione, che cioè osservano anche sul lungo periodo gli effetti registrati su coloro che sono stati effettivamente esposti a contaminazione da DU.

Da una parte alcuni studi in laboratorio su roditori e cellule in coltura suggeriscono la possibilità di effetti leucemogeni, genetici, riproduttivi e neurologici da esposizione cronica al DU;⁵ e hanno confermato che l'"organo critico" più sensibile ai bioeffetti dell'uranio è senza dubbio il rene.⁶ Altri studi hanno poi approfondito i rischi di genotossicità anche in termini epidemiologici.⁷

L'allarme e l'attenzione dell'opinione pubblica sono state però fortemente sollecitate dal moltiplicarsi di cause legali intentate da reduci della Guerra del Golfo americani e britannici, che lamentavano di essere vittime della cosiddetta *Gulf War Syndrome*, che comporta tassi superiori alla media di disordini del sistema immunitario e di altri sintomi generali (dolori cronici, affaticamento, perdita di memoria). Il comitato dei veterani della Guerra del Golfo ha indicato il DU come possibile causa, e ha riscontrato nei reduci del Golfo e delle guerre balcaniche anomalie genetiche 14 volte superiori alla media.

L'esercito americano di conseguenza ha commissionato una ricerca sui potenziali rischi dell'uranio impoverito (e del tungsteno, che l'ha rimpiazzato nei proiettili usati dalla US Navy dopo il 1993). L'US Radiobiology Research Institute ha ammesso che l'esposizione moderata a uranio o uranio impoverito rappresenta una minaccia tossicologica significativa. Tuttavia, era chiaro che per dimensioni e rilevanza sociale, il problema aveva già oltrepassato l'ambito puramente medico-scientifico. Nel 2003 il professor Brian Spratt, presidente del gruppo di lavoro della Royal Society sull'uranio impoverito, dichiarò: «La questione di chi effettua il monitoraggio iniziale e il clean-up è politica piuttosto che scientifica» e «la Coalizione (*i paesi alleati degli Usa in Iraq, ndr*) deve riconoscere che l'uranio impoverito è un potenziale pericolo e, per affrontarlo ora, bisogna divulgare dove e quanto uranio impoverito è stato utilizzato».⁸

Nel 2004 il tribunale inglese incaricato di esaminare le domande di pensionamento e indennizzo dei militari riconobbe che i figli dei veterani del Golfo hanno un rischio maggiore del 50% di contrarre malattie genetiche (i cosiddetti "difetti alla nascita"), e ha messo questo maggior rischio in relazione all'avvelenamento da DU.

⁵ A.C. MILLER, D. MCCLAIN, *A review of depleted uranium biological effects: in vitro and in vivo studies*, "Rev Environ Health", 22 (1), 2007 Jan-Mar.

⁶ NATIONAL RESEARCH COUNCIL, *Review of toxicologic and radiologic risks to military personnel from exposure to depleted uranium during and after combat*, Washington 2008.

⁷ R. HINDIN, et al., *Teratogenicity of depleted uranium aerosols: A review from an epidemiological perspective*, "Environmental Health" 4 (7a), 2005.

⁸ Cfr. Paul BROWN, cit.

Oltre che un rischio per il personale militare impiegato in combattimenti in cui sono state usate munizioni al DU, è chiaro che lo stesso rischio concerne le popolazioni civili prossime ai teatri di guerra in cui si sono utilizzate munizioni al DU. Non deve sorprendere, però, che gli ulteriori accertamenti scientifici siano stati promossi dai paesi di appartenenza degli eserciti che avevano fatto uso di munizioni al DU, sostanzialmente per ragioni economiche e per il *gap* tecnico-scientifico a loro favore, e perché investiti dalla pressione dei reduci e delle loro famiglie, resa più forte dalla risonanza sui media della “questione uranio impoverito”.

Si aggiunga che le popolazioni civili *in loco*, nei Balcani e nel Golfo, erano più difficili da studiare per archi temporali lunghi a causa della stessa mobilità territoriale degli abitanti, che non permette di costruire una base di dati attendibili in tempi rapidi.

L'esposizione all'uranio impoverito può causare tumori?

Per rispondere a questa domanda pressante, fu dunque molto più semplice prendere in considerazione le “popolazioni statistiche” dei veterani, già amministrativamente inquadrati e controllabili, adatte a costruire un campione di individui numericamente consistente.

Quello di cui qui diamo sinteticamente conto, soltanto prendendo in considerazione i principali studi epidemiologici sulla materia, è un imponente sforzo conoscitivo, già avviato alla metà degli anni Novanta.⁹

I primi studi furono condotti nel 1996 da due medici del *Department of Veterans Affairs* americano sulle cause di morte all'interno della coorte dei circa 700.000 partecipanti alla Guerra del Golfo 1990-91, confrontata con una coorte di controllo di militari non inviati nel Golfo.¹⁰ Gli stessi aggiornarono la ricerca nel 2001,¹¹ e poi con altri presero in considerazione nel 2005 circa 100.000 soldati americani appartenenti a unità coinvolte nella distruzione del sito di munizioni chimiche di Khamisiyah, esposti a gas nervini.¹²

⁹ Dobbiamo alla cortesia del dott. Roberto Zanetti, direttore del Registro tumori per il Piemonte e la Valle d'Aosta, i preziosi consigli e il materiale scientifico esaminato, in particolare la segnalazione dell'articolo di S. LAGORIO, E. GRANDE e L. MARTINA, *Rassegna di studi epidemiologici sul rischio tumori tra i militari della Guerra del Golfo e delle missioni nei Balcani*, in “Epidemiologia & Prevenzione”, 32 (3), maggio-giugno 2008, 145-155.

¹⁰ H.K. KANG, T.A. BULLMAN, *Mortality among US veterans of the Persian Gulf War*, “N Engl J Med”, 35(20), 1996, pp. 1498-1504.

¹¹ H.K. KANG, T.A. BULLMAN, *Mortality among US veterans of the Persian Gulf War: 7-year follow-up*, “Am J Epidemiol”, 2001, 154 (5).

¹² T.A. BULLMAN, C.N. MAHAN, H.K. KANG, W.F. PAGE, *Mortality in US army Gulf veterans exposed to 1991 Khamisiyah chemical munitions destruction*, “Am J Public Health”, 2005, 95 (8).

Ulteriori studi hanno esaminato altri eventi, in particolare i ricoveri in ospedali militari di 580.000 reduci del Golfo,¹³ e i ricoveri con diagnosi principale di “tumore al testicolo” degli stessi.¹⁴

In Gran Bretagna si seguì la stessa strada, con coorti più piccole (51-53.000 veterani) di partecipanti alla guerra del Golfo, per l’analisi retrospettiva delle cause di mortalità. Avviate un po’ più tardi, le ricerche inglesi poterono contare non solo sulle esperienze americane ma soprattutto sull’allungamento del periodo di controllo (il cosiddetto *follow-up*), passato a 8 e quindi a 13 anni.¹⁵ Gli stessi ricercatori hanno poi preso in considerazione nel 2003 l’incidenza dei tumori nello stesso campione per un periodo di 11 anni.¹⁶ Finalmente nel 2005 un’*équipe* della George Washington University ha condotto uno studio-pilota sull’incidenza di tumori tra i 697.000 veterani del Golfo.¹⁷

Per quello che riguarda le missioni nei Balcani, oltre ai dati del contingente italiano raccolti dalla “commissione Mandelli” – di cui parleremo più avanti –, sono stati analizzati quelli del contingente Onu svedese, circa 8.800 militari e 400 civili, per l’accertamento dei casi di tumore,¹⁸ e quelli del contingente danese, circa 14.000 militari, anche in questo caso per l’incidenza dei tumori.¹⁹

Riassumendo i risultati di questi studi, possiamo dire che le ricerche sulla mortalità dei veterani americani e inglesi hanno sottolineato eccessi di morti per cause violente (come gli incidenti stradali) nei primi anni dopo il ritorno a casa, mentre le morti per altre cause – tumori inclusi – erano inferiori ai valori delle coorti di controllo. Le vaccinazioni, l’uso di insetticidi, l’esposizione al fumo dei pozzi petroliferi incendiati, la vicinanza ai missili Scud non corrispondevano ad aumenti della mortalità per cause non violente. Invece l’esposizione al DU e pesticidi erano associati a lievi incrementi, statisticamente non significativi ma me-

¹³ G.C. GRAY et al., *The postwar hospitalization experience of US veterans of the Persian Gulf War*, “N Engl J Med”, 1996, 335.

¹⁴ J.D. KNOKE et al., *Testicular cancer and Persian Gulf War service*, “Epidemiology”, 1998

¹⁵ G.J. MACFARLANE, E. THOMAS e N. CHERRY, *Mortality among UK Gulf War veterans*, “Lancet”, 2000; e G. J. MACFARLANE et al., *Long-term mortality amongst Gulf War Veterans: is there a relationship with experiences during deployment and subsequent morbidity?*, “International Journal of Epidemiology”, ott. 2005, vol. 34.

¹⁶ G. J. MACFARLANE et al., *Incidence of cancer among UK Gulf war veterans: cohort study*, “BMJ”, Vol. 327, dic. 2003.

¹⁷ P.H. LEVINE, H.A. YOUNG, S.J. SIMMENS, D. RENTZ, V.E. KOFIE, C.M. MAHAN e H.K. KANG, *Is testicular cancer related to Gulf War deployment? Evidence from a pilot population-based study of Gulf War era veterans and cancer registries*, “Mil Med”, 2005, 170 (2).

¹⁸ P. GUSTAVSSON et al., *Incidence of cancer among Swedish military and civil personnel involved in UN mission in the Balkans 1989-99*, “Occup Environ Med”, 2004, 61 (2).

¹⁹ H.H. STORM, H.O. JØRGENSEN, A.M. T KEJS. e G. ENGHOLM, *Depleted uranium and cancer in Danish Balkan veterans deployed 1992-2001*, “Eur. J. Cancer”, 42.

ritevoli di ulteriori indagini. Un incremento di rischio di contrarre tumori cerebrali era invece osservato per i reduci che avevano operato da 2 a 4 giorni nel sito di Khamisiyah, ma gli stessi ricercatori invitavano a considerare con cautela questi risultati vista la breve latenza e il tipo di gas nervini considerato.

Si sono osservati aumenti di ricoveri per alcune diagnosi: tumori (soprattutto tumori benigni del testicolo), malattie del sistema genito-urinario e del sangue, disturbi mentali. Allungando il periodo di osservazione della stessa coorte, l'incidenza dei casi di tumore del testicolo tornavano ad allinearsi.

L'incidenza dei tumori nei veterani inglesi con 11 anni di *follow-up* è risultata identica alla coorte di controllo, anche tenendo conto dell'esposizione a fumo e alcol come fattori di rischio noti per contrarre tumori, e non si osservavano eccessi di rischio collegabili al DU o ai pesticidi. Nei militari svedesi l'incidenza dei tumori era di poco sopra le attese, ma il campione risultava troppo piccolo per individuare sedi tumorali specifiche. Si sono osservati 5 casi di neoplasie linfomopoietiche (su 3,5 attesi), 8 di tumori del testicolo (su 4,6 attesi), un solo caso di tumore tra i soldati addetti allo sminamento e dunque più esposti al DU. In generale – concludono gli studiosi svedesi – il servizio nei Balcani non sembra aver comportato un aumento di neoplasie. Nello studio danese, invece, i casi osservati erano leggermente inferiori agli attesi tra gli uomini e superiori tra le donne; per i tumori dell'osso 3 dei 4 casi osservati erano insorti nel primo anno di *follow-up*, il che rende debole il rapporto con l'esposizione al DU.

Nella rassegna italiana pubblicata nel 2008 e che fa il bilancio degli studi più importanti del decennio,²⁰ si conclude affermando che «non c'è evidenza di un incremento del rischio di tumori totali nelle coorti di veterani delle guerre del Golfo o dei Balcani, né vi è evidenza consistente di un incremento del rischio per le neoplasie che potrebbero costituire un target degli effetti dell'esposizione a uranio impoverito», ma anche che «nessuno degli studi esaminati ha avuto la possibilità di effettuare una valutazione obiettiva delle esposizioni a uranio impoverito e ad altri potenziali fattori di rischio cancerogeno sperimentate nei teatri operativi considerati». Come considerazione finale si raccomandava «la prosecuzione del *follow-up* delle coorti esaminate e l'avvio di nuovi studi basati su una migliore valutazione dell'esposizione personale a uranio impoverito e ad altri fattori di rischio potenzialmente rilevanti».²¹

Si devono segnalare, infine, gli studi condotti negli Stati Uniti su due gruppi ristretti di veterani (74 e 35 persone rispettivamente) rimasti esposti al “fuoco amico”²² con munizioni al DU durante la Prima guerra del Golfo, alcuni dei quali

²⁰ S. LAGORIO, E. GRANDE e L. MARTINA, cit.

²¹ *Ibidem*, p. 153

²² Secondo fonti militari americane, nel febbraio 1991 rimasero vittime del “fuoco amico”, con

hanno anche ritenuto frammenti di DU nei tessuti. Il primo gruppo è seguito dal 1993 dal Centro medico per i veterani di Baltimora, e si è sottoposto a controlli medici biennali. Circa la metà di loro è stata anche sottoposta a 3 giorni di check-up specifico, sempre per valutare gli effetti dell'elevata concentrazione di uranio ancora presente nelle urine. A distanza di sedici anni, i risultati confermano, come nei precedenti screening, che non ci sono significative prove cliniche di effetti sulla salute collegabili al DU, se non per leggere variazioni dei valori renali e ossei.²³

Le posizioni delle agenzie internazionali

In questo procedere per tappe e risultati successivi, la ricerca scientifica ha trasmesso i suoi risultati al grande pubblico soprattutto attraverso la mediazione di "agenzie", che riprendendo quei risultati ne hanno fatto una sintesi utile su più piani (divulgativo, politico, sociale), quindi naturalmente meno tecnica e più disposta ad accettare qualche compromesso.

Possiamo qui considerare qualche presa di posizione di "agenzie" governative, anche se sappiamo che la pressione dell'opinione pubblica ha certo indotto a conclusioni un po' affrettate. Si guardi al lavoro del 1999 della Rand Corporation, un'istituzione scientifica apparentemente neutrale ma in realtà legata a filo doppio con il potere economico e con il governo statunitense. In questa prima revisione della letteratura sul DU si poteva leggere: «Nella letteratura (*sulla c.d. sindrome del Golfo, ndr*) non è documentata nessuna prova di tumori o di qualsiasi altro effetto negativo sulla salute legato alla radiazione ricevuta da esposizione a uranio impoverito o naturale, se inalato o ingerito, anche a dosi molto elevate».²⁴

Nel 2002 uno studio del Ministero della difesa australiano concluse che «non vi è stato alcun aumento accertato di mortalità o morbilità nei lavoratori esposti a uranio nelle industrie di trasformazione dell'uranio [...] Studi sui veterani della Guerra del Golfo mostrano che, in coloro che hanno conservato frammenti di uranio impoverito a seguito di infortuni connessi al combattimento, sono stati rilevati

munizioni al DU, 115 soldati in servizio su tank o blindati, 10 dei quali furono uccisi. Cfr. http://www.gulflink.osd.mil/du_ii/

²³ M.A. MCDIARMID et al., *Health Surveillance of Gulf War I Veterans Exposed to Depleted Uranium: Updating the Cohort*, in "Health Physics", Vol. 93, luglio 2007; e M.A. MCDIARMID et al., *Surveillance Results of Depleted Uranium-Exposed Gulf War I Veterans: Sixteen Years of Follow-Up*, in "Journal of Toxicology and Environmental Health", Vol. 72, 2009.

²⁴ *A Review of the Scientific Literature as it Pertains to Gulf War Illnesses*, Rand Report, 1999. Rand Corporation è uno dei maggiori *think tank* al mondo per le scienze applicate, finanziato da molti governi e grandi multinazionali.

elevati livelli di uranio nelle urine, ma nessuna tossicità renale o di altri effetti avversi sulla salute legati all'uranio impoverito, dopo un decennio di controlli medici».²⁵

Nel 2005 uno studio di Al Marshall, dei Sandia National Laboratories, usò i modelli matematici per analizzare i potenziali effetti sulla salute associati all'esposizione accidentale all'uranio impoverito durante la guerra del 1991. Lo studio di Marshall concluse che il rischio di cancro da esposizione all'uranio impoverito non è supportato dalle statistiche mediche sui veterani.²⁶ In molti casi, l'opinione pubblica è stata colpita poco favorevolmente da queste conclusioni troppo definitive, provenienti da enti la cui vicinanza istituzionale ai governi e ai vertici militari poteva sollevare fondati dubbi.

Altro piano è quello su cui hanno operato "agenzie" internazionali intervenute sull'uranio impoverito con propri pronunciamenti, anch'essi evoluti col tempo sulla scia delle evidenze raccolte dalla ricerca scientifica.

Ovviamente si è occupata del DU l'Agenzia internazionale dell'energia atomica (Iaea/Aiea), e nel 2002 Pier Roberto Danesi, allora direttore del Laboratorio di Seibersdorf, dichiarò che «vi è ormai consenso che il DU non rappresenta una minaccia per la salute».²⁷

L'ex segretario generale della Nato Lord Robertson poté dunque dichiarare che «il consenso medico esistente è chiaro. Il rischio da uranio impoverito è, insieme, molto limitato e limitato a casi molto particolari».²⁸

L'anno successivo l'Aiea riportò che, «sulla base di prove scientifiche credibili, non esiste alcun legame dimostrato tra l'esposizione all'uranio impoverito e gli aumenti di tumori umani o di altri significativi effetti per la salute o l'impatto ambientale», anche se, «come gli altri metalli pesanti, l'uranio impoverito è potenzialmente velenoso. In sufficienti quantità, se il DU viene ingerito o inalato può essere dannoso a causa della sua tossicità chimica. L'alta concentrazione può causare danni renali». L'Aiea concluse che, se l'uranio impoverito è un potenziale cancerogeno, non esiste però alcuna prova che abbia avuto effetti cancerogeni

²⁵ Alex BORDUIJENKO, *Military medical aspects of depleted uranium munitions*, "Adf Health", Vol. 3, sett. 2002: http://www.defence.gov.au/health/infocentre/journals/ADFHJ_sep02/ADF-Health_3_2_50-57.pdf

²⁶ Albert C. MARSHALL, *An Analysis of Uranium Dispersal and Health Effects Using a Gulf War Case Study*, Sandia National Laboratories, luglio 2005. I Sandia Laboratories sono gestiti da Sandia Co., una società del gruppo Lockheed Martin, per conto della National Nuclear Security Administration del Dipartimento dell'energia americano.

²⁷ Richard STONE, *Environmental Radioactivity: New Findings Allay Concerns Over Depleted Uranium*, in "Science Magazine", sett. 2002.

²⁸ Nato Press Conference on Depleted Uranium, <http://www.nato.int/docu/speech/2001/s010110a.htm>

sull'uomo.²⁹ Quanto all'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'autorità che dirige e coordina nell'ambito delle Nazioni Unite per i problemi sanitari, ha anch'essa ribadito che nessun rischio di effetti sulla riproduzione, sullo sviluppo, o sulla cancerogenità è stato segnalato in esseri umani a causa dell'esposizione all'uranio impoverito.³⁰ Sebbene questa relazione sia stata criticata perché non include eventuali effetti a lungo termine del DU sul corpo umano,³¹ la posizione del Who/Oms sembra stabilire un punto fermo nel dibattito scientifico, anche se nello stesso anno, la stessa Oms valutò insufficienti i dati provenienti dal Kosovo e ritenne indispensabili ulteriori studi.

Uno studio del 2003 del Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite (Unep) in Bosnia-Erzegovina riportava che bassi livelli di contaminazione da particolato sono stati trovati in acqua potabile e aria nei punti di impatto dei penetratori al DU, livelli da considerare non allarmanti. Però Pekka Haavisto, presidente del "progetto DU" per Unep, dichiarava: «I risultati di questo studio sottolineano ancora una volta l'importanza di adeguate misure per un'appropriata opera di disinquinamento e per la protezione della popolazione civile in una situazione di post-conflitto».³²

La questione vista dall'Italia

Probabilmente il primo interesse dei media per la "questione uranio impoverito" risale al lungo servizio che Alberto D'Onofrio girò per Rai 2 nel 1995-96, sotto il titolo *La sindrome del Golfo*. Il documentario non fu mai messo in onda e rimase negli archivi della Rai finché non venne "scoperto" da "Striscia La Notizia" (Mediaset), che lo trasmise nel febbraio 1999. L'impatto sul grande pubblico venne amplificato da una lunga serie di proiezioni "militanti" (in centri sociali, università e festival di 130 città italiane) soprattutto grazie alla sponsorizzazione del quotidiano "Il Manifesto". Più avanti, nel gennaio 2001, venne trasmesso anche da Rai 3, e una nuova versione più ampia in inglese (*Gulf War Sindrome*) venne presentata alla 59ª Mostra del cinema di Venezia (settembre 2002).

²⁹ IAEA/AIEA, *Depleted Uranium Fact Sheet*, http://www.iaea.org/newscenter/features/du/faq_depleted_uranium.shtml

³⁰ Who, *Depleted Uranium*, Fact Sheet n. 257, rev. Jan. 2003, <http://www.who.int/mediacentre/factsheets/fs257/en/> e http://www.who.int/ionizing_radiation/env/du/en/index.html

³¹ Keith BAVERSTOCK, *Presentation to the Defence Committee of the Belgian House of Representatives: 20 November 2006*.

³² UNITED NATIONS ENVIRONMENT PROGRAMME, *Low-level DU contamination found in Bosnia and Herzegovina, Unep calls for precaution*, 25 marzo 2003, in <http://www.unep.org/Documents.Multilingual/Default.asp?DocumentID=298&ArticleID=3926&l=en>

Antonio Ricci e “Striscia” avevano trovato nell’uranio impoverito un tema di forte presa che non avrebbero abbandonato: nell’archivio della trasmissione si possono contare ad oggi 33 servizi, 5 nel 2000, 4 nel 2001, 1 nel 2002, 4 nel 2003, 1 nel 2004, 1 nel 2005, 2 nel 2006, 4 nel 2007, 1 nel 2008, 3 nel 2009, 5 nel 2010, 2 nei primi due mesi del 2011.³³ Per contiguità, il tema è scivolato anche in altri programmi televisivi, sia di Mediaset (vedi la puntata di “Matrix” del 10 maggio 2010, che aveva tra gli ospiti proprio Jimmy Ghione, il giornalista che segue il dossier per “Striscia”, divenuto ormai un “esperto” di uranio impoverito) che della Rai. Per Rainews24 è toccato a Maurizio Torrealta alimentare il “giallo” del DU, attraverso una gran quantità di “speciali” che lo hanno promosso nel novero dei molti esperti, onnipresenti sulle tv e in rete, nonché grazie al libro scritto insieme a Emilio Del Giudice, *Il segreto delle tre pallottole*.³⁴

Nell’alluvione mediatica non è certo mancata la carta stampata. Si è già detto del ruolo del “Manifesto”, ma i tumori causati dall’uranio impoverito sono diventati tema obbligato per tutte le maggiori testate nazionali: dal 1999 il “Corriere della Sera” vi ha dedicato 45 articoli, “La Repubblica” 53, 62 “La Stampa”, 31 “L’Unità”. Per cinque anni il quotidiano gratuito “Metro” ha pubblicato regolarmente i capitoli dell’inchiesta sul DU affidata a una giovane cronista.³⁵

Sulla scia della traduzione italiana di un libro uscito negli Usa nel 1997 per iniziativa di Ramsey Clark, l’ex ministro della giustizia americano fondatore dell’International Action Center,³⁶ escono il libretto di un ingegnere ex consulente della Nato,³⁷ il libro di Domenico Leggiero, di cui torneremo a parlare,³⁸ il libro-intervista dell’ex ammiraglio Falco Accame,³⁹ il volume di un ufficiale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana⁴⁰ e un libro + dvd per le Edizioni Ambiente.⁴¹

³³ <http://www.striscialanotizia.mediaset.it/>

³⁴ E. Ambiente, Milano, 2010. Emilio Del Giudice è ricercatore dell’Istituto nazionale di fisica nucleare e dell’International Institute of Biophysics di Neuss (Germania).

³⁵ L’inchiesta è valsa all’autrice un premio giornalistico ed è stata riassunta in un libro: Stefania DIVERTITO, *Uranio. Il nemico invisibile*, Infinito Edizioni, Castel Gandolfo 2005, pp. 192.

³⁶ AA.VV., *Il metallo del disonore. Che cos’è l’uranio impoverito*, Asterios, Trieste 1999 (vers. orig. *Depleted Uranium. How the Pentagon Radiates Soldiers & Civilians with DU Weapons*, Iai.).

³⁷ Furio VALLESE, *Uranio impoverito, sciagura del nostro tempo*, Serarcangeli, Roma 2001, pp. 80.

³⁸ Domenico LEGGIERO, *Uranio. Storia di un’Italia impoverita*, Mir Edizioni, Montespertoli 2005, pp. 160.

³⁹ Giulia Di PIETRO, *Uranio impoverito: la verità. Intervista a Falco Accame*, Malatempora, Roma 2006, pp. 70.

⁴⁰ Enrico Maria LACCETTI, *Due guerre. Dai campi di battaglia dei Balcani alla lotta contro il cancro da Uranio impoverito*, Memori, Roma 2008, pp. 160.

⁴¹ Leonardo BROGIONI, Angelo MIOTTO e Matteo SCANNI, *L’Italia chiamò*, Ed. Ambiente, Milano 2009. I tre autori sono rispettivamente un fotografo, un caporedattore di PeaceReporter e un giornalista d’inchiesta freelance.

Nel 2010 nelle sale italiane è anche uscito un film, *Le ultime 56 ore*, regia di Claudio Fracasso, tutto centrato sulla denuncia del silenzio delle autorità militari circa la pericolosità e le conseguenze della “sindrome dei Balcani”.

Per chi volesse approfondire questa rassegna certamente incompleta, consigliamo anche il blog di Franca Rame, senatrice (Italia dei Valori) dal 2006 al 2008, che conserva traccia dei molti interventi parlamentari a favore delle vittime dell’uranio impoverito, nonché delle sue apparizioni in alcune delle puntate di “Striscia” già citate. La senatrice ha anche attivato un conto corrente postale per una sottoscrizione fondi in favore delle famiglie delle vittime.⁴²

Le commissioni parlamentari d’inchiesta in Italia

La grande risonanza mediatica venne immediatamente utilizzata dalla classe politica col duplice intento di scaricare le responsabilità del “giallo” dell’uranio impoverito sugli avversari politici e di accattivarsi il sostegno degli ambienti militari.

In contemporanea con i primi servizi televisivi, infatti, giunsero già nel 1999 le prime denunce dei militari che lamentavano insieme la “solitudine in cui ci lascia il governo” e i bassi stipendi “che tolgono dignità” alle forze armate e dell’ordine. In quella fase, a riprendere il malcontento di soldati e poliziotti era soprattutto Alleanza Nazionale, allora all’opposizione del governo di centrosinistra. A una “Giornata di solidarietà per le forze armate e per le forze dell’ordine” promossa da AN presso il Cinema Etoile di Roma, nel febbraio 2000, intervenne anche un maresciallo dell’esercito nonché consigliere comunale di AN al Comune di Sesto Fiorentino, quel Domenico Leggiero che abbiamo già visto tra i tanti “esperti” del caso DU. Già nel luglio 2000 il sottufficiale venne ascoltato dalla Commissione difesa della Camera, poi intervistato a ripetizione da “Striscia” e dai quotidiani nazionali, quindi deponerà in tutte le inchieste parlamentari, divenendo uno dei protagonisti nella campagna per i risarcimenti alle presunte vittime del DU. Dopo l’uscita del suo libro, nel 2005, lascerà l’esercito per fondare e dirigere un proprio “Osservatorio permanente e centro studi per il personale delle forze armate e di polizia” con sede in Roma.

La via che condurrà un numero rilevante di parlamentari – di tutte le forze politiche ma con più significative presenze nella sinistra rosso-verde – a occuparsi per quasi un decennio di uranio impoverito procede di concerto con le “denunce” di giornali e tv.

Le interpellanze parlamentari cominciarono nel maggio 1999 per iniziativa dei senatori di Rifondazione Comunista Russo Spena, e dei Verdi Pieroni, Semenzato

⁴² <http://www.francarame.it/?q=taxonomy/term/49>

e Paissan, gli stessi che qualche mese dopo avvanzeranno la proposta di inchiesta parlamentare sul “riciclaggio dell’uranio impoverito”.⁴³ Nel settembre dello stesso anno è la volta di altre interrogazioni, firmate da esponenti Udc e Forza Italia.⁴⁴ I vertici militari negarono l’uso di munizioni al DU da parte della Nato, per poi venire smentiti dagli stessi generali Usa. Nel gennaio 2001 “Panorama” rese noto un documento dell’Esercito datato novembre 1999 che allertava i militari italiani impiegati nei Balcani sulla pericolosità delle munizioni americane al DU, dando origine a nuove interpellanze provenienti da parlamentari tanto di centrosinistra che dell’opposizione di centrodestra.⁴⁵

Il 10 gennaio 2001, la Commissione difesa della Camera deliberò quindi di svolgere un’indagine conoscitiva, e lo stesso giorno il ministro della difesa Sergio Mattarella comunicò di aver già istituito una commissione d’indagine tecnico-scientifica, presieduta dal prof. Franco Mandelli, ordinario di ematologia all’Università La Sapienza di Roma. Se questo non impedì altre più dure prese di posizione, in particolare attraverso una nuova interpellanza a prima firma Fausto Bertinotti,⁴⁶ da questo momento però l’attenzione del Parlamento si concentrò sui lavori paralleli delle due commissioni: quella della Camera presieduta da Valdo Spini, che chiuse i lavori nel febbraio 2001, si limitò sostanzialmente a rimandare alle conclusioni della seconda commissione, quella tecnico-scientifica divenuta ormai la “commissione Mandelli”.

Nei diciotto mesi in cui operò, la commissione Mandelli prese in esame circa 40.000 militari italiani impiegati nei Balcani tra il 1995 e il 2001, in gran parte nelle file dell’esercito, una popolazione nella quale si sono manifestati 35 casi di tumore.

La commissione pubblicò tre relazioni.⁴⁷

In quella conclusiva si legge che: «1) Per le neoplasie maligne (ematologiche e non), considerate globalmente, emerge un numero di casi inferiore a quello at-

⁴³ Senato della Repubblica, XIII legislatura, Doc. XXII, n. 65, Proposta di inchiesta parlamentare d’iniziativa dei senatori Semenzato, Pieroni, Poco, Bortolotto, Carella, Cortiana, De Luca Athos, Lubrano di Ricco, Manconi, Pettinato, Ripamonti e Sarto, comunicata alla presidenza il 30 novembre 1999: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul riciclaggio di uranio impoverito (²³⁸U, Depleted Uranium) per usi civili, in particolare nel settore aeronautico.

⁴⁴ Camera dei deputati, Atti parlamentari, XIII legislatura, Allegato B ai resoconti seduta del 25 settembre 2000.

⁴⁵ Camera dei deputati, Atti parlamentari, XIII legislatura, Allegato B ai resoconti seduta del 9 gennaio 2001.

⁴⁶ Camera dei deputati, Atti parlamentari, XIII legislatura, Allegato B ai resoconti seduta del 16 gennaio 2001.

⁴⁷ Relazione preliminare della Commissione istituita dal ministro della difesa sull’incidenza di neoplasie maligne tra i militari impiegati in Bosnia e Kosovo, 19 marzo 2001; Seconda relazione (...), 28 maggio 2001; Relazione finale (...), 11 giugno 2002.

teso [...]. 2) Esiste un eccesso, statisticamente significativo, di casi di Linfoma di Hodgkin [...]. 3) I risultati dell'indagine a campione svolta sui militari italiani impiegati in Bosnia e Kosovo non hanno evidenziato la presenza di contaminazione da uranio impoverito. Questo risultato è in accordo con quanto rilevato a tutt'oggi dalle altre indagini svolte, sia su militari che sull'ambiente, a livello nazionale ed internazionale. 4) Sulla base dei dati rilevati e delle informazioni attualmente disponibili, non è stato possibile individuare le cause dell'eccesso di Linfomi di Hodgkin evidenziato dall'analisi epidemiologica svolta».

La commissione raccomandò di proseguire lo studio della coorte dei veterani, e di inserirli in un programma sanitario *ad hoc*, ma anche di considerare altri fattori di rischio diversi dal DU. Sembrò dunque orientarsi sulla stessa linea di comportamento seguita – come abbiamo visto sopra – dalle autorità americane, britanniche e danesi e dalle équipes epidemiologiche che stavano studiando il problema.

Molte voci si levarono subito a contestare queste conclusioni. In prima fila, come ci si poteva aspettare, le associazioni dei militari, l'Osservatorio di Domenico Leggiero, l'Anavafaf di Falco Accame, e agli accademici in cerca di finanziamenti per i loro laboratori e non consultati dagli oncologi. Intanto le commissioni dei medici militari avevano cominciato ad ammettere le prime richieste di risarcimento, mentre l'attenzione dei media andava scemando. Verso la fine della XIV Legislatura (governi Berlusconi II e III) si riprese stancamente la proposta già avanzata nella precedente, cioè quattro anni prima, di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta. Questa volta i proponenti erano guidati da un senatore DS-L'Ulivo, Giovanni Lorenzo Forcieri,⁴⁸ in evidente polemica con un ministro della difesa di centrodestra rigidamente allineato sulle posizioni dei vertici militari e Nato. La commissione lavorò sotto due presidenti di area governativa, Rocco Salini e Paolo Franco, dal novembre 2004 al marzo 2006, compì 19 sedute e due missioni nei paesi balcanici, per chiudere i lavori con la fine della legislatura. Secondo le sue conclusioni, «non sono emersi elementi che consentano di affermare che le patologie in questione siano da attribuire ad effetti tossicologici o radiologici derivanti dall'esposizione alle radiazioni ionizzanti o alla contaminazione chimica dovuta a questo tipo di munizionamento».⁴⁹

⁴⁸ Forcieri, che nel 1997 fu tra i promotori in Parlamento del bando delle mine antiuomo, divenne nel 2006 sottosegretario alla difesa del governo Prodi II e in questa veste firmò il protocollo d'acquisto dei controversi cacciabombardieri F-35.

⁴⁹ Senato della Repubblica, XIV Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sui casi di morte e gravi malattie che hanno colpito il personale militare italiano impiegato nelle missioni internazionali di pace, sulle condizioni della conservazione e sull'eventuale utilizzo di uranio impoverito nelle esercitazioni militari sul territorio nazionale, Relazione al Presidente del Senato sulle risultanze delle indagini svolte, 1 marzo 2006.

Dopo le elezioni vinte dal centrosinistra, il Senato istituì una seconda commissione d'inchiesta, questa volta presieduta da Lidia Menapace (Rifondazione Comunista), che chiuse i lavori nel febbraio 2008. Già dal suo oggetto,⁵⁰ molto più esteso e in fondo vago, si poteva comprendere che ormai il Parlamento era nel suo complesso favorevole a riconoscere un legame tra i servizi prestati dai militari italiani all'estero (nei Balcani ma anche in Somalia, Iraq, Afghanistan) e diverse patologie tumorali. Così del resto si stava comportando una parte della magistratura ordinaria che, sulla base delle incertezze lasciate dalla Commissione Mandelli, poteva accordare i risarcimenti alle famiglie dei militari deceduti. Come disse sinteticamente il presidente Menapace, «il nesso causale non è stato dimostrato, ma non può essere nemmeno escluso. E questo basta per ottenere un risarcimento».⁵¹

Il parere finale e unanime della commissione d'inchiesta fu che lo stato dovesse prevedere un adeguato fondo di risarcimento. È chiaro che – in termini mediatici e dunque elettorali – la gestione dei risarcimenti apriva una nuova fase di mediazione politica sulla questione “uranio impoverito”. Nulla di meglio che varare una nuova commissione d'inchiesta (la terza!), come effettivamente avvenne nel marzo 2010, XVI Legislatura, quando nella Commissione difesa del Senato vennero unificate due proposte istitutive, rispettivamente a prima firma di Felice Casson (PD) e Alberto Balboni (ex AN, ora Pdl).⁵² In sede di discussione apparve evidente che, al di là delle conclusioni conoscitive delle due precedenti commissioni d'inchiesta, l'aver già riconosciuto alle “vittime” il diritto al risarcimento avrebbe costituito la vera piattaforma politica del lavoro dell'istituenda commissione, non a caso destinata a occuparsi anche di altri possibili fattori di rischio (radon, amianto, vaccini) e di «facilitare l'accesso delle vittime [...] a tutti

⁵⁰ Senato della Repubblica, XV Legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sui casi di morte e gravi malattie che hanno colpito il personale italiano impiegato nelle missioni militari all'estero, nei poligoni di tiro e nei siti in cui vengono stoccati munizionamenti, nonché le popolazioni civili nei teatri di conflitto e nelle zone adiacenti le basi militari sul territorio nazionale, con particolare attenzione agli effetti dell'utilizzo di proiettili all'uranio impoverito e della dispersione nell'ambiente di nanoparticelle di minerali pesanti prodotte dalle esplosioni di materiale bellico, Relazione al Presidente del Senato sulle risultanze delle indagini svolte, 12 febbraio 2008.

⁵¹ Lorenzo SALVIA, *La Cassazione: Uranio, niente processo per il soldato morto*, in “Corriere della Sera”, 6 maggio 2008.

⁵² Senato della Repubblica, XVI Legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sui casi di morte e di gravi malattie che hanno colpito il personale italiano impiegato all'estero, nei poligoni di tiro e nei siti in cui vengono stoccati munizionamenti, in relazione all'esposizione a particolari fattori chimici, tossici e radiologici dal possibile effetto patogeno, con particolare attenzione agli effetti dell'utilizzo di proiettili all'uranio impoverito e della dispersione nell'ambiente di nanoparticelle di minerali pesanti prodotte dalle esplosioni di materiale bellico e a eventuali interazioni, istituita il 16 marzo 2010.

gli strumenti di indennizzo previsti dalla legislazione vigente».⁵³ Insomma, un compito assistenziale, a cui la commissione si è dedicata a partire dal settembre successivo, con un calendario di audizioni avviato nel gennaio 2011 e la previsione di ulteriori sopralluoghi all'estero.⁵⁴

Gli ultimi sviluppi

Prevedibilmente, dopo i risarcimenti milionari riconosciuti a carico del Ministero della difesa,⁵⁵ nuove “denunce” dei media sui danni causati dall'uranio impoverito sono arrivate ad ampliare la platea dei possibili destinatari di risarcimento statale.

Le ultime notizie di stampa arrivano dalla Sardegna, dove i giornali locali tornano a denunciare la pericolosità del sito di Salto di Quirra, cioè del Poligono sperimentale di addestramento interforze che comprende la base e il poligono a terra di Perdasdefogu e il distaccamento dell'Aeronautica militare di Capo San Lorenzo con il dipendente poligono a mare, 12.000 ettari complessivi. Attivo dal 1956, nel poligono si sono sperimentati velivoli, missili, razzi e radiobersagli per conto sia delle tre forze armate che di aziende ed enti italiani e stranieri (Centro italiano ricerche aerospaziali dell'Università di Roma, Agenzia spaziale europea ecc.), e si svolgono test su armi e munizionamento di ogni tipo, contro un “canone” giornaliero di 1,2 milioni di euro e con garanzia del segreto militare.

Secondo il quotidiano locale “La Nuova Sardegna” (Gruppo Editoriale L'Espresso) del 5 gennaio 2011, l'attività del poligono avrebbe dato origine a una «spaventosa incidenza di tumori al sistema emolinfatico tra i pastori che vivono e lavorano intorno al poligono interforze del Salto di Quirra: addirittura il 65% degli allevatori si è ammalato di leucemia e di linfomi negli ultimi dieci anni. Si tratta di numeri che hanno una dimensione statistica enorme e che ancora una volta riconducono alle attività sperimentali e addestrative che si svolgono all'interno del poligono».⁵⁶

Senza alcun riferimento al complesso degli studi epidemiologici internazionali di cui abbiamo dato conto più sopra, anzi azzerando il dibattito scientifico

⁵³ Senato della Repubblica, XVI Legislatura, Resoconto stenografico della 352ª Seduta del 16 marzo 2010, intervento del sen. Pegorer (PD).

⁵⁴ Per le missioni all'estero la Commissione d'indagine dispone di un budget di 100.000 euro annui, aumentabili fino a 130.000 euro.

⁵⁵ Ad esempio alla famiglia di Alberto Di Raimondo, salentino, sono stati riconosciuti 1,4 milioni di euro: cfr. Maurizio Torrealta e Sigfrido Ranucci per Rainews24, *Uranio impoverito: risarcimento milionario*, 14 dicembre 2009

⁵⁶ *Ora basta: vogliamo la verità su Quirra*, “La Nuova Sardegna”, 5 gennaio 2011, p. 6.

e politico di quasi tre lustri, altri giornalisti riportano alcune “indiscrezioni” sui primi risultati di uno studio effettuato dalle Asl di Cagliari e di Lanusei su incarico del Comitato di indagine territoriale.

Interpellanze di consiglieri regionali (d’opposizione), comunicati di associazioni della società civile, rimbalzo sui quotidiani nazionali: l’apparato della campagna di pressione si è nuovamente messo in moto. Puntualmente, secondo uno schema ormai consolidato, l’iniziativa è stata assunta pochi giorni dopo dalla Procura di Nuoro, che ha aperto un’inchiesta sull’attività del poligono con gravi ipotesi di reato (omicidio plurimo, violazioni ambientali, omissione d’atti d’ufficio in relazione ai controlli sanitari), e di fatto ne ha sospeso l’attività.⁵⁷

Conclusione

Nella nostra incursione in un campo così delicato, come quello delle conseguenze sulla salute pubblica delle tecnologie militari, abbiamo cercato soprattutto di ispirarci a criteri conoscitivi e informativi. Per questa ragione non abbiamo nascosto le nostre critiche all’apparato informativo ufficiale del nostro paese, quello che di fatto costituisce la classe dirigente nazionale: la gestione della “questione uranio impoverito” ne riflette ancora una volta l’incapacità culturale di fare fino in fondo la propria parte, responsabilmente, e di essere pienamente trasparente.

Questa incapacità della classe dirigente si riflette pesantemente soprattutto nella corretta trasmissione delle conoscenze scientificamente accertabili al grande pubblico, ma sembra essere innanzi tutto frutto di un rapporto malato e “clientelare” tra i decisori politici e le istituzioni più alte della ricerca accademico-scientifica. Ancorché non manchino nel nostro paese scienziati ed epidemiologi di ottimo livello, colpisce che le principali rassegne scientifiche sull’argomento riportino una gran mole di studi statunitensi, britannici, svedesi, danesi, spagnoli, belgi, olandesi, e che si noti invece una singolare assenza nelle principali *reviews* internazionali di lavori italiani.

Quanto al ceto politico italiano, si arriva a sospettare l’intenzione di aver volontariamente ignorato sia il valore conoscitivo di “nesso di causalità”, sia – e questo ci sembra forse più grave – la differenza in termini logici tra “possibilità” e “probabilità” che l’esposizione al DU possa causare tumori.

Alcuni punti fermi sulla “questione uranio impoverito” sembrano tuttavia essere stati raggiunti: 1. l’uranio impoverito non ha in nessun caso effetti radioattivi, ma come gli altri metalli pesanti solo effetti tossico-chimici; 2. gli studi epidemio-

⁵⁷ Giovanni Bua, *Quirra, si indaga per omicidio plurimo, la Procura blocca i bombardamenti*, in “La Nuova Sardegna”, 22 gennaio 2011.

logici attualmente a disposizione sembrano aver raggiunto una posizione comune: non vi è evidenza, da buoni lavori scientifici condotti su veterani di diversi paesi, che le munizioni a DU abbiano causato effetti nocivi misurabili nel personale militare che li ha adoperati o che è stato esposto nei teatri di guerra a uranio impoverito disperso nell'ambiente in seguito all'esplosione dei proiettili; 3. lo studio della coorte italiana non solo è stato poco esaustivo, ma soprattutto il follow-up non è stato proseguito; 4. possono finalmente essere studiati i rischi delle popolazioni esposte al DU nei teatri di guerra, nel Golfo e nei Balcani, affidando serie indagini che misurino le esposizioni e i loro possibili effetti, tenendo conto che gli anni necessari alla latenza sono già passati.

IL LESSICO DELLA PACE*

di Manuela Fabbro

Questo contributo si articola in cinque punti:

1) che cos'è la cultura di pace, quando nasce, in che modo si distingue da altri precedenti movimenti;

2) l'importanza della conoscenza del lessico specifico nello studio di ogni disciplina e quindi anche delle scienze di pace, i cosiddetti *peace studies*.

A questa parte introduttiva segue il tema centrale:

3) breve storia del concetto di pace, dalle origini all'attuale concetto, frutto di una lunga evoluzione e in particolare degli studi degli ultimi decenni;

4) analisi di alcuni termini fondamentali.

Nella parte conclusiva:

5) riflessione su questo particolare linguaggio.

Che cosa è la cultura di pace?

La cultura di pace nasce all'inizio del secolo scorso e trova il suo primo nucleo fondamentale in principi e valori che non sono nuovi nella storia dell'umanità: innanzi tutto il rifiuto della violenza, sia nei rapporti interpersonali che nelle relazioni tra organismi più ampi, come comunità e stati. I valori sono quelli della solidarietà, della condivisione, del rispetto dei diritti di tutti gli esseri umani, solo per citarne alcuni. La maggior parte delle religioni predica questi valori e anche importanti movimenti culturali, tra cui in primo luogo l'Illuminismo, hanno trovato il proprio fondamento in questa visione del mondo, che segna un grande passo in avanti nella civiltà umana, come viene unanimemente riconosciuto.

Ora quindi ci chiediamo in che cosa si distingue la cultura di pace, o della nonviolenza, e come nasce.

Nasce con Gandhi, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo; con Gandhi la nonviolenza diventa, da precetto religioso e pratica ascetica individuale, strumento

* Contributo tratto dal seminario tenuto per il Festival della Pace, seconda edizione, Udine 17-20 giugno 2010.

politico di lotta e di rivoluzione per la trasformazione della realtà con mezzi pacifici; la nonviolenza si prefigge un concreto intervento nella realtà, con vere e proprie strategie di lotta. Gandhi è stato un grande combattente, la sua è una lotta con mezzi diversi; la nonviolenza – e qui dobbiamo chiarire definitivamente l’equivoco – non è passività, rassegnazione o peggio ancora codardia, al contrario essa è una strada faticosa e difficile, che non mira né all’eliminazione dell’ostacolo, dell’avversario – come in una tradizionale guerra –, né tanto meno alla rassegnazione, all’accettazione dell’ingiustizia e della violenza, bensì al cambiamento della realtà, un cambiamento nel segno della solidarietà, della condivisione e del rispetto dei diritti di tutti.

Il termine “nonviolenza” deriva dal sanscrito *a-himsa*, non nuocere¹ (da un punto di vista linguistico si tratta di un calco, che riproduce in un’altra lingua la formazione della parola nella lingua originaria).

Con Gandhi si capovolge definitivamente il tradizionale binomio per cui la violenza è segno di forza e la nonviolenza segno di debolezza. Al contrario la violenza è la reazione più facile, più rozza e istintiva dell’uomo alle situazioni di conflitto, in essa si esprime la parte meno evoluta dell’essere umano; la nonviolenza invece richiede forza interiore e un certo bagaglio di abilità e di strategie, che la distinguono da un generico pacifismo, aggiungendo al movimento per la pace una maggiore consapevolezza degli obiettivi, della relazione tra fini e mezzi, che non devono essere separati, come spesso avviene, e questa coerenza porta infine anche a una maggiore efficacia nell’azione.²

Gandhi accolse e sintetizzò nel suo pensiero le suggestioni che gli venivano da tutte le culture e le religioni, da occidente a oriente, quindi dalla Bibbia, dal Corano, dai testi sacri del buddhismo oltre che della Bhagavad Gita, il testo sacro dell’induismo, ma anche dall’Illuminismo, come abbiamo già visto. La disobbedienza civile, una strategia tipica di Gandhi per contrastare una legge ingiusta, e applicata dal Mahatma in particolare per la sua lotta in Sudafrica e in India, ha il suo antesignano in Henry David Thoreau, filosofo e scrittore statunitense della prima metà del XIX secolo, per il quale la coscienza individuale è prioritaria rispetto all’obbedienza alle leggi.³

La cultura di pace nasce quindi come una grande sintesi dove precedenti valori vengono ripresi e, in virtù di quella loro applicazione pratica ed estrema aderenza alla realtà tipiche dell’operato Gandhi, acquistano maggiore forza.

¹ Peter BROCK, “Gandhi e il Pacifismo”, in *Quaderni Satyagraha*, n. 4, 2003, Edizioni Plus, p. 16 ss.

² I primi movimenti per la pace in senso moderno nascono agli inizi del XIX secolo come sintesi di precedenti movimenti quali il pacifismo religioso, la resistenza popolare alla guerra o al servizio di leva obbligatorio e il nonconformismo antistatalista; cfr. Nigel YOUNG, “Nuove strategie per il disarmo”, in *I movimenti per la pace*, Ega, Torino 1986, p. 10.

³ Cfr. Henry David THOREAU, *Civil Disobedience*, Princeton University Press Princeton 1973.

È noto a coloro che si occupano di queste tematiche, forse un po' meno a un pubblico più eterogeneo, il ruolo che ebbe Tolstoj nella formazione di Gandhi. Lo scrittore russo non è solo un grande della letteratura mondiale, pubblicò anche scritti di carattere politico che ne fanno un indiscusso precursore della cultura di pace. Gandhi, di una generazione più giovane di lui, sin da giovanissimo fu affascinato e ispirato dal pensiero di Tolstoj, con cui ebbe un lungo e significativo scambio epistolare, che si concluse solo due mesi prima della morte di Tolstoj (l'ultima lettera di Tolstoj a Gandhi risale al 7 settembre 1910, lo scrittore morì il 7 novembre dello stesso anno).⁴ Oggi il curatore del carteggio tra Gandhi e Tolstoj è Gianni Sofri. Al pensiero di Tolstoj pacifista è dedicato anche l'ultimo capitolo del libro *Lo Stato e la guerra* di Krippendorff, recentemente introdotto in Italia grazie alla traduzione di Francesco Pistolato.

Un'altra suggestione poco nota sul pensiero di Gandhi fu quella esercitata da Giuseppe Mazzini. Il Mahatma si ispirò a Mazzini soprattutto per la sua idea di nazione in un'ottica democratica, distinta dall'exasperazione patriottica del nazionalismo. Come per Mazzini anche per Gandhi politica e religione, questa intesa come fede in Dio, non sono contrapposte. A Mazzini si ispirò poi tutto il movimento per il riconoscimento dell'indipendenza indiana. Colui che approfondì in modo particolare questa connessione tra Mazzini e Gandhi fu Giovanni Spadolini.⁵

In seguito molti altri teorici e attivisti della cultura di pace hanno continuato su questa strada, trovando sempre nel pensiero del Mahatma il punto di riferimento. Tra i più noti Martin Luther King, che come sappiamo lottò per i diritti delle popolazioni di colore, ma anche molti altri, come Elise e Kenneth Boulding, John Paul Lederach, Gene Sharp o Nigel Young, solo per citarne alcuni. Il pensiero pacifista è arrivato anche in Italia soprattutto grazie ad Aldo Capitini, che vi introdusse i principi di Gandhi, a don Lorenzo Milani, a Danilo Dolci (il "Gandhi italiano") e a padre Ernesto Balducci. In questo contesto non vanno dimenticati Ernesto Teodoro Moneta, unico premio Nobel per la pace italiano (1907), e Maria Montessori, il cui metodo pedagogico-didattico è oggi applicato in tutto il mondo.

Dopo Gandhi, il secondo grande momento nella storia della cultura di pace del Novecento arriva con Johan Galtung. Norvegese, nato a Oslo nel 1930, tuttora vivente, Galtung è oggi unanimemente riconosciuto come il maggior rappresentante della cultura di pace a livello mondiale.

Qual è il suo contributo? Galtung porta la cultura di pace nelle università e nelle accademie, ne fa oggetto di ricerca scientifica, riconosciuta a livello interna-

⁴ Cfr. Rocco ALTIERI (a cura di), *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007, p. 11.

⁵ Cfr. Massimo SCIOSCIOLI, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1995, p. 312.

zionale. Con Galtung la cultura di pace diventa una scienza, con le sue teorie e le sue leggi. Allo studioso norvegese dobbiamo la creazione di molti concetti nuovi, che hanno segnato un progresso notevole negli studi in questo campo, come vedremo di seguito, e a cui oggi non possono non far riferimento tutti coloro che si accostano a questa disciplina. Anche Galtung tuttavia trova nel pensiero di Gandhi un punto di riferimento costante nelle sue ricerche.

Del suo ricchissimo curriculum ricordiamo che è: laureato in matematica e in sociologia all'università di Oslo, docente universitario presso vari atenei, insignito del premio Nobel per la pace alternativo, autore di oltre cinquanta libri, tradotti e pubblicati in tutto il mondo, anche in Italia, e di numerose altre pubblicazioni, fondatore del *Journal of Peace Research* e del *Bulletin of Peace Proposals*, fondatore anche di *Transcend*, un'organizzazione mondiale finalizzata alla mediazione per la soluzione nonviolenta dei conflitti, attraverso una rete mondiale di mediatori professionisti che possono intervenire nelle aree di crisi. È stato lui stesso consulente e mediatore nell'ambito di grandi conflitti internazionali, oltre che presso diverse agenzie e organismi delle Nazioni Unite.

Attualmente il più grande centro di ricerche sulla pace nel mondo è a Bradford in Inghilterra.

Vi sono tanti altri centri e istituti con questa finalità. In Italia ricordiamo il Centro Sereno Regis di Torino; il corso di laurea in scienze della pace presso l'università di Pisa, che si prefigge di formare mediatori in grado di intervenire nelle aree di conflitto per prestare la loro opera di mediazione per una possibile soluzione nonviolenta; il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Daniele Novara con sede a Piacenza.

L'importanza dello studio del lessico in ogni disciplina e in particolare nella cultura di pace

Moltissime sono state, specialmente negli ultimi decenni, le pubblicazioni in questo vasto campo, che come un grande contenitore raccoglie tante problematiche: i diritti umani, la soluzione dei conflitti, la politica internazionale, l'etica nell'economia e nello sviluppo, la multiculturalità, l'educazione, la formazione e la didattica, l'ambiente e così via.

Si può dire che tutte le maggiori problematiche del nostro tempo possono essere viste da una prospettiva diversa, da una particolare angolatura, che è proprio quella della nonviolenza e più avanti vedremo meglio come. Moltissime sono anche le iniziative a scopo divulgativo e didattico come le conferenze, i seminari, i corsi di aggiornamento e di specializzazione, i progetti.

Questo ampio discorso a livello internazionale ha portato a nuovi concetti e

quindi alla nascita di parole nuove, sia sotto forma di veri e propri neologismi, oppure più frequentemente sotto forma di locuzioni, dove due o più parole messe assieme designano un concetto, costituendo un'unità lessicale autonoma. Un'altra rilevante conseguenza sul linguaggio di questi studi di pace è la revisione del significato di molte parole di uso comune, parole di cui spesso si è abusato, sulle quali la riflessione e la ricerca in questo ambito vogliono riportare chiarezza, liberando le parole stesse da quelle strumentalizzazioni e da quegli usi impropri, che come un prisma deformante ci danno un'immagine distorta della realtà, ci allontanano dal vero significato e quindi dalla verità.

Sappiamo che i nostri concetti sarebbero qualcosa di informi e disarticolato senza la parola, il termine è quindi fondamentale per dare vita a un concetto, attraverso il termine l'astrazione di un concetto prende corpo, acquisisce una sua veste o identità; per questo la lingua non è solo un mezzo di espressione e di comunicazione del pensiero, è anche sostanza del pensiero stesso, su questo si trovano d'accordo tutti i grandi linguisti a partire da de Saussure. Dare un nome ai concetti della nonviolenza significa quindi creare a quest'ultima uno spazio in cui possa esistere; la potenza creatrice della parola è un fatto indiscusso, fin dalla Bibbia, che nel Vangelo secondo Giovanni recita: «In principio era il Verbo».⁶ Muller, filosofo francese contemporaneo, afferma che «nominare le cose le fa esistere».⁷

Ecco quindi perché è importante, nello studio di qualsiasi disciplina, l'approfondimento del lessico, cioè di quel linguaggio che è sostanza, oltre che veicolo di espressione.

Il concetto di pace

Prima di affrontare il discorso sul lessico della cultura di pace è opportuno chiarire quale concetto vogliamo designare con la parola *pace*, sulla quale come vedremo pesa ancora il retaggio di culture precedenti alla nostra. Con una breve sintesi della storia di questo concetto, si intende evidenziare come esso non sia mai stato univoco nel corso della storia e come quello attuale sia il frutto di una lunga evoluzione, una conquista della civiltà, grazie al contributo di persone illuminate e negli ultimi decenni grazie al progresso dei *peace studies*.

Nelle società matriarcali preistoriche ciò che veniva contrapposto alla guerra era la fertilità, sempre rappresentata da un essere femminile, la Grande Madre, il

⁶ Giovanni, 1,1.

⁷ Jean Marie MULLER, *Dictionnaire de la non-violence*, Les éditions du Relié, Gordes 2005, p. 15.

cui culto poi confluì nella mitologia di diverse culture, dando origine a varie figure di dea, con le quali si voleva celebrare il principio stesso della vita.⁸

Accanto al tema della fertilità si trova anche quello della sensualità e del piacere, come libertà dagli obblighi materiali e libero fluire della vita, rappresentato dalla dea Har (nome tipico di questa dea nelle regioni che si affacciano sul Mediterraneo, si presenta con altri nomi in altri luoghi); dal cui nome deriva la parola *armonia*, giunta a noi tramite il greco. Da qui si sviluppa in modo parallelo un altro concetto contrapposto alla guerra, legato all'idea di armonia; la colomba bianca, prima simbolo della dea Har e poi della sessualità femminile in genere, è rimasta segno di pace in tutta la cultura occidentale fino ai giorni nostri.⁹

Il concetto di pace quindi non aveva nessun significato etico; legato a culti religiosi, ma in sé amorale, non poteva essere antitetico a quello di violenza; la Grande Madre, come nel caso della dea Istar (questo il nome nel semitico antico, Astarte presso i Fenici, Atargatis presso i siriani ecc.), può essere anche sanguinaria, violenta, e richiedere sacrifici crudeli in cambio della sua benevolenza.

Dal culto della dea si passa a quello della Divina Coppia, o Divina Unione, che introduce la figura maschile; pur restando sempre legato all'idea della fertilità, questo culto rispecchia un'evoluzione della società che da matriarcale diventa patriarcale, con una sempre maggior importanza del ruolo maschile e una conseguente sottomissione della donna a questi.¹⁰ La trasformazione della società verso il patriarcato avrebbe portato, secondo una tesi ancora molto discussa, a un aumento della violenza e dell'attività bellica.¹¹

Eirene, il nome greco per pace, indicava una dea, il cui culto aveva luogo in una società dove la guerra e le virtù dei guerrieri avevano un posizione predominante nella scala dei valori. In questo contesto Eirene era colei che concedeva al guerriero, nella pausa tra una guerra e l'altra, il riposo necessario per potersi riarmare e raccogliere le energie per nuove eroiche imprese belliche. Ecco quindi come alla guerra si contrappone non più la fertilità ma l'interruzione della guerra stessa, ciò che noi chiamiamo appunto pace.¹²

È tuttavia dal latino *pactum* che deriva la parola pace,¹³ presente con tutte le sue varianti nelle lingue romanze, oltre che in altre, per esempio nell'inglese

⁸ Cfr. Wolfgang DIETRICH, *Variationen über die vielen Frieden*, Band 1, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008, p. 33 ss.

⁹ Cfr. *Ivi*, p. 43 ss. e p. 140 ss.

¹⁰ Cfr. *Ivi*, p. 50 ss.

¹¹ Cfr. Ekkehart KRIPPENDORFF, *Lo Stato e la guerra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2008, p. 59.

¹² Cfr. Roberto GUSMANI, "Pace si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica", in Francesco Pistolato (a cura di), *Per un'idea di pace*, Atti del convegno internazionale, Università di Udine 13-15 aprile 2005, p. 22 e ss.

¹³ Cfr. *Ivi*, p. 21 ss.

peace. *Pactum* è il participio del latino *paciscor*, accordarsi con una persona, stipulare un patto. Indicava infatti il patto che seguiva al termine di una guerra e da questo significato si è ulteriormente consolidata quella contrapposizione tra pace e guerra, che ha segnato il pensiero occidentale fino ai giorni nostri. Con l'istituzione dello Stato, con il suo apparato burocratico e legislativo, il concetto di pace diventa sempre più legato al potere politico e militare, che tramite l'azione degli eserciti di *questa* pace è artefice e arbitro.¹⁴ La pace è pertanto quella condizione di non belligeranza, che uno stato forte e altamente centralizzato riesce ad assicurare grazie alla sua superiorità su altri poteri e particolarismi locali. Contro questi ultimi, nell'interesse dello stato, è giusto entrare in guerra al fine di riportare l'ordine. Viene così pure introdotto il principio della guerra per una giusta causa, la pace che ne consegue si realizza nel rispetto delle leggi dello stato, e solo la sottomissione a queste leggi e a un insieme di norme codificate può garantire il mantenimento di quell'ordine che viene riconosciuto come pace appunto.

Si osservi come la pace, sia pure da presupposti molto diversi rispetto a quelli dei tempi dell'adorazione della Grande Madre, ancora non sia affatto considerata antitetica alla violenza, e questo è un elemento importante per meglio comprendere e circoscrivere il concetto di pace contemporaneo che verrà a delinarsi nel corso del XX secolo.

La pace continuerà ad essere identificata con il rispetto delle norme all'interno di uno stato e con la sospensione dell'attività bellica al livello dei rapporti internazionali. Accanto a questa concezione comincia tuttavia a farsi strada un'idea della pace di tipo etico, basata su un nuovo senso morale della vita, che passi da uno spirito di competizione a uno di solidarietà, di superamento degli orizzonti nazionali e degli interessi individuali. Questa idea viene sostenuta in modo particolare da Immanuel Kant, che nella sua opera "Progetto per la pace perpetua" del 1795 cerca di indicare la via per raggiungere una pace stabile. Egli sostiene che la condizione primaria è rappresentata dal diritto di autodeterminazione dei popoli, realizzabile tramite la creazione di una federazione di stati liberali (nel senso di democratici),¹⁵ che regoli i rapporti tra i vari membri in maniera pacifica e bandisca la guerra. Per questo Kant viene da alcuni considerato l'autore della prima grande dottrina pacifista, che rinnega il principio fino a quel momento vigente, *si vis pacem para bellum*, per abbracciare il più recente *si vis pacem para pacem*, concetto frutto di un nuovo senso morale e fondamentale per la nascita della futura ricerca sulla pace.¹⁶

¹⁴ Cfr. Krippendorff, pp. 242-244.

¹⁵ Cfr. *Ivi*, p. 99.

¹⁶ Cfr. www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Pace

I primi movimenti per la pace nascono nel XIX secolo e la loro modernità, che li contraddistingue dalle precedenti dottrine pacifiche, sta nel tentativo di organizzare e mobilitare l'opinione pubblica, per creare istituzioni che promuovano la pace, fare pressione sui politici e cambiare certe strutture. Con essi si afferma definitivamente il nuovo concetto di pace, che nasce da un principio di giustizia e non da equilibri di potere, su cui è fondata la politica estera del XIX secolo.

Tuttavia se consultiamo gli attuali dizionari troviamo per *pace* un primo significato di «situazione di non belligeranza»; al secondo posto c'è di solito la pace come trattato, come accordo; quindi l'antica origine della parola, il latino *pactum* appunto, pesa ancora molto sulla nostra percezione del suo significato. Nei dizionari vengono riportati esempi come «*la pace di Vienna*», «*la pace di Versailles*» ecc. Prendiamo per esempio la pace di Versailles, che concluse la Prima guerra mondiale: fu un trattato che conteneva già in sé tutte le premesse della Seconda guerra mondiale. Poniamoci allora questa domanda: ci basta la sospensione dell'attività bellica per dire che c'è pace? La parola *pace* evoca un significato positivo, qualcosa di buono. Come possiamo allora accontentarci di dare un senso positivo a una parola che indica solo assenza di guerra? Dove ci sono sfruttamento, discriminazione, corruzione, estrema povertà, mancato rispetto dei diritti umani, mancato soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle persone, si può dire che ci sia pace? La pace, così come si è venuta delineando nella riflessione degli ultimi decenni, ha in realtà tanti "ingredienti", tra cui principalmente, oltre allo stato di non belligeranza, il rispetto dei diritti umani fondamentali, dell'ambiente, che è un bene di tutti e alle cui risorse tutti devono avere accesso, la condivisione e l'equa distribuzione della ricchezza, la prevenzione e la soluzione pacifica dei conflitti; ecco perché negli studi di pace sono coinvolte tutte le grandi problematiche del nostro tempo. La pace è, in ultima analisi, giustizia e la violenza sorge ogni qualvolta c'è un'ingiustizia, a qualsiasi livello, dal microlivello dei rapporti personali al mesolivello delle relazioni tra gruppi e comunità, fino al macrolivello dei rapporti tra stati e popolazioni. Il contrario della parola *pace* non è *guerra*, come viene di solito percepito, ma è *violenza*, di cui la guerra è solo una delle tante manifestazioni. Seguendo il filo del grande e profondo discorso di Gandhi troviamo quindi che la pace è giustizia, la giustizia è tante cose ma in ultima analisi è verità, perché non ci può essere giustizia senza verità, quindi infine si giunge alla conclusione che la pace è verità.

Alcuni termini fondamentali

Intorno a questo concetto di pace, a cui si fa riferimento ogni volta che ci si occupa di ricerca sulla pace e di educazione alla pace (che sono, come vedremo,

due rami distinti) si sono aggregati termini nuovi, che si rendono necessari per esprimere un discorso che si è fatto sempre più ampio e più complesso; si tratta di una vera e propria evoluzione lessicale e semantica, funzionale al fluire del discorso in questo ambito.

Un primo impulso a questa evoluzione è stato dato da Gandhi stesso con l'introduzione di alcuni termini dal sanscrito, come il già citato *a-himsa*, oppure *sat-yagraha*, termine nuovo coniato dal Mahatma per indicare la ricerca della verità, o il perseverare nella verità, principio basilare del suo metodo di lotta. Fanno parte di questo primo momento di espansione lessicale intorno al concetto di pace anche le denominazioni delle strategie di lotta di Gandhi, per esempio la *resistenza passiva* e la *disubbidienza civile*.¹⁷

La pace, come già chiarito, non è mera assenza di guerra; quando manca il dialogo, o chi subisce un'ingiustizia o un sopruso non ha la forza o la possibilità di reagire e di far valere i propri diritti, si verifica uno stato di immobilismo che può essere scambiato per tranquillità, per pace addirittura. Soltanto la consapevolezza che tutto ciò che implica violenza esclude drasticamente ogni possibilità di pace, ci può liberare da questo equivoco. Questa pace apparente ha trovato la sua denominazione nel termine *pace negativa*. Divulgato da Galtung, questo concetto lo dobbiamo in realtà a Jane Addams, premio Nobel per la pace nel 1902, fondatrice della Women's International League for Peace and Freedom.¹⁸

Violenza: non c'è solo la violenza, fisica o psicologica, che una persona o un gruppo commettono nei confronti di un altro o di altri. Non c'è solo la violenza diretta, la manifestazione visibile del fenomeno. Nel 1969 nel *Journal for Peace Research* da lui fondato, Galtung parla per la prima volta di "*violenza strutturale*",¹⁹ un concetto che costituisce una pietra miliare nel percorso della ricerca sulla pace. Serviva però una nuova denominazione, "*violenza strutturale*" appunto, per dare vita e sostanza a questo nuovo concetto (lo stesso si può affermare per "*pace negativa*" e altri termini di recente introduzione esaminati in questo contributo).

La violenza strutturale non è la *violenza diretta*, di cui vediamo con i nostri occhi le immediate conseguenze. È la violenza che scaturisce dal sistema economico, dalle leggi, dagli accordi politici, molto spesso dai meccanismi della globalizzazione; l'ingiustizia che sta alla base della violenza strutturale è resa perfettamente legale dal sistema stesso che la genera. A differenza di quella diretta non ha episodi eclatanti, ma è un processo dove la connessione tra la causa della violenza

¹⁷ Cfr. ALTIERI, cit., p. 12 ss.

¹⁸ Cfr. Allen F. DAVIS, *The life and the legend of Jane Addams*, Ivan R. Dee, Chicago 1993.

¹⁹ Johan GALTUNG, "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, n. 3, 1969, pp. 176-190.

– di solito istituzioni dietro le quali i singoli possono celare le loro responsabilità – e la vittima viene persa; il nesso causa ed effetto non è più così evidente come nel caso della violenza diretta. Per esempio i tre miliardi di persone che vivono oggi al di sotto della soglia della povertà, con meno di due dollari al giorno, non sono *semplicemente* più sfortunati di noi: in realtà c'è qualcosa di ingiusto nel sistema per cui la ricchezza è distribuita in modo così iniquo, ma la catena della causalità è lunga, chi sta all'inizio di questa catena ha nessun contatto con la vittima, che sta alla fine. Sono vittima di violenza strutturale, o indiretta, tutti coloro che non hanno accesso ad adeguate cure sanitarie, a un minimo di istruzione, che sono costretti a vivere nell'indigenza, spesso in aree malsane e fortemente inquinate. I criteri di individuazione della violenza indiretta non sono fissi, rigidi, come per la violenza diretta; essi si rapportano al momento storico, all'epoca e alle potenzialità dell'individuo in quel contesto: morire di tubercolosi oggi è senz'altro un segno di violenza strutturale, ma certamente non lo era al tempo in cui per questa malattia non c'erano cure adeguate; avere un'aspettativa di vita di circa trent'anni, a causa della malnutrizione e di altre privazioni, è oggi un segno di violenza, non lo era tuttavia al tempo degli uomini primitivi; anche l'analfabetismo è oggi un segno di violenza, perché l'alfabetizzazione è un requisito indispensabile per poter vivere dignitosamente, ma sappiamo che non è sempre stato così. La violenza strutturale crea dei deficit nei bisogni fondamentali, primari dell'uomo, e genera frustrazione, odio, desiderio di vendetta, la violenza genera violenza. In particolare la violenza strutturale è subdola perché normalmente non viene riconosciuta, non viene percepita come tale. A certi tipi di ingiustizia siamo talmente abituati che non la riconosciamo.

Galtung ha dedicato molti suoi studi all'analisi dei fenomeni che portano alla violenza ed è giunto a concludere che alla base di tutto c'è "la violenza culturale", quella di cui non siamo quasi mai consapevoli, che ereditiamo dalle generazioni precedenti e che fa parte della nostra mentalità. Galtung la chiama anche il nostro "subconscio collettivo", che ci porta a non vedere la violenza, in certe circostanze a giustificarla, a tollerarla, a considerarla un qualcosa di inevitabile; la violenza culturale arriva perfino, in certe situazioni, a farci vedere la violenza come qualcosa di giusto. Quindi è sul piano della violenza culturale che si deve in ultima analisi intervenire se si vogliono risolvere certe situazioni ed evitarle in futuro. Lo studioso norvegese fa un paragone molto chiaro per descrivere questi tre tipi di violenza²⁰. La violenza diretta è paragonata ai terremoti: si manifesta in modo occasionale e le sue conseguenze sono immediatamente visibili e valutabili; la causa dei terremoti sono tuttavia i movimenti delle placche tettoniche, che hanno un andamento ciclico e costituiscono un processo: a questi viene paragonata la

²⁰ Cfr. JOHAN Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Peschiera Borromeo 2000, p. 196 ss.

violenza strutturale, quindi origine di quella diretta; alla base di tutto ciò c'è infine la faglia, non potremo mai eliminare i terremoti e i movimenti delle placche finché ci sarà la faglia: questa è evidentemente la violenza culturale, che come la faglia è un dato costante, una condizione permanente, che si può modificare solo con dei programmi a lungo termine, come vedremo più avanti; quindi è nel solco profondo della nostra cultura che si deve intervenire per ridurre la violenza e gettare le basi per un'alternativa.

Come ci sono una violenza culturale e una violenza strutturale, ci potrebbero essere anche una pace culturale e strutturale, che non sono affatto un'utopia, ma ci troviamo ancora nella fase in cui dobbiamo creare le premesse, il terreno perché ciò avvenga.

Un'altra studiosa che si è dedicata allo studio del fenomeno della violenza e dei modi per intraprendere una strada diversa, la strada appunto della nonviolenza, è Pat Patfoort. Antropologa e biologa belga, anche la Patfoort ha prestato la sua opera di mediazione per la soluzione dei conflitti in aree calde del pianeta, per esempio nella ex Jugoslavia e in Cecenia, e poi nelle carceri, nelle scuole, ma anche nelle comuni relazioni interpersonali. La sua teoria sull'origine della violenza viene qui di seguito sintetizzata: quando una persona o un gruppo di persone subiscono un'ingiustizia (una discriminazione ecc.) vengono poste in una situazione di disagio e di sofferenza che la Patfoort chiama "posizione minore"²¹ e indica col segno "m"; l'altra parte si mette quindi in una posizione di supremazia, di prevaricazione, quella che la Patfoort chiama la "posizione maggiore" e indica con una "M". A nessuno piace stare nella posizione minore e la frustrazione che ne consegue genera l'esigenza di uscire da questa situazione, esigenza da cui scaturisce l'energia alla base dei tre principali meccanismi della violenza: 1) l'*escalation*,²² quando il conflitto rimane circoscritto alle due parti e diventa sempre più aspro poiché ciascuna parte, cercando di avere la posizione maggiore sull'altra, aumenterà l'intensità della violenza; 2) la *catena della violenza*, quando chi l'ha subita non si rivale su colui che l'ha inflitta, perché non si trova nella possibilità o nella posizione per poter far questo, essendo la parte più debole; la violenza subita si riversa quindi su altri gruppi, su altre persone; 3) l'*interiorizzazione della violenza*, quando una persona si trova ad essere l'ultimo anello della catena, si trova in una situazione o posizione che non le permette di riversare verso l'esterno, verso altri, questa energia che scaturisce dalla frustrazione, e la scarica quindi su sé stessa: così si spiegano i comportamenti autolesionistici. Dopo questa analisi la Patfoort ci illustra il suo metodo per utilizzare l'energia che scaturisce in una situazione di

²¹ Pat PATFOORT, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, Ega, Torino 2006, p. 31 ss.

²² *Ivi*, p. 107 ss.

conflitto non in modo negativo, secondo i meccanismi di cui sopra, ma in modo positivo, per giungere a un punto di equilibrio, anziché ricadere nel circolo vizioso della violenza. Il suo obiettivo è quello di portarci a raggiungere l'*equivalenza*, attraverso il suo metodo, che può essere applicato a tutti i livelli, micro, meso e macro. Come i meccanismi della violenza – ma anche della pace – siano sempre gli stessi a tutti i livelli, da quello personale a quello internazionale, lo dimostrano molto bene sia Patfoort che Galtung, quest'ultimo in particolare in uno dei suoi lavori più recenti, "Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare".²³

L'equivalenza ha un doppio significato, può essere vista da due angolature; è il superamento, o perfezionamento, del concetto di uguaglianza: non siamo tutti uguali, siamo al contrario molto diversi, e siamo tuttavia equivalenti, perché abbiamo tutti la stessa dignità. Il principio del valore della diversità, della varietà, che va tutelata, sia essa culturale, biologica o in qualunque altro modo la si voglia intendere, è una costante della cultura di pace, è uno di quei concetti di base dai quali discendono gli altri, e il principio dell'equivalenza è la naturale conseguenza del valore della diversità.

L'equivalenza però è anche quel punto di equilibrio che porta finalmente ad uscire dal circolo vizioso e dai meccanismi della violenza che abbiamo appena visto, che potrebbe segnare finalmente la fine della rincorsa tra posizione minore e maggiore, quindi anche della deterrenza, dell'escalation, della corsa agli armamenti. La pace quindi come punto di equilibrio, ma prima di approfondire questo concetto, ci si deve soffermare sui due verbi che danno il titolo alla pubblicazione di Galtung di cui sopra, trascendere e trasformare, perché sono parte di un linguaggio tipico è sviluppatosi di recente in questo campo.

Un tema ricorrente nella ricerca sulla pace è la soluzione pacifica dei conflitti, e la parola "conflitto" non è qui sinonimo di "guerra", come spesso avviene nel linguaggio corrente. Il conflitto è uno stato di disaccordo, di «contraddizione»,²⁴ afferma Galtung, tra due o più parti. La cultura di pace non nega, anzi ammette l'inevitabilità del conflitto nelle relazioni umane a tutti i livelli (micro-meso-macro); ciò che deve cambiare è il nostro modo di gestirlo, nella consapevolezza che la violenza non è mai una soluzione, né mai può essere giustificata da un fine, per quanto nobile esso sia, nell'ottica di quella unità di mezzi e fini che è uno dei cardini del pensiero di Gandhi; la nonviolenza è fine e mezzo al tempo stesso, perché la pace va conseguita con mezzi pacifici. Il conflitto in sé quindi non è distruttivo, ma può diventare occasione positiva di sfida e di cambiamento. Seguendo l'impostazione di Galtung si parla soprattutto di trasformazione dei

²³ Johan GALTUNG, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2008.

²⁴ *Ibidem*, p. 20.

conflitti, perché l'approccio nonviolento ha proprio lo scopo di trasformare le realtà strutturali che producono ingiustizia e guerra, per creare una nuova situazione, una nuova realtà. Il conflitto addirittura, secondo Galtung, non può mai essere risolto, ma solo trasformato, o meglio trasceso. "Trascendere" significa ridefinire la situazione affinché ciò che sembrava incompatibile e bloccato si apra a una nuova prospettiva, che ci permetta di trovare un obiettivo nuovo, nel quale entrambe le parti in conflitto possano sentirsi rappresentate. "Trascendere" non significa arrivare a un compromesso, dove ogni parte rinuncia a un 50% delle proprie pretese per venire incontro all'altra; significa trovare, anche con soluzioni creative e originali, un obiettivo che soddisfi entrambe le parti al 100%. Come usare l'energia generata dal conflitto per arrivare a soluzioni nuove nonviolente: è questo lo scopo del metodo della Patfoort ma anche del metodo di Galtung denominato *Transcend*, per cui è stato costituito l'omonimo network internazionale di studiosi mediatori, che si occupa professionalmente dei conflitti sia sociali che tra stati, nazioni, civiltà.

Il conflitto tuttavia può essere anche prevenuto, attraverso varie azioni, che pongano le basi per arrivare a quel punto di equilibrio, *balance point*,²⁵ che costituisce un altro importante capitolo degli studi di Galtung.

A questo è dedicato in particolare "Ambiente sviluppo e attività militare", un libro dell'inizio degli anni Ottanta, a cui è seguito "Ci sono alternative!", che riprende sostanzialmente molti spunti del libro precedente, ancora attuali, sebbene scritti prima della caduta del Muro di Berlino e quindi condizionati dal clima politico di quegli anni.

I sistemi di difesa militari si basano su armi che non hanno esclusivamente uno scopo difensivo, la maggior parte di esse sono pensate per un'azione offensiva. Galtung quindi ci richiama al vero significato della parola "difesa", che viene usata spesso impropriamente. Gli stessi ministeri della difesa dei singoli paesi si chiamavano "ministero della guerra" e solo in tempi relativamente recenti (perlopiù dopo la Seconda guerra mondiale) hanno modificato il loro nome in "ministero della difesa", senza che sia stata operata alcuna trasformazione se non nella denominazione; infatti la loro azione spesso non è puramente difensiva. Galtung quindi auspica non tanto il totale disarmo, che non sarebbe attuabile in questo momento, ma una fase transitoria, che ponga le premesse per un eventuale disarmo in un futuro certamente non vicino.

²⁵ Johan GALTUNG, *Environment, development and military activity. Towards alternative Security Doctrines*, Universitetsforlaget, Oslo 1982, p. 82 ss.

È così che compare il termine “transarmo”,²⁶ un neologismo, che Galtung definisce come quel “processo di transizione da un modello di difesa fondato su armi di offesa a un modello di difesa che utilizza esclusivamente armi difensive”. Esso è pertanto strettamente connesso al concetto di “difesa difensiva”,²⁷ una denominazione solo apparentemente pleonastica, che smaschera in realtà l’uso improprio che viene fatto della parola *difesa* quando si tratta di operazioni e sistemi militari. In Galtung questo concetto viene ripreso e ulteriormente analizzato: si cerca di fornire una via pratica e realisticamente attuabile per il passaggio dalla corsa agli armamenti al transarmo. Soltanto questo potrebbe costituire una effettiva e realistica alternativa alla logica della deterrenza, non certo il disarmo totale, visto attualmente come un’utopia dallo stesso Galtung, almeno fino a quando non si sarà consolidata a livello internazionale un’idea diversa di sicurezza, basata su quel punto di equilibrio, che costituisce la vera alternativa alla deterrenza; quest’ultima ha portato invece a una corsa agli armamenti, micidiali strumenti di sterminio, e ha reso il mondo, contrariamente agli obiettivi dichiarati, più insicuro.

Ciò che è offensivo è provocatorio, dichiara Galtung, indipendentemente dalle intenzioni. Un forte arsenale offensivo di un paese non potrà che indurre altri paesi a produrre armi ancora più offensive, nel timore di essere sopraffatti, di non essere abbastanza potenti. Questa logica non porterà mai all’equilibrio, ma solo a una folle rincorsa per la quale ogni paese, essendo sempre più esposto agli attacchi di altri, diventa progressivamente più insicuro. Un sistema di difesa puramente difensivo, in grado di difendere il proprio paese ma non di attaccare altri, è la premessa per quell’equilibrio che solo può portare a una pace duratura e a una sicurezza vera, che non ci faccia vivere all’ombra di ordigni nucleari. Si potrebbe qui obiettare che qualsiasi sistema d’arma, anche concepito per scopi puramente difensivi, può facilmente essere riconvertito per un uso offensivo; tuttavia Galtung vede il transarmo come una eventuale fase storica, un impegno che potrebbero prendere i singoli stati in vista di un futuro disarmo. Un effettivo e duraturo disarmo generalizzato non si limita a uno smantellamento dei sistemi d’arma lasciando inalterato il meccanismo che li genera, ma modifica il punto di vista, il paradigma e la dottrina militare e soprattutto la concezione di sicurezza. La sicurezza non può essere definita tale quando viene ottenuta a spese della sicurezza altrui. Per essere sicuri bisogna che anche gli altri si sentano sicuri, altrimenti questi cercheranno di combattere la minaccia. Un vero sistema di sicurezza deve infine tenere conto anche dei fattori economici, sociali e ambientali di un dato territorio, e non può realizzarsi a danno di questi ultimi senza vedere compromessa la propria efficacia. Qui Galtung ha il merito di essere andato ben oltre la visione prevalentemente

²⁶ Johan GALTUNG, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Ega, Torino 1984, p. 108 ss.

²⁷ *Ivi*, p. 95 ss.

giuridica del problema, tipica di altri validi studiosi, suoi contemporanei, come il già citato Kenneth Boulding, che focalizzavano l'attenzione esclusivamente sulle trattative per il disarmo.

Questa critica al sistema con cui i vari paesi hanno cercato fino a oggi di garantire la propria sicurezza è ripresa in pressoché tutte le pubblicazioni nell'ambito della cultura di pace che affrontano questo tema. Si veda ad esempio Muller: anche il filosofo francese auspica non tanto un immediato disarmo, quanto piuttosto la realizzazione di condizioni che lo rendano possibile, e vede nel transarmo un passo costruttivo verso un altro modo di intendere la sicurezza.²⁸ Come in Galtung ci sono anche in Muller sia lo sforzo di proporre soluzioni realistiche che la consapevolezza della necessità di un cambiamento profondo nella nostra cultura permeata dalla violenza, cambiamento che non può essere realizzato se non in modo graduale, seguendo delle tappe necessarie, affinché la pace non resti un'utopia.

Quali sono oggi i mezzi della nonviolenza in una guerra? Ci sono varie strategie d'intervento, varie azioni che si possono intraprendere, ma che possono essere ricondotte a tre principali categorie: *peacekeeping*, *peacemaking* e *peacebuilding*.

Riscontrabili nella maggior parte dei testi che trattano di soluzione dei conflitti e di tematiche di pace in generale, questi tre termini sono espressi esclusivamente in lingua inglese in pressoché tutte le pubblicazioni.

Il *peacekeeping* è la più vecchia delle strategie, c'è già da quarant'anni; il termine è nato in un momento successivo, in ambiente militare, quando nel 1992 fu istituita la forza di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor) col compito di creare le condizioni di pace e di sicurezza necessarie per raggiungere una soluzione complessiva della crisi jugoslava; fu poi ufficializzato nello stesso anno nell'Agenda per la Pace dell'allora segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali.²⁹ Dal termine "peacekeeping" sono poi derivati, probabilmente per analogia, "peacemaking" e "peacebuilding",³⁰ che costituiscono, come si vedrà qui di seguito, una prosecuzione e un completamento dell'attività di costruzione della pace dopo il *peacekeeping*.

Peacekeeping significa controllare gli attori, le parti in guerra, in modo che cessino almeno di distruggere oggetti, altre persone e sé stessi. Questa strategia

²⁸ Cfr. Jean Marie MULLER, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Pisa University Press, Pisa 2004, pag. 206.

²⁹ *United Nations, An Agenda for peace*, A/47/277-S/24111, 17.6.1992; *United Nations, Supplement to an Agenda for Peace*, A/50/60-S/1995/1, 03.1.1995.

³⁰ Alberto L'ABATE, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*, Liguori, Napoli 2007, pp. 195-196.

si pone come obiettivo la mera interruzione dell'attività bellica e dell'escalation della violenza; si avvale il più delle volte dell'intervento militare che, per quanto possa essere efficace nel raggiungimento dell'obiettivo prefissato, presenta diversi svantaggi: è molto costoso e sottrae risorse ai servizi sociali fondamentali, incidendo così in modo negativo, anche se indiretto, sullo standard di vita dei cittadini di un paese.

Galtung tuttavia sostiene che per contenere la violenza di una guerra siano comunque indispensabili un allenamento di tipo militare così come una conoscenza dei mezzi e della mentalità che stanno alla base di un conflitto armato. Per questo chi fa il peacekeeping deve essere in genere militarmente addestrato.

Vi sono anche forme civili di peacekeeping, che di solito affiancano (raramente sostituiscono del tutto) quello militare, come l'intervento dei corpi civili di pace, la creazione di zone cuscinetto (aree demilitarizzate e neutrali) e di zone di pace (spazi occupati da civili dove non si svolge nessun combattimento), l'interposizione, in cui i peacekeeper si collocano fisicamente tra i gruppi coinvolti nel conflitto, mantenendo una posizione imparziale, e l'accompagnamento; quest'ultimo consiste nell'accompagnare le persone che devono spostarsi da una zona all'altra nel territorio del conflitto, in modo che non vengano aggredite dai sostenitori della parte avversa, siano esse forze militari o paramilitari.

Con il peacekeeping in ultima analisi si ottiene solo la pace negativa, che tuttavia in un paese lacerato dalla guerra può costituire un primo, parziale obiettivo, a breve termine, e una premessa per l'applicazione delle successive strategie.

Il peacekeeping viene chiamato *peace through strength* (pace attraverso la forza) da due autori americani, Harris e Morrison.³¹

La strategia di *peacemaking* si realizza attraverso la mediazione, la negoziazione, il dialogo e la diplomazia di primo livello, cioè quella di uno stato, e di secondo livello, da parte di organizzazioni non statali, non governative (Ong). Tuttavia mentre la diplomazia di primo livello è solitamente condotta dagli stati sulla base dei propri interessi, ed è quindi condizionata da questi ultimi nella ricerca di una soluzione, la diplomazia non statale è più libera da simili vincoli. Il peacemaking si basa sui rapporti tra le persone delle parti diverse, si concentra sulla costruzione della fiducia ed è un impegno a lungo termine, che richiede flessibilità e creatività.

Galtung considera la creatività un elemento importante del peacemaking, che deve essere in grado di trovare soluzioni accettabili e sostenibili per tutte le parti coinvolte, e auspica un sempre maggior allargamento della comunicazione, che deve coinvolgere tutte le parti della società civile, anche con l'uso dei moderni

³¹ Ian M. HARRIS, Mary Lee MORRISON, *Peace Education*, McFarland & Company, Jefferson NC 2003, p. 17 ss.

mezzi di comunicazione. È un errore pensare che solo la diplomazia di primo livello possa occuparsi del peacemaking; al contrario più conferenze, più discussioni, promosse da vari soggetti, possono contribuire a un ampio dibattito, un largo scambio di idee, dal quale possono nascere proposte e soluzioni interessanti. Poi i capi di stato prenderanno le loro decisioni, ma è bene che il dibattito sia ampio. Il peacemaking, nella sua ricerca di un accordo e di un superamento, è un'opera di trasformazione del conflitto.

Il *peacebuilding* è la strategia fondamentale in un processo di pace, senza la quale le due precedenti esauriscono la loro efficacia a breve termine. Esso si avvale di iniziative politiche come l'organizzazione di elezioni, l'applicazione di regole democratiche, l'appoggio agli strumenti di comunicazione di massa, la tutela dei diritti umani, la promozione di uno sviluppo economico che possa portare giustizia a tutti i contendenti, la creazione di istituzioni internazionali che portino a un clima di legalità e promuovano la collaborazione tra gli stati. Questo insieme di azioni viene denominato *institution building* (costruzione di istituzioni) o *peace through politics* (pace attraverso la politica) da Harris e Morrison.³²

L'azione più radicale del peacebuilding si attua però attraverso i progetti di educazione alla pace, su cui a questo punto è doveroso soffermarsi.

Gli studi relativi alla cultura di pace si suddividono attualmente in due grandi rami, distinti ma complementari fra loro:

1) la *ricerca sulla pace*, che studia i meccanismi della pace e della violenza alla luce dei fattori sociali, economici, ambientali, storici, politici ecc. che li determinano;

2) l'*educazione alla pace*, che ha obiettivi didattici, si rivolge principalmente, ma non solo, ai giovani e agli insegnanti delle scuole, e si realizza con progetti e interventi mirati, di cui vengono qui di seguito elencate alcune delle più importanti finalità:

- abbattere i pregiudizi e promuovere la convivenza pacifica;
- trovare riferimenti etici comuni in una società multietnica e multiculturale;
- insegnare vie alternative alla violenza nell'affrontare i conflitti;
- insegnare a riconoscere la violenza e a contrastarla con mezzi pacifici;
- alimentare la consapevolezza di una cittadinanza globale;
- formare cittadini responsabili;
- combattere, in ultima analisi, la violenza culturale.

Mentre il peacekeeping agisce sulla violenza diretta, il peacebuilding agisce su quella faglia profonda della violenza culturale (come dal paragone di Galtung citato sopra), da cui derivano tutte le altre forme di violenza.

Educazione alla pace pertanto non vuol dire, come potrebbe sembrare a un

³² *Ivi*, p. 22 ss.

profano della materia, insegnare alla persone ad essere gentili, carine e accomodanti; si tratta invece di un intervento educativo in un ampio raggio d'azione; con il conseguimento degli obiettivi di cui sopra, che sono ovviamente a lungo termine, si mira al superamento di quella visione del mondo dualistica e manichea, che è invece tipica della cultura della violenza. Dualistica, perché siamo abituati a rafforzare il senso della nostra identità solo in virtù della sua contrapposizione a quella degli altri; manichea, perché in questa contrapposizione gli altri sono visti come il male, o comunque come coloro che stanno dalla parte del torto, mentre noi riteniamo di essere i giusti, dalla parte della ragione, spesso anche senza conoscere le culture diverse dalla nostra. La cultura di pace si ispira invece alla visione olistica di Gandhi, dove tutti gli individui e tutte le culture sono visti come parte di un unicum, mai in contrapposizione gli uni agli altri.

Attraverso il riconoscimento e la presa di coscienza di situazioni di sfruttamento, repressione, emarginazione e attraverso la sinergia delle iniziative di cui sopra si potrà realizzare la pace strutturale e culturale, l'unico modo per porre realmente fine alla violenza strutturale e culturale, innescando un meccanismo di trasformazione positiva dei conflitti, di affermazione della giustizia.

Riflessione e conclusione sul linguaggio della cultura di pace

I termini e le parole di cui sopra esprimono alcuni concetti fondamentali della cultura di pace, ma certamente non sono tutti, costituiscono infatti solo una minima parte di questo particolare linguaggio. Ci si pone a questo punto la seguente domanda: ci troviamo di fronte a un cosiddetto *linguaggio settoriale*? Questa domanda è piuttosto nuova nell'ambito delle scienze di pace, perché non c'è un testo che si occupi specificamente di questa disciplina dal punto di vista linguistico; ci sono delle raccolte lessicali in diverse lingue, che dimostrano la consapevolezza da parte degli autori della peculiarità del linguaggio nella comunicazione su questi temi, ma che tuttavia non approfondiscono la questione, di competenza delle scienze linguistiche, della sua *settorialità*.

Tale questione è attuale per due motivi. Innanzi tutto ci troviamo in un'epoca caratterizzata da una grande proliferazione dei linguaggi settoriali, di linguaggi cioè che si differenziano dalla lingua standard e che vengono usati nell'ambito di una specifica disciplina. Si pensi al linguaggio dell'informatica, della medicina, della burocrazia, della legislazione, dovuti a una sempre maggior specializzazione delle conoscenze e dei rami professionali. Questi linguaggi nascono come codici di comunicazione tra esperti del settore, dall'esigenza di rendere in quel particolare ambito la comunicazione più veloce, più efficiente, più chiara e precisa da un punto di vista strettamente professionale, ma stanno sempre più investendo anche

la sfera privata dei non esperti, che devono conoscerne alcuni elementi per orientarsi in un mondo sempre più burocratizzato e informatizzato. Questa tendenza alla specializzazione del linguaggio si può cogliere in molti altri campi, meno tecnici e più vicini alle scienze umanistiche, sociali, politiche, come sono appunto le scienze di pace.

Il secondo, più importante motivo, è dato dal fatto che il requisito della specificità del linguaggio è indubbiamente, oggi più che mai, importante nel processo di riconoscimento di una disciplina o di un ramo scientifico in quanto tale, ancor più discipline “giovani” quali sono le scienze di pace, che fanno il loro ingresso nel mondo accademico circa cinquant’anni fa.³³

Certamente il linguaggio della cultura di pace non può essere accostato a quello di altre discipline molto più tecniche, a cui si è accennato sopra, vi sono tuttavia gli elementi per poterlo includere tra le lingue speciali. Si tratta di una concomitanza di fattori, che ci consente di affermare questo:

1) le numerosissime pubblicazioni in questo ambito negli ultimi decenni, le conferenze, i progetti, i seminari: esiste un ampio discorso a livello internazionale su questi temi, condotto in inglese prima di tutto, ma anche in francese, in tedesco, in spagnolo, in italiano e in tante altre lingue. È quindi documentata quell’esigenza comunicativa che sta all’origine di ogni linguaggio e che nel tempo lo mantiene in vita e lo arricchisce;

2) si tratta di un discorso di tipo scientifico: la componente scientifica è importante per poter definire un linguaggio come *settoriale* (o *speciale*), poiché questo è sempre legato a una disciplina; senza questo requisito dovremmo parlare semmai di un gergo, non di un linguaggio settoriale;

3) si distingue dal linguaggio standard: questo certamente lo possiamo affermare, parole come *transarmo*, *violenza strutturale*, *pace negativa* e così via non fanno parte del linguaggio standard; inoltre abbiamo visto come anche le parole del linguaggio standard vengono reinterpretate (la stessa parola *pace*, ma anche *sicurezza*, *conflitto*, *difesa*), assumendo così un campo semantico più preciso, più chiaramente definito;

4) tuttavia le motivazioni di cui sopra non bastano: queste parole, sia pur distinte dal linguaggio standard e ricorrenti in ambito scientifico, resterebbero termini isolati, non formerebbero un vero e proprio linguaggio settoriale, se non fossero inserite all’interno di un sistema di concetti strettamente correlati tra loro e condiviso da tutti all’interno della comunità scientifica che se ne serve. Anche quest’ultimo, importante elemento c’è: che ci sia una fitta rete concettuale di cui queste parole nel loro insieme sono – come già precisato sopra – espressione e sostanza, non ci sono dubbi; è pure certo che questa rete sia condivisa tra gli

³³ Cfr. Wolfgang DIETRICH, cit., p. 21.

esperti del settore così come nella comunicazione tra esperti e meno esperti e/o interessati.

È molto importante che questo discorso esca dalla stretta cerchia degli studiosi e di coloro che si interessano per motivi professionali di questi temi, che acquisisca campi di condivisione sempre più ampia, che il dibattito si allarghi e con esso la consapevolezza che la pace non è un'utopia, ma è interamente nelle nostre mani.

Lo studio del lessico ha qui un particolare ruolo perché l'educazione alla pace, intesa come trasmissione di tutte quelle competenze e abilità che ci servono per contrastare con mezzi pacifici la cultura della violenza e costruire un'alternativa concreta, passa *anche* attraverso la conoscenza del significato di queste parole.

Bibliografia

- Altieri Rocco (a cura di), *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007.
- Bori Pier Cesare, Sofri Gianni, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Brock Peter, "Gandhi e il Pacifismo", in *Quaderni Satyagraha*, n. 4, 2003, Edizioni Plus, pp. 15-24.
- Cei, *La Sacra Bibbia*, Roma 1974.
- Davis Allen F., *American heroine. The life and the legend of Jane Addams*, Chicago, Ivan R. Dee 1993.
- Dietrich Wolfgang, *Variationen über die vielen Frieden*, Band 1, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008.
- Galtung Johan, "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, n. 3, 1969, pp. 176-190.
- Galtung Johan, *Strukturelle Gewalt*, Rowohlt 1975.
- Galtung Johan, *Environment, development and military activity. Towards alternative Security Doctrines*, Universitetsforlaget, Oslo 1982.
- Galtung Johan, *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Ega, Torino 1984.
- Galtung Johan, "Transarmament: from offensive to defensive defence", *Journal of Peace Research*, Vol. 21, 1984, pp. 127-139.
- Galtung Johan, *Ci sono alternative!*, Ega, Torino 1986.
- Galtung Johan, "Cultural violence", *Journal of Peace Research*, Vol. 27, n. 3, 1990, pp. 291-305.
- Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia Peschiera Bozzomeo 2000.

- Galtung Johan, “Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche”, in *Quaderni Satyagraha* N. 2, anno I (2002), Centro Gandhi Edizioni, Pisa.
- Galtung Johan, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2008.
- Gandhi Mohandas Karamchand, *The collected works of Mahatma Gandhi* (Cwmg), Ahmedabad, Navajivan Trust, 1966-1981.
- Gazzeri Gloria, “Il magistero nonviolento di Leone Tolstoj”, in *Quaderni Satyagraha*, n. 2, anno I (2002), Centro Gandhi, Edizioni, Pisa.
- Giorgi Piero P., *La rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana*, in Altieri, Rocco (a cura di), “L’11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra”, Centro Gandhi, Pisa 2007.
- Gusmani Roberto, “Pace si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica”, in Pistolato Francesco (a cura di), *Per un’idea di pace*, Atti del convegno internazionale, Università di Udine 13-15 aprile 2005.
- Harris Ian M., Morrison Mary Lee, *Peace Education*, Mc Farland & Company, 2003.
- Krippendorff Ekkehart, *Lo Stato e la guerra. L’insensatezza delle politiche di potenza*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2008; traduzione di Francesco Pistolato.
- L’Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace*, Liguori, Napoli 2007.
- Muller Jean Marie, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Pisa University Press, Pisa 2004.
- Muller Jean Marie, *Dictionnaire de la non-violence*, Les éditions du Relié, Gordes 2005.
- Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, Ega, Torino 2006.
- Patfoort Pat, *Io voglio, tu non vuoi. Manuale di educazione nonviolenta*, Ega, Torino 2005.
- Ramonet, Ignacio, Wozniak, Ramon Chao, *Piccolo dizionario critico della globalizzazione*, Sperling & Kupfer, Milano 2004.
- Scioscioli Massimo, *Giuseppe Mazzini. I principi e la politica*, Alfredo Guida Editore, Napoli 1995.
- Spadolini Giovanni (a cura di), “Giuseppe Tramarollo, Risorgimento Mazziniano”, *Quaderni della Nuova Antologia*, XXIV, Le Monnier 1985.
- Thoreau Henry David, *Civil Disobedience*, Princeton University Press, Princeton 1973.
- Tolstoj Lev, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 1990.
- Tolstoj Lev, “La nostra concezione della vita”, in *Quaderni Satyagraha*, n. 2, anno I (2002), Centro Gandhi Edizioni, Pisa; traduzione di Vladislav Lebedev.

- Tolstoj Lev, *Rede gegen den Krieg. Politische Flugschriften*, (Hg. P. Urban), Insel Verlag Frankfurt/Main 1983.
- United Nations, *An Agenda for Peace*, 17.6.1992, A/47/277-S/24111.
- United Nations, *Supplement to an Agenda for Peace*, 03.1.1995, A/50/60-S/1995/1.
- Wintersteiner Werner, *“Hätten wir das Wort, wir bräuchten die Waffen nicht”. Erziehung für eine Kultur des Friedens*, Studienverlag, Innsbruck-Wien-München 2001.
- Wintersteiner Werner, Palencsar Friedrich, Tischler Kornelia, *Wissen schafft Frieden*, Verlag Drava, Klogenfurt 2005.
- www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Pace
- Young Nigel, *“Nuove strategie per il disarmo”*, in *I movimenti per la pace*, Ega, Torino 1986.

Bibliografia linguistica

- Arntz Reiner, Mayer Felix, Picht Heribert, *Einführung in die Terminologiearbeit*, Georg Olms Verlag, Hildesheim 1989.
- Berruto Gaetano, *La variabilità sociale della lingua*, Loescher, Torino 1980.
- De Saussure Ferdinand, *Corso di Linguistica Generale*, Laterza, Bari-Roma 2009; traduzione di Tullio De Mauro.
- Dressler Wolfgang, Grassi Corrado, Rindler Schjerve Rosita, Stegu Martin, *Parallela 3. Linguistica contrastiva/Linguaggi settoriali/Sintassi generativa*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 1987.
- Roelcke Thorsten, *Fachsprachen*, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2005.
- Magris Marella, Musacchio Maria Teresa, Rega Lorenza, Scarpa Federica, *Manuale di terminologia*, Hoepli, Milano 2006.

LA BIRMANIA E AUNG SANG SUU KYI

di Mimmo Cortese

Canticchiare per una strada di Yangon (già Rangoon), in Birmania (Myanmar), una canzone degli U2 potrebbe voler dire esporsi al rischio di una perquisizione. Se l'esito della "ricerca" fosse un cd della celebre rock band irlandese, il rischio per il malcapitato sarebbe l'arresto e una detenzione da tre a vent'anni. Bono e compagni, molti anni fa, scrissero una bella, ispirata e inoffensiva canzone d'amore, *Walk on*. Molti ignari innamorati a tutt'oggi la considerano tale. Il gruppo ebbe il torto, però, di annotare in calce al testo, in corpo 4, per le ridotte dimensioni dei libretti dei cd: «Dedicata ad Aung Sang Suu Kyi». Tanto bastò ai generali per inserire nel codice penale un nuovo reato. Già solo questo piccolo episodio potrebbe suggerire la misura di ciò che accade da decenni in Birmania.

Per il regime militare, al potere in Birmania dal 1962, il ridicolo e il drammatico sono mescolati insieme, in un intreccio devastante, fin dagli inizi di questo tragico pezzo di storia contemporanea.

U Kyi Maung, il vicepresidente della Lega nazionale per la democrazia, Nld, il partito fondato assieme ad Aung Sang Suu Kyi, ha definito così i militari al potere in Birmania: «Si svegliano al mattino ispirati da una di queste cinque emozioni: gelosia, invidia, rabbia, avidità o stupidità infantile» [*La mia Birmania*, p. 262].¹

A oggi, secondo i dati del rapporto di Amnesty International del 2010, sono circa 2.200 i prigionieri politici reclusi nel paese; infinita, invece, la lista delle violazioni di diritti umani, quale che sia l'osservatorio che ne abbia monitorato la situazione.

Torture, violenze, stupri, deportazioni di intere comunità, pulizia etnica, bambini soldato, lavoro forzato, esecuzioni sommarie, pena di morte. Non c'è una sola agenzia internazionale, dalle Nazioni Unite a Human Rights Watch, a cui la

¹ Le citazioni nel testo si intendono riferite come qui di seguito:

– *La mia Birmania*: AUNG SAN SUU KYI in conversazione con ALAN CLEMENTS, *La mia Birmania*, Corbaccio, Milano 2008.

– *Liberi dalla Paura*: AUNG SAN SUU KYI, *Liberi dalla Paura*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2003.

– *Verde e zafferano*: CARMEN LASORELLA, *Verde e zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani, Milano 2008.

Birmania (ribattezzata Myanmar nel 1988) non appaia come un vero e proprio inferno a cielo aperto, tomba della definizione stessa di “diritti umani”.

È in questo quadro – sostanzialmente immutato purtroppo, fino ad oggi – che nel 1988 si presenta sulla scena politica nazionale Aung Sang Suu Kyi (pronuncia corretta “ang san su ci”).

In Italia non sono molti i lavori editi sulla storia contemporanea della Birmania. Gli scritti di pugno di Aung Sang Suu Kyi sono solo due: *Liberi dalla paura*, pubblicato per la prima volta nel 1998, e *Lettere dalla mia Birmania*, uscito nel 2007, i cui testi risalgono però a un periodo tra il 1995 e il 1996. Una lunga intervista ad Aung Sang Suu Kyi, raccolta da Alan Clements, è uscita nel 2008 con il titolo *La mia Birmania*. Anche in questo caso però i testi risalgono a molto tempo prima, sempre tra il 1995 e il 1996. Nel 2006 è stata pubblicata una raccolta di storie dell’opposizione birmana in esilio, curata da Cecilia Brighi, *Il pavone e i generali. Birmania: storie di un paese in gabbia*. Infine, nel 2008, è uscito un ampio saggio di Carmen Lasorella, *Verde e zafferano. A voce alta per la Birmania* al cui interno è raccolta parte di una breve e rocambolesca intervista ad Aung Sang Suu Kyi raccolta dall’autrice nel 1998. Recentissima, nell’aprile del 2010, è stata l’uscita di un film documentario sulla cosiddetta “rivoluzione zafferano”: *Voci dalla Birmania. Burma VJ*. Il film documenta le giornate del 2007, culminate nelle manifestazioni promosse da migliaia di monaci buddhisti, e represses brutalmente dalla giunta militare, nel sangue, nella carcerazione e senza il minimo di rispetto dei più elementari diritti umani. Accluso al dvd un libro con alcune interviste e una cronologia aggiornata degli eventi curata sempre dalla Brighi.

Faremmo torto ad Aung Sang Suu Kyi se la definissimo un personaggio straordinario. A lei che ha detto in più occasioni: «Non posso farcela da sola. Se volete la democrazia, non serve dipendere da me o dalla Nld soltanto. Democrazia significa governo del popolo, per il popolo. Se volete la democrazia, dovete impegnarvi per ottenerla». A lei che ha sempre respinto con forza il tentativo di trasformarla in un mito irraggiungibile, in un’eroina inarrivabile, una semidea intoccabile. Faremmo un torto enorme non solo alla sua persona ma soprattutto al suo pensiero, alla sua azione. A quella lotta che da decenni, in condizioni di privazioni e difficoltà inimmaginabili, sta conducendo Aung San Suu Kyi assieme ai suoi compagni di partito e a tanti cittadini birmani.

Eppure... avvicinandoci a commentare i suoi scritti appare difficilissimo non farsi contagiare da una personalità che traspare, oltre le parole, da ogni riga; il cui rigore personale, il senso etico, sembra di toccare con mano ad ogni ragionamento; la cui fede profonda trascolora i concetti o le descrizioni più impegnative, come i racconti più semplici e innocenti.

Per un’esauriente biografia di Aung Sang Suu Kyi rimando ai tanti siti specializzati o ai testi prima citati. Qui vorrei brevemente ricordare che è la figlia

del generale Aung Sang, “Bogyoke”, padre della repubblica e massimo artefice dell’indipendenza birmana dal dominio coloniale britannico. Dopo avere vissuto molti anni all’estero, in particolare in Inghilterra, ha studiato a Oxford, dove ha conseguito lauree in filosofia, scienze politiche ed economia. Ha proseguito poi i suoi studi a New York dove nei primi anni Settanta ha cominciato a lavorare per le Nazioni Unite, collaborando con l’allora segretario generale U Thant, birmano come lei. Tornata in Birmania nel 1988, per stare vicino alla madre gravemente malata, si è ritrovata dopo pochi mesi a capo dell’opposizione al regime. Dopo i massacri del settembre dello stesso anno ha fondato la Lega nazionale per la democrazia. Meno di un anno dopo dal rientro nel paese natale è stata arrestata per la prima volta. Gli arresti domiciliari le sono stati comminati altre due volte. Di fatto ha passato in reclusione – tranne alcuni brevissimi periodi – gli ultimi 22 anni della propria vita. È stata liberata l’ultima volta il 13 novembre del 2010. In quei lunghi anni ha potuto vedere per brevi periodi suo marito, inglese, morto nel 1999 per un cancro e a cui – già gravemente malato – il regime impedì di raggiungerla a Rangoon, e i suoi due figli, che all’epoca del primo arresto avevano rispettivamente 11 e 16 anni. Nel 1991 mentre si trovava agli arresti domiciliari le è stato assegnato il premio Nobel per la pace che non ha potuto ritirare.

La paura, il timore, il coraggio

Uno dei punti da cui parte il pensiero e l’azione politica di Aung Sang Suu Kyi riguarda la paura. Non casualmente il titolo della sua prima raccolta di scritti è *Liberi dalla paura*. La paura a cui il regime birmano ha costretto un intero popolo dal 1962, anno del primo di una serie di colpi di stato e di make-up di regime che cambieranno solo la facciata ma non la sostanza della brutalità e della dittatura dei militari al potere.

Va subito chiarito che la paura cui fa riferimento Aung Sang Suu Kyi non è lo stato di apprensione e di preoccupazione, il senso di inquietudine che ci prende quando qualche cosa non funziona. La paura non è l’espressione dell’ansia, dell’angoscia che sale quando non siamo indifferenti ai pericoli che incombono. Ella stessa a una precisa domanda risponderà: «Ho paura. Ho paura di fare la cosa sbagliata che possa danneggiare gli altri. Ma ovviamente ho imparato a convivere con questa paura. Però sono preoccupata lo stesso» (*La mia Birmania*, p. 39). Per Aung Sang Suu Kyi la paura da cui liberarsi è associata da un lato al *temere*, e dall’altro alla *pavidità*, alla *manca di coraggio*, per la cui azione combinata la conseguenza più nefasta è l’abitudine, l’apatia. Per questo affermerà più volte: «La paura è un’abitudine; io non ho paura» (*ibidem*).

A una domanda di un intervistatore riferita ai suoi carcerieri risponde: «[...] l'isolamento non è qualcosa da temere. La gente mi chiede perché non li temessi. Perché non mi rendevo conto che avrebbero potuto fare tutto quello che volevano con me? Ne ero perfettamente consapevole. Penso che fosse perché non li odiavo e non si può avere paura di chi non odi. Odio e paura vanno a braccetto» (*La mia Birmania*, pp. 45-46). E in un altro frangente precisa: «Non è il potere che corrompe, ma la paura. Il timore di perdere il potere corrompe chi lo detiene e la paura del castigo del potere corrompe chi ne è soggetto» (*Liberi dalla paura*, p. 183).

Anche rispetto all'altro polo del problema, Aung Sang Suu Kyi è molto chiara, il coraggio non ha niente a che vedere con l'attitudine verso gesti dimostrativi o con qualche modalità d'azione indirizzata a *causare disordini*, il coraggio è qualcosa di intimamente legato alla responsabilità: «Accettare la responsabilità è un atto di coraggio» (*La mia Birmania*, p. 61).

Articolando il ragionamento sul piano politico e in particolare in relazione alle scelte collettive afferma: «Ci vuole sempre coraggio per prendere delle decisioni, in particolare nelle nostre circostanze. Non solo perché temi che possa danneggiarti, ma perché le tue decisioni possono avere conseguenze di vasta portata che vanno affrontate e di cui ci si deve assumere la responsabilità. [...] Le nostre decisioni sono collettive. Il nostro coraggio è un coraggio collettivo: il coraggio di ciascuno messo al servizio degli altri crea un'entità più grande della somma delle parti» (*ibidem*).

Infine i due lati del dilemma verranno chiamati in causa nell'intreccio inaggirabile: «Se vogliamo avere democrazia, dobbiamo mostrare coraggio. [...] Per coraggio intendo fare ciò che si crede giusto, sfidando anche la paura. Naturalmente non possiamo evitare di avere paura; dobbiamo solamente impegnarci per controllarla» (*Liberi dalla paura*, p. 223).

Ma, come vedremo successivamente, l'alimento principale da cui trarre tutte le risorse e tutte le energie è localizzato in un punto ben preciso.

Sulla dittatura

L'analisi della dittatura birmana che Aung Sang Suu Kyi ci propone, oltre che ad avere un valore teoretico generale, tanto da potere essere applicata in situazioni anche molto diverse, chiarisce efficacemente uno degli aspetti strutturali di questa tipologia di regimi mettendone in luce anche un elemento chiave della loro intrinseca debolezza.

In riferimento alle elezioni del 1990 – successivamente sabotate e il cui esito non fu mai riconosciuto dal regime – quando il suo partito, la Nld, vinse le elezioni con l'80% dei suffragi ottenendo 392 dei 485 seggi al parlamento, Aung

Sang Suu Kyi afferma: «Ovviamente le autorità credevano che la Nld non avrebbe conquistato una maggioranza così schiacciante. [...] Ma è stupefacente che le autorità, con l'intera macchina statale a loro disposizione e tutti i loro funzionari dei servizi segreti che spiavano dappertutto, non si siano resi conto che il risultato sarebbe stato una vittoria schiacciante per la Nld. E penso che forse ciò derivi più dall'ignoranza che dalla stupidità. Perché la gente teme sempre di rivelare una verità che potrebbe attirare su di lei la rabbia delle autorità. È assai probabile che gli uomini alla base conoscevano già l'esito delle elezioni, ma non avevano il coraggio di riferirlo ai loro superiori» (*La mia Birmania*, p. 194).

Più oltre arriva al cuore dell'analisi: «Credo che siano molto pochi i dittatori in grado di tenere le redini di un paese per lungo tempo. La natura stessa dei governi autoritari e delle dittature impedisce loro di conoscere la verità, perché le persone che vivono sotto tali regimi si abituano a nascondere a loro stessi e a vicenda. Anche chi ha il compito di scoprire che cosa sta succedendo nel paese per riferirlo alle autorità, acquisisce l'abitudine di non riferire la verità ai superiori. Così tutti disimparano a dire la verità e alcuni arrivano addirittura a non saperla più vedere. Vedono ciò che vogliono vedere, oppure ciò che reputano i superiori vogliono che loro vedano. Se sviluppi tale atteggiamento, poi diventa facile non osare più nemmeno ascoltare ciò che non vuoi sentire. E così finisci per non vedere, né sentire, né dire la verità» (*La mia Birmania*, p. 195).

Particolarmente significativo, nel passaggio precedente, il rilievo dato alla menzogna e alla relativa catena dell'informazione e della conoscenza come *vulnus* "implicito" ai regimi dittatoriali, come tara ereditaria e degenerativa. E, di converso, il valore dato alla verità non solo come elemento etico ma come fondamento strategico di ogni azione di lotta.

Di nuovo infine, torna la paura, anche se stavolta è quella interna allo stesso sistema di dominio. «Paura di perdere il potere. Paura di affrontare la verità. Paura di scoprire che se affrontassero la verità, dovrebbero ammettere di aver fatto ogni genere di cosa che non avrebbero dovuto fare» (*ibidem*).

La scelta della nonviolenza

Prima di affrontare le motivazioni, le ragionate e articolate riflessioni che hanno fatto intraprendere alla *Daw* ("la Signora", come viene apostrofata in Birmania Aung Sang Suu Kyi) e al suo partito la strada della nonviolenza non si può nascondere che essa stessa, nei pochi momenti nei quali ha goduto della libertà di movimento nel suo paese, è stata al centro di alcuni straordinari episodi di coraggio. Questi, oltre a consacrarne e diffonderne il mito, hanno spazzato definitivamente via il luogo comune che contro avversari feroci, disumani e armati

fino ai denti ogni risposta non armata e nonviolenta nella migliore delle ipotesi sia velleitaria e nella peggiore irresponsabile e avventurista.

Già da alcuni anni la ricerca storiografica ha mostrato e dimostrato come innumerevoli percorsi di lotte nonviolente, ad ogni latitudine e in ogni tipo di regime, abbiano ottenuto successi incontestabili: proprio a partire dai diversi episodi di resistenza al nazismo, in particolare la resistenza danese, culminata nel salvataggio della stragrande maggioranza dei concittadini di origine ebraica del paese, fino ai diversi piccoli o grandi gesti di resistenza e non-collaborazione messi in atto nella Germania nazista e sotto il regime fascista nel nostro paese.

Aung Sang Suu Kyi è stata oggetto di numerose minacce e attentati. Nonostante ciò ha continuato imperturbabile la sua attività politica.

Due episodi, tra gli altri, sono rimasti famosi. Il primo lo racconta Carmen Lasorella introducendo una delle domande dell'intervista di cui prima: «Nei giorni della campagna elettorale del 1990, con la piazza gremita di sostenitori, la Signora stava pronunciando un discorso. I militari, alle spalle della folla, si erano schierati come un plotone di esecuzione, con le armi spianate. Suu Kyi dall'alto del palco li vide. S'interruppe. Un silenzio improvviso. Lei scese, attraversò la piazza, arrivò proprio davanti ai soldati. Tutti erano immobili. Accennò ancora un passo. L'ufficiale sibilò un ordine. Lei fece un altro passo. Guardava fisso i soldati che aveva davanti, calma. I fucili tremarono. L'ufficiale ripeté l'ordine: "Fuoco!". I fucili, invece, si abbassarono. Suu Kyi attraversò le uniformi e dietro di lei un boato, un torrente di gioia» (*Verde e zafferano*, p. 53). Aung Sang Suu Kyi nella risposta alla giornalista relativamente a questi avvenimenti, come sempre si schermisce: «Ho fatto quello che dovevo fare. Ero circondata da tanta gente che rischiava il massacro». Ricordando subito dopo, come ha ripetuto innumerevoli volte, che da solo nessuno può nulla, nemmeno lei.

Il secondo episodio è lei stessa a raccontarlo ad Alan Clements: «Una volta a Rangoon c'era stato un incidente, a Myenigon, in cui era stata uccisa una persona. Eravamo tornati da una cerimonia in un ufficio della Nld. Era l'anniversario dell'uccisione di alcuni dimostranti e volevo deporre una corona in memoria di quelle persone. Avevamo scelto di farlo sulla via del ritorno in un luogo appartato lungo la strada, in modo da non creare problemi. Ma alcuni studenti che non facevano parte della Nld vennero con noi e decisero di lasciare una corona in un luogo più controverso e c'erano molti soldati in giro. Quando questi studenti deposero la corona, molti soldati li accerchiaron e cominciarono a bloccarli. Io stavo per andare via e dissi: "Dobbiamo tornare indietro. Non possiamo lasciare quegli studenti perché non facevano parte della gioventù della Nld". Mi voltai e deposi anche la mia corona, diversamente dalle nostre intenzioni iniziali. Ma sentivo che era giusto dimostrare solidarietà verso chi come noi apparteneva al movimento democratico. Non mi piace questo atteggiamento, non avere responsabilità verso

chi non appartiene a un partito politico. Mentre stavamo per andarcene, i soldati cominciarono a sparare. Io allora dissi: “Torniamo. Non scappiamo quando sparano”. Così facemmo e un militare si mise ad agitare l’arma e gridarci impropri, dicendo: “Non scappate”. E noi rispondemmo: “Non stiamo scappando. Infatti siamo appena tornati indietro”. Sì, non bisogna scappare. Fuggire via non servirà a risolvere i problemi. Volevamo sapere perché sparavano. Che cosa li faceva arrabbiare tanto? Così tornammo a chiederglielo, ma non vollero risponderci. Se ne andarono» *“La mia Birmania, pp. 58-59”*.

Dato conto di questo aspetto, la scelta della lotta nonviolenta fatta da Aung Sang Suu Kyi e dalla Nld è basata su precise analisi e ragionamenti.

In primo luogo la considerazione che la nonviolenza debba essere un elemento intrinseco alla democrazia, intesa come un sistema di «modi e mezzi grazie ai quali pervenire al cambiamento senza ricorrere alla violenza» (*Liberi dalla paura*, p. 179). Una definizione della democrazia quindi come dottrina e sistema per la risoluzione nonviolenta dei conflitti. Di conseguenza, per la Daw, il raggiungimento della democrazia deve arrivare attraverso l’uso di *mezzi democratici*, e in primo luogo quindi nonviolenti! Una coerenza tra mezzi e fini che verrà meglio esplicitata in alcune considerazioni: «Non credo nella lotta armata perché confermerebbe la tradizione secondo cui il potere è nelle mani di chi usa meglio le armi. Anche se il movimento democratico dovesse affermarsi con la forza delle armi, la gente continuerebbe a pensare che alla fine vince sempre il più forte. E questo non favorirebbe la democrazia» (*La mia Birmania*, p. 34).

Ma per Aung Sang Suu Kyi la lotta politica e la scelta della nonviolenza debbono sempre misurarsi col contesto dato. Più volte tiene a ribadire che il pragmatismo in politica è indispensabile, così come la flessibilità di atteggiamento rispetto alle situazioni che di volta in volta vengono a determinarsi: «Io sono molto pragmatica. [...] Se si vuole la democrazia, bisogna incarnare i principi; bisogna essere coerenti in politica. Se si vuole cambiare un sistema in cui la forza è legge, allora devi dimostrare che la legge è forza. Non si può utilizzare la forza per affermare ciò che si ritiene lecito e poi insistere che la legge è forza. Non si inganna la gente in questa maniera» (*La mia Birmania*, p. 122).

E ancora, con una grande apertura intellettuale e dimostrando la completa estraneità ad ogni atteggiamento dogmatico, affermerà che «nel contesto della Birmania attuale i mezzi nonviolenti sono il modo migliore per raggiungere il nostro scopo. Comunque non condanno chi combatte per la “giusta causa” con qualsiasi mezzo. Teniamo aperte tutte le alternative. La flessibilità è molto importante. Abbiamo scelto la nonviolenza perché è il modo migliore di proteggere le persone e alla lunga assicura la futura stabilità della democrazia. Nelle condizioni attuali, possiamo usare mezzi politici nonviolenti per ottenere i nostri obiettivi. Ma se si potesse scegliere sapendo di avere analoghe probabilità di successo, ritengo che si

dovrebbe optare senza riserve per la via nonviolenta, perché significa un numero inferiore di vittime». E più oltre: «Abbiamo sempre affermato che non disconosceremo mai quegli studenti e quanti hanno abbracciato la violenza. Sappiamo che il loro obiettivo coincide con il nostro. Vogliono la democrazia e ritengono che il modo migliore per ottenerla sia la lotta armata. E non pretendiamo neppure di avere il monopolio sui metodi di lotta giusti per ottenere ciò che vogliamo. D'altronde, non possiamo garantire la loro incolumità. Non possiamo dire: "Seguiteci sulla via della nonviolenza e sarete protetti", né che ci arriveremo senza vittime. È una promessa che non possiamo fare. Abbiamo scelto la strada della nonviolenza semplicemente perché pensiamo che alla lunga sia politicamente meglio per il paese stabilire che si può introdurre il cambiamento senza l'uso delle armi. È stata una chiara politica della Nld fin dal principio. In tal senso, le questioni spirituali non c'entrano affatto. Forse in questo siamo dissimili dal Mahatma Gandhi, che probabilmente avrebbe condannato tutti i movimenti che non fossero nonviolenti. Non ne sono sicura. Ma una volta lui disse che se avesse dovuto scegliere tra violenza e codardia, avrebbe scelto la violenza. Quindi, persino Gandhi, il maggiore esponente di tutti i tempi della nonviolenza, faceva delle eccezioni, se necessario...» (*La mia Birmania*, pp. 164-165).

Ma le ragioni spirituali nella sua scelta personale c'entrano eccome – come vedremo più avanti osservando il suo rapporto con la fede e con l'insegnamento buddhista –, tanto da portarla a dichiarare che la scelta nonviolenta è *tanto una strategia politica, quanto una convinzione spirituale*.

La nonviolenza significa anche "azione positiva", non "passività". E non si può restare «seduti con le mani in mano a sperare che (ciò che si vuole ottenere) arrivi da solo». Anche se «so che spesso è un cammino più lungo e mi rendo conto che voi giovani siate indotti a pensare che non funzioni» (*La mia Birmania*, p. 34). Su questo punto torneremo poi prendendo in considerazione un giudizio di Gene Sharp.

In uno dei primi oceanici comizi di Aung Sang Suu Kyi, nel grande prato della maestosa pagoda di Shwedagon, pochi giorni prima del massacro del settembre 1988, ebbe a dire: «La forza popolare cresce di giorno in giorno e per questa ragione dev'essere controllata dalla disciplina. La forza indisciplinata o non guidata da giusti principi non può recare alcun vantaggio; può anzi creare pericoli per molti. Vi prego quindi di continuare a impiegare la nostra forza in conformità a principi di giustizia. In questo momento, in cui la forza popolare ha quasi raggiunto l'apice, dobbiamo stare molto attenti a non prevaricare la parte più debole; è una pratica negativa che farebbe perdere al popolo dignità e onore. La gente dovrà dimostrare chiaramente e distintamente la capacità di perdonare». E, rivolta all'esercito: «Posso fare appello alle forze armate perché diventino una istituzio-

ne in cui il popolo possa riporre fiducia? Mi auguro che esse possano tenere alto l'onore e la dignità del nostro paese» (*Liberi dalla paura*, pp. 198-199).

Sullo sfondo di quest'appello la preoccupazione di non arrivare allo scontro fisico, alla violenza di piazza. Che però, scatenata dall'ennesimo colpo di stato nato tra le faide interne ai militari, puntualmente arriverà con un massacro di cui non si è mai conosciuta l'entità ma che i più attenti osservatori hanno stimato attorno ai diecimila morti e a migliaia di arresti.

Anche su questo terreno però il pensiero di Aung Sang Suu Kyi manifesta caratteri di originalità. A una domanda sulla possibilità di diventare capo di stato maggiore dell'esercito, una volta assunta la carica di presidente della repubblica, la Daw risponde: «Ovviamente in politica esistono delle incongruenze». E alla sollecitazione provocatoria sull'eventualità dell'uso dell'esercito in azioni che potrebbero produrre vittime risponde: «Tutti i membri di un governo possono trovarsi di fronte a una decisione simile» (*La mia Birmania*, p. 222), inserendo la scelta nel novero dei *rischi professionali* che ogni politico potrebbe correre.

Ma la riflessione più interessante e probabilmente più ricca di potenziali frutti è quella sulle motivazioni e sull'addestramento che dovrebbero seguire coloro i quali intendessero seguire la carriera militare. Per Aung Sang Suu Kyi ogni azione dell'esercito dovrebbe essere ispirata a quella che nei precetti buddhisti viene definita la *cetana* (buona intenzione), fondata sull'amore delle persone che si difendono piuttosto che sull'odio per il nemico e, in particolare, sul senso di giustizia. «È questa la motivazione con la quale bisognerebbe entrare nell'esercito e andare a combattere, ma noi siamo semplici mortali e non *aranth* (illuminati). Tuttavia, mi chiedo se possa esistere qualcuno in grado di conservare questo senso d'amore sul campo di battaglia. Del resto non sono nemmeno sicura che l'unica motivazione sia l'odio e basta. Sono incline a pensare che ciò che ti spinge è l'addestramento» (*La mia Birmania*, p. 53). Ed è quindi su quest'ultimo aspetto che si dovrebbero cercare nuove strade e diversi indirizzi formativi.

Il rapporto tra politica e religione

Senza tenere conto della fede e dell'educazione buddhista di Aung Sang Suu Kyi non potremmo comprendere appieno non solo le scelte personali e politiche ma nemmeno le strategie di opposizione e di lotta al regime proposte e messe in atto.

In numerose pagine dei suoi scritti, e disseminati diffusamente in gran parte delle sue interviste e dei suoi discorsi, appaiono riferimenti alla tradizione, alla storia e ai precetti del buddhismo. Solo questo capitolo meriterebbe forse uno studio a sé. Anche qui infatti non si limiterà a richiamare insegnamenti e principi

ma attiverà tutto un lavoro di esegesi e di interpretazione dei testi e della storia del buddhismo tale da trarne indirizzi ed elementi di riflessione direttamente declinabili sul piano della lotta politica per la democrazia e la libertà birmana.

Qui basterà ricordare che il principale precetto buddhista, richiamato innumerevoli volte da Aung Sang Suu Kyi, è il *metta* (amorevolezza, bontà, atteggiamento d'amore verso il prossimo). Per il sostegno alla lotta, per la conquista della democrazia, dirà, dobbiamo fare crescere il *metta*, «dobbiamo indurre la gente a vedere che l'amore è una forza potente e positiva non solo per gli altri ma anche per la propria felicità» (*La mia Birmania*, p. 49).

In questo articolato ma sintetico passaggio tratto da *La mia Birmania*, si esprime bene il suo pensiero sul rapporto tra buddhismo e azione politica pubblica e personale.

«Nel buddhismo ci sono quattro ingredienti per il successo o la vittoria: *chanda*, desiderio o volontà, *citta*, l'atteggiamento giusto, *virīya*, perseveranza e *panna*, saggezza. Dobbiamo coltivare queste quattro qualità se vogliamo vincere. E il passo precedente a queste quattro doti è il dubbio. Da qui scopri i tuoi veri desideri. Da qui sviluppi *chanda*. *Chanda* non è desiderio, in realtà è sviluppare l'intenzione di fare qualcosa per la situazione. Da lì sviluppi l'atteggiamento giusto e poi perseveri con saggezza. Soltanto così avrai successo nella tua impresa. Ovviamente, i cinque precetti morali di base² sono essenziali per evitare di farti andare fuori strada. Essi ti porteranno dove vuoi andare. Non serve altro. Poi bisogna agire. Ricordo sempre alla gente che il karma in realtà è azione. Non è restare a guardare. C'è chi pensa che il karma sia il destino o il fato e che non si possa fare niente per cambiarlo. È ciò che avverrà a seguito delle azioni passate. In Birmania il karma spesso è interpretato in questo senso. Ma il karma, non è affatto questo. È fare, è agire. In ogni momento sei tu a creare il tuo karma. Il buddhismo è una filosofia molto dinamica ed è un peccato che alcuni dimentichino questo aspetto della nostra religione» (*La mia Birmania*, p. 179).

L'aspetto più interessante su questo terreno è il rapporto tra politica e religione, su cui Aung Sang Suu Kyi ha lungamente riflettuto. Possiamo partire da questa risposta a un giornalista occidentale che le chiedeva come mai, rivolgendosi alle persone, parlasse spesso di religione: «Perché la politica riguarda le persone e non si può separare una persona dai suoi valori spirituali» (*La mia Birmania*, p. 49). Una risposta tanto semplice, quasi “naturale”, quanto stupefacente per un os-

² I “cinque precetti” (*pañca sīla*), che si raccomanda di seguire a tutti i laici che si dicono buddhisti, consistono nel: 1. astenersi dall'uccidere; 2. astenersi dal rubare; 3. astenersi dall'erronea condotta sessuale; 4. astenersi dall'uso di un eloquio volgare o offensivo; 5. astenersi dall'alcol o dalle sostanze che alterano la lucidità mentale.

servatore abituato a dimensioni sintetizzate nelle definizioni “laicità dello stato”, “secolarizzazione”, “divisione tra potere temporale e spirituale” e via così.

Però è interessante osservare non solo lo stupore, di segno opposto, di Aung Sang Suu Kyi – che pure, non va dimenticato, ha compiuto la gran parte dei suoi studi e vissuto una lunga parte della sua vita tra Oxford e gli Stati Uniti –, ma anche le ragioni per le quali una separazione tra politica e religione nel suo ragionamento potrebbe solo favorire le dittature e l’assenza di libertà: «Secondo me molta gente trova imbarazzante e poco pratico pensare alla vita spirituale e politica come una cosa sola. Io non vedo alcuna divisione. Nelle democrazie esiste questo impulso a dividere il secolare dallo spirituale, ma non è necessario. E invece in molte dittature la politica ufficiale è di tenere separate politica e religione, forse, presumo, per paura che quest’ultima venga utilizzata per scardinare lo *status quo*» (*La mia Birmania*, p. 35).

Ed è proprio a partire da questa considerazione che più volte ha spronato monaci e monache a incoraggiare tutti «a lavorare per la democrazia e i diritti umani, e cercando di persuadere le autorità ad avviare un dialogo» e a incalzare i militari a rispondere delle proprie azioni, e delle conseguenti scelte politiche, in un paese a stragrande maggioranza buddhista.

Naturalmente per affrontare questo tema sarebbe necessario analizzare le differenze tra le chiese cristiane, tra le strutture delle religioni monoteiste diffuse in Occidente e in buona parte del pianeta e l’esilissima organizzazione del mondo buddhista, costituita principalmente da *sangha*, comunità di monaci e di monache. Per non parlare degli aspetti teologici e religiosi, a partire dal dogma dell’esistenza di un dio onnisciente e onnipotente da un lato e dell’assenza di un effettivo corrispettivo dall’altro. Questioni importantissime che esulano però dal contesto che stiamo analizzando.

Il progetto di società e le questioni economiche

È interessante gettare uno sguardo, sia pure rapido, sul progetto sociale e sul peso dell’economia nella proposta politica elaborata da Aung San Suu Kyi e dalla Nld.

In primo luogo bisogna considerare che la Birmania pur essendo un paese ricco di risorse naturali e minerarie, quali gas, petrolio, tungsteno, legno, oro, giada, ha uno dei Pil più bassi del mondo. Nella graduatoria resa nota nel 2010 dal Fondo monetario internazionale, il rapporto tra il Pil nazionale e la popolazione residente vede la Birmania al 162° posto su 181! Di fatto è uno dei paesi più poveri del mondo, all’interno del quale solo la cerchia più ristretta della cricca militare è garantita e la stragrande maggioranza del paese versa in un’estrema povertà. Un

paese di 51 milioni di abitanti in cui l'esercito conta circa mezzo milione di soldati e le spese per la difesa sono arrivate al 40% del bilancio dello stato. Un'inflazione che da anni si è attestata attorno al 60%. Un debito pubblico mascherato per anni dalla stampa a getto continuo di banconote, i *kyats*, che oramai non valgono più nulla. Lasciando tra parentesi il mercato, illegale, della coltivazione dell'oppio, ampiamente tollerato dalla giunta.

La corruzione, il mercato nero dilagante e l'astrusità dei capi militari hanno messo in ginocchio un intero paese. Senza la compiacente copertura di Cina e India in prima battuta, e Russia appena dietro le quinte, difficilmente i militari avrebbero retto un embargo internazionale praticamente ininterrotto. Embargo aggirato in mille modi anche dalle imprese occidentali sia con il sistema delle triangolazioni (in particolare per il mercato delle armi), sia semplicemente ignorandolo. Total, Chevron e la nostrana Eni sono interessatissime al mercato energetico a basso costo, ottenuto con il lavoro forzato o paghe da fame, e insieme a loro una sessantina di aziende italiane, come con meritorio impegno ci sta mostrando da anni il lavoro tenace della Cisl Internazionale e dell'Organizzazione internazionale del lavoro: aziende – tra cui spiccano Ansaldo, Marzotto e Mondadori – che fanno tranquillamente affari con i generali e le loro famiglie, a capo di quasi tutte le maggiori aziende del paese.

Da questo lato il carisma, l'influenza e le parole di Aung Sang Suu Kyi subiscono un "misterioso" crollo tra i politici occidentali, europei e delle democrazie emergenti.

Nonostante abbia più volte dichiarato che il popolo birmano avrebbe sempre molto apprezzato l'aiuto degli altri popoli e dei paesi liberi per la causa della democrazia, a poco sono valsi i continui richiami a interagire con le forze sindacali e dell'opposizione prima di valutare se, ed eventualmente come, investire correttamente denari in Birmania.

Aung Sang Suu Kyi, la Nld, il movimento sindacale in esilio hanno comunque molto chiare le ricette per portare il paese fuori dalla miseria, oltre che dall'oppressione, partendo proprio da questo lato del problema. Aung Sang Suu Kyi lo chiarisce senza sbavature: «Il popolo non deve lasciarsi distrarre nella sua battaglia per la democrazia dalle cosiddette riforme economiche. Se non cambieremo il sistema politico, non progrediremo nemmeno economicamente. Un governo incapace di garantire i diritti umani essenziali non sarà certo in grado di assicurare i diritti economici» (*Liberi dalla paura*, p. 230).

Quindi tutti i gravi problemi economici visti prima potranno avviarsi a soluzione solo in un quadro di garanzie dei diritti fondamentali delle persone. Anche quello della coltivazione dell'oppio. Perché, anche in quel caso, i contadini dediti alla coltivazione dello speciale papavero sono l'anello più debole e sfruttato di una catena ampia di criminalità, corruzione e malaffare.

Interessante infine la traduzione di questa filosofia relativamente al tema della povertà: «Non basta assicurare ai poveri assistenza materiale. Devono essere dati loro gli strumenti per mutare la percezione di sé come di individui inermi e inutili in un mondo cinico. Credo che alle persone dovrebbe essere concesso un ragionevole controllo sul proprio destino. Devono sentire di avere un certo potere su quanto accade loro. Questo è uno strumento fondamentale» (*La mia Birmania*, p. 174).

E, per chiudere questo rapido e ampiamente incompleto resoconto delle posizioni in campo, c'è quasi una sorta di manifesto programmatico nell'affermazione seguente: «Il proprio interesse (quali individui, comunità o nazione) non può venire interamente disgiunto dagli interessi degli altri. Invece di teorizzare che il progresso mondiale comporterà un miglioramento degli standard sociali, politici ed etici, perché non considerare che la promozione attiva degli appropriati valori sociali, politici ed etici potrebbe non solo aiutare il progresso materiale ma fare anche in modo che i suoi risultati siano felicemente e saggiamente distribuiti? [...] Chiaramente non esiste un legame fra maggior prosperità e maggior sicurezza e pace o persino con l'aspettativa di pace più duratura. Sia la prosperità sia la pace sono necessarie per la felicità dell'umanità; una per alleviare la sofferenza, l'altra per infondere tranquillità. Solo una politica che attribuisca pari importanza a entrambe potrà produrre un mondo veramente più ricco, in cui gli uomini godranno il *chanda* del corpo e della mente (*Liberi dalla paura*, p. 252).

E infine, a chiosa dell'analisi poc'anzi prospettata: «La tesi che lo sviluppo economico sia essenziale per la pace, i diritti umani, la democrazia e il pluralismo culturale e la tesi che una cultura di pace, democrazia e diritti umani sia essenziale per promuovere lo sviluppo umano possono superficialmente dare l'impressione di differire unicamente per il metodo di approccio. Ma un'indagine più attenta rivela che la differenza stessa comporta diversità di ordine più fondamentale. Quando l'economia viene interpretata come "la chiave più importante per ogni serratura di ogni porta" è solo naturale che il valore dell'uomo venga deciso prevalentemente, o anche completamente, dalla sua efficienza quale strumento economico» (*Liberi dalla paura*, p. 269).

Una parziale conclusione

Molto altro ci sarebbe da raccontare su Aung Sang Suu Kyi e sulla lotta del popolo birmano. Sull'interminabile prigionia; sulla disponibilità, mai venuta meno, al dialogo con gli aguzzini; sulle innumerevoli riflessioni che hanno riguardato praticamente ogni aspetto della relazione tra azione pubblica e scelte personali; sullo stile di vita, nel quale l'esempio e il rigore verso sé stessi hanno sempre

avuto un ruolo fondamentale; sulle strategie di lotta e di raccolta del consenso; sull'indispensabilità del... senso dell'umorismo tanto nelle situazioni disperate che in quelle più mondane, come quando, intervistata da una giornalista di *Vanity Fair*, quest'ultima le disse che in copertina avrebbero titolato "La Giovanna d'Arco birmana", e Aung San Suu Kyi: «Santo cielo, spero di no!».

Tanto ci sarebbe ancora da dire. Probabilmente si potrà riprendere il discorso in altra occasione.

Chiudiamo qui con alcuni brevi passaggi del suo pensiero che potrebbero idealmente riassumere una scelta e una proposta che certamente ha arricchito tutti noi.

«Per superare le tue paure devi prima di tutto dimostrare compassione verso gli altri. Quando cominci a trattare le persone in maniera compassionevole, gentile, partecipe, le tue paure si dissolvono. È un processo immediato. Ma quello di cui parlo è l'autentico cambiamento che viene da dentro imparando i valori di compassione, giustizia e amore» (*La mia Birmania*, p. 193).

«Il potere significa responsabilità nei confronti di chiunque ti abbia affidato tale potere e impegno a fare del proprio meglio per queste persone. È una grande responsabilità. E se il meglio non basta, allora diventa una responsabilità enorme. Credo che chiunque abbia un po' di sensibilità debba riconoscere allora di non essere all'altezza e fare un passo indietro. Purtroppo per molte persone che lo vogliono o lo detengono, il potere non significa questo. Per loro significa privilegi. Ma se parti dal presupposto che il potere è prima di tutto responsabilità, è più difficile che te ne possa innamorare» (*La mia Birmania*, p. 198).

«L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione intellettuale della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni ufficiali per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di successo. Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero a operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e rigenerazione. Non è sufficiente limitarsi a invocare libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corruttrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura» (*Liberi dalla paura*, p. 186).

«È stato detto che i santi sono i peccatori che continuano a provare. Allo stesso modo, gli uomini liberi sono gli oppressi che insistono e che in questo processo si preparano ad assumere le responsabilità e a sostenere le discipline che mantengono una società libera» (*Liberi dalla paura*, p. 186).

Ed è proprio questa la cifra che intendiamo riconoscere ad Aung Sang Suu Kyi. Quella di una donna che, pur affermando di essersi ispirata a Gandhi e a Mar-

tin Luther King, a noi sembra una originale sintesi, probabilmente inconsapevole, tra il lucido pensiero elaborato da Hannah Arendt sui concetti di potere, partecipazione e democrazia e la sconfinata e immensa fiducia nell'umanità di cui ci ha fatto partecipe la figura indimenticabile di Etty Hillesum nelle cristalline pagine del suo diario e delle sue lettere dai campi di concentramento nazisti.

E l'amore non è una cosa semplice
L'unico bagaglio che puoi portare
È tutto quello che non puoi lasciare indietro
[...]
Vai avanti, vai avanti
Quello che hai, loro non possono rubarlo
No, loro non possono neanche sentirlo
Vai avanti, vai avanti
Stai al sicuro, però, questa notte

Stai preparando i bagagli per un luogo dove nessuno di noi è mai stato
Un luogo in cui dobbiamo credere
se vogliamo vedere
Avresti potuto volare via lontano
Un uccello che canta in una gabbia aperta
Che solo volerà, solo
dopo la libertà

Vai avanti, vai avanti³
(traduzione mia)

Vai avanti! *Walk on*, come gli U2 cantano da anni in tutti le capitali del mondo. Non ancora a Rangoon, dove chissà quanti potrebbero gioire, magari in quel grande prato ai bordi della dorata pagoda di Shewdagon e finalmente potrebbero vedere quel posto in cui hanno creduto, per il quale hanno lottato.

³ Anche se non è mai esplicitato nella canzone, tutto il brano è dedicato alla vita e alla storia di Aung Sang Suu Kyi. Quando Bono canta: «E l'amore non è una cosa semplice l'unico bagaglio che puoi portare È tutto quello che non puoi lasciare indietro», si riferisce al fatto che Aung Sang Suu Kyi ha dovuto pagare il prezzo del distacco dalla sua famiglia fino alla rinuncia a incontrare e assistere il marito morente. Il verso che descrive un uccello che, pure in presenza di una gabbia aperta, non spicca il volo, è riferito alla sua scelta di non lasciare la Birmania – cosa che i militari le avrebbero consentito – per tornare dal marito. La scelta drammatica è stata quella di restare con il suo popolo – se fosse partita i militari l'avrebbero costretta all'esilio – e volare solo «dopo la libertà».

Bibliografia

- All Burma Students' Democratic Front, *Pleading Not Guilty in Insein*, Bangkok, 1997.
- Assistance Association for Political Prisoners, *Spirit for Survival*, **settembre 2001.
- Aung Sang Suu Kyi, *Freedom from Fear and Other Writings*, a cura di Michael Aris, Penguin Books, London 1991.
- Aung Sang Suu Kyi, *Opening Key Note Address to the NGO Forum on Women*, Beijing Women's Conference, China 31 agosto 1995.
- Aung Sang Suu Kyi, *Letters from Burma*, Penguin Books, London 1997.
- Brighi Cecilia, *Birmania, terra di rubini rosso sangue*, <http://www.volint.it/piroga/piroga1/birmania.pdf>
- Brighi Cecilia, *Birmania sfida democratica per l'occidente*, "Analisi XXI", ottobre 2005.
- Brighi Cecilia, *Il pavone e i generali. Birmania: storie da un paese in gabbia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.
- Brown Earl, *A Tyranny's Pharaonic Labor Practices*, "Asia Pacific Labor Law Review", Asia Monitor Resource Center.
- Burma Socialist Programme Party, *Facts about Burma*, Burma Socialist Programme Party, Rangoon 1983.
- Clements Alan, Kean Leslie, *Burma's Revolution of the Spirit: the Struggle for Democratic Freedom and Dignity*, White Orchid Press, Bangkok 1996.
- Coxs Baroness, Rogers Benedict, *A Land without Evil*, Monarch Books, Oxford 2004; Grand Rapids, Michigan 2004.
- Daw San San, *Testimony by Daw San San at Committee on International Relations*.
- Earth Rights International, *Burma Project*, www.earthrights.org/content/view/1/2
- Elliot Patricia, *The White Umbrella*, Bangkok Post, Bangkok 1999.
- Farrell Stephen, *Burmese People Blind to Ordeal of Suu Kyi*, www.rebound88.net/sp/dawsu/st.htm
- Ferrars Max, Ferrars Bertha, *Burma*, Ava, Bangkok 1996.
- Fink Christina, *Living Silence: Burma under Military Rule*, White Lotus Press, Bangkok 2001.
- Ghosh Amitav, *The Glass Palace*, HarperCollins, London 2000.
- Havel Vaclav, *Living in Truth*, a cura di Jan Vladislav, Faber and Faber, London 1987.
- Karen Human Rights Group, *Ye Tavoy Railway Area: an Update*, 31 luglio 1995, www.karenhumanrightsgroup.org (nella sezione «Reports by year»).
- Karen River Watch, *Damming at Gunpoint*, novembre 2004.

- Khoo Thwe Pascal, *From the Land of Green Ghosts*, Harper Perennial, New York 2003.
- Kin Oung, *Who killed Aung San?*, White Lotus Press, Bangkok and Cheney 1993.
- Lasorella Carmen, *Verde e Zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani, Milano 2008.
- Lintner Bertil, *Land of Jade: a Journey through Insurgent Burma*, Kiscadale Publication, Edinburgh 1990.
- Lintner Bertil, *Outrage: Burma's Struggle for Democracy*, White Lotus Press, London and Bangkok 1990.
- Lintner Bertil, *The Rise and Fall of the Communist Party of Burma*, Cornell University Press, Ithaca (New York) 1990.
- Lintner Bertil, *Burma in Revolt: Opium and Insurgency since 1948*, Westview Press, Boulder 1994.
- Moe Aye, *Ten Years On: the Life and Views of a Burmese Student Political Prisoner*, Louise Southalan, Bangkok 1999.
- Naing Ko Ko, *Burma: the Politics of Economic Sanctions*, Thammasat University, Bangkok 2005.
- Ncgb, *Burma Human Rights Yearbook 2004*, Human Rights Documentation Unit of the NCGB, 1° ottobre 2005, www.burmalibrary.org
- Pavan Aldo, *Birmania. Sui sentieri dell'oppio*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Oil, *Report of the Commission of Enquiry*, 2000.
- Østergard Anders, *Voci Libere dalla Birmania. Burma VJ*, Dvd + Libro, Feltrinelli Real Cinema, Milano 2010.
- Sangermano Vincenzo, *The Burmese Empire a Hundred Years Ago*, prima edizione 1833, Orchid Press, Bangkok 1995.
- Sargent Inge, *Twilight over Burma: my Life as a Shan Princess*, University of Hawaii Press, Honolulu 1994.
- Sarkisyanz Emmanuel, *Buddhist Background of the Burmese Revolution*, Martinus Nijhoff, The Hague 1965.
- Saw Kapi and Naw May Oo, *Talking with the Burmese Junta*, "Mizzima Journal", gennaio 2003.
- Shawn W. Crispin, *Going Nowhere: Burma's Aung San Suu Kyi Back to Spotlight*, "Far Eastern Economic Review", 7 settembre 2000.
- Smith Martin, *Ethnic Groups in Burma: Development, Democracy and Human Rights*, a cura di Thanakha Team, Altsean (Alternative Asean Network on Burma), Bangkok 2002.
- Steinberg David, *Burma: a Socialist Nation of Southeast Asia*, Westview Press, Boulder 1982.
- Steinberg David, *Burma: Prospects for Political and Economic Reconstruction*,

The World Peace Foundation and Harvard Institute for International Development, Cambridge 1997.

Taylor Robert, *The State in Burma*, C. Hurst, London 1987.

Thanakha Team (a cura di), *Burma Women's Voices for Change*, Altsean, Bangkok 2002.

Thanakha Team (a cura di), *Abused Bargaining Chips Women Report on Burma*, Altsean, Bangkok marzo 2003.

Thaung U, *A Journalist, a General and an Army in Burma*, White Lotus Press, Bangkok 1995.

Tinker Hugh, *Burma: the Struggle for Independence 1944-1948*, Her Majesty's Stationery Office, London 1983.

U Nu, *Saturday's Son*, Yale University Press, New Haven and London 1975.

Webster Donovan, *The Burma Road. The Epic Story of One of World War II's Most Remarkable Endeavours*, Pan MacMillan, Basingstoke Hampshire 2005.

Whitehead John, *Aung San Suu Kyi: a Prisoner for Freedom*, The Rutherford Institute, 27 dicembre 2005, www.rebound88.net /sp/dawsu/suu-10yrs.html

Sitografia

Siti web (generali)

www.birmaniademocratica.org

www.burmacampaign.org.uk

www.burmalibrary.org

www.burmanet.org

www.dvb.no

www.freeburmaitaly.com

www.ftub.org

www.icftu.org

www.ilo.org

www.irrawaddy.org

www.mizzima.com

www.ncub.org/AboutNCUB.htm

www.rfa.org/english

www.salweenwatch.org

Pagine web (su temi specifici)

<http://it.peacereporter.net/ricerca.php?testo=birmania&titolo=&keyword=&numero=20>

www.sudestasiatico.com/?s=birmania
www.amnesty.it/Rapporto-Annuale-2010/Myanmar
www.ilpost.it/?s=birmania&submit=
www.aeinstein.org/organizations98ce.html (il testo scaricabile del libro di Gene Sharp, *From Dictatorship to Democracy*)
http://archiviostorico.corriere.it/2000/novembre/29/Birmania_galera_chi_ascolta_gli_co_0_0011294835.shtml (sulla storia di *Walk On* degli U2 e del reato inventato per loro in Birmania)
http://www.aappb.org/tortour_report.pdf (il rapporto sulle condizioni della detenzione, della pena e delle torture in Birmania)



DALLA MITRAGLIATRICE AL TELAIO
LA VI SEZIONE BRESCIANA DELLA SOCIETÀ ERNESTO BREDA 1945-1951.
STORIA DI UNA RICONVERSIONE MANCATA

di Roberto Cucchini

Antefatti

Nel 1924, la Società italiana Ernesto Breda¹ con sede a Sesto San Giovanni delibera la creazione a Brescia di un gruppo di studio per la costruzione di armi portatili, in quanto l'amministrazione militare vuole dotare la fanteria dell'esercito di una mitragliatrice leggera. Lo stabilimento sorge l'anno dopo in via Cesare Lombroso, avvalendosi della competenza di tecnici e operai specializzati nella costruzione di armi automatiche da guerra. Con l'affermarsi della mitragliatrice mod. 30, la direzione centrale decide di dare un assetto logistico alternativo al primo nucleo industriale, e nel 1931 trasferisce gli impianti nell'area di via Lunga.² Sorge così la "Fabbrica d'armi Breda", che dal 1934 diventerà la "VI Sezione" dell'omonima società milanese.³ Lo stabilimento bresciano dispone di impianti modernissimi, di «macchine di grande precisione, comuni alle migliori industrie per la meccanica fine [...]»⁴ del tempo. Contemporaneamente, a Roma, nasce la VII Sezione, dedicata alla produzione di mitragliatrici leggere.⁵ Le due unità, sino

¹ Questa ricerca si è avvalsa principalmente delle carte dell'Archivio della Società italiana Ernesto Breda-Sieb conservate presso l'Istituto per la storia dell'età contemporanea-Isec di Sesto San Giovanni. Un ringraziamento particolare va a Giuseppe Vignati e Primo Ferrari, che con la loro paziente collaborazione hanno facilitato la consultazione di tale preziosa documentazione.

² Vedi l'atto di compravendita dei terreni tra Anna Sartori, nativa di Leno e domiciliata ad Asola (Mantova), e il conte Guido Sagramoso, amministratore delegato della Società Ernesto Breda, presso il notaio Paride Lombardi, di Bedizzole, il 27 agosto 1930, in Archivio della Società italiana Ernesto Breda (da ora Aeb), b. 8, fasc. 4.

³ Le altre erano: la I dedicata alla produzione delle locomotive, elettromeccanica e meccanica varia; la II ai veicoli; la III alle fucine e fonderia; la IV alla siderurgia; la V all'aeronautica. Queste prime cinque sezioni erano tutte concentrate nel Milanese. Oltre ad esse, c'erano la VII (Roma) caratterizzata dalla produzione di armi leggere, l'VIII (Marghera) dedicata alla cantieristica, la IX (Apuania) specializzata anch'essa nelle armi leggere, e la X (Napoli) negli aerei.

⁴ Cfr. *Relazione tecnica circa la possibilità di continuazione dell'attività dello stabilimento Breda di Brescia su un piano economico*, 12 febbraio 1949, in Archivio centrale dello stato (da ora Acs), Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

⁵ Cfr. *La Società Ernesto Breda per le costruzioni meccaniche dalle sue origini ad oggi 1886-1936*, Mondadori, Verona 1936, p. 96.

all'armistizio dell'8 settembre del '43, costituiranno un'unica entità con una sola direzione generale e identici criteri e metodi nello studio e nella preparazione delle lavorazioni di serie. Brescia, tra l'altro, funzionerà da "casa madre", perché dotata di un ben organizzato Ufficio studi con annessi reparto Esperimenti e ricerche balistiche.

I primi anni sono caratterizzati da un andamento produttivo che risente di una congiuntura internazionale sfavorevole⁶ e della affannosa ricerca di nuove commesse,⁷ mentre tra il 1935-36 e con l'approssimarsi del secondo conflitto mondiale, prende avvio la fase ascendente delle produzioni belliche. Basta riportare brevi stralci dei verbali di alcune delle sedute del Consiglio di amministrazione della società, per renderci conto dello stato dell'arte. «La lavorazione delle armi a Brescia e Roma prosegue col ritmo più intenso, così per le mitragliatrici leggere da fanteria, come per quelle destinate all'Aeronautica e alla Marina», cita il resoconto della seduta del 26 ottobre 1935. La guerra d'Etiopia – una volta terminata – aprirà i mercati internazionali ai prodotti Breda, per «il prestigio conseguito nell'impresa africana»⁸ ma, soprattutto, una volta terminate le sanzioni, anche per ragioni di tipo valutario.⁹ E ancora: le Sezioni VI e VII «lavorano in pieno ed hanno commissioni assicurate per tutto il 1937, mentre si profila la possibilità di conseguire ordinazioni anche all'estero; ordinazioni però difficoltizzate dalle richieste di consegne rapidissime».¹⁰

In questi stessi anni, gran parte degli stabilimenti mantengono in fabbricazione una buona percentuale di prodotti civili. Questi permettono di compensare i vuoti di commesse belliche dovuti sia ai ritardi o ai mancati contratti causati dalle scelte politiche del regime, sia alle disponibilità finanziarie dei vari enti militari competenti, o alle condizioni poste dai maggiori concorrenti.¹¹

Ma nel marzo del '41, sempre i documenti d'archivio ci informano che nella VI e VII Sezione «sono in corso di realizzazione i nuovi importanti impianti, eseguiti in relazione specialmente all'ultimo grande contratto col Ministero della guerra». Infatti, lo stabilimento di Brescia – in seguito alle aumentate esigenze produttive¹² – tra il '39 e il '42 raddoppia la propria area coperta, affiancando alla

⁶ Cfr. il verbale della seduta del Consiglio di amministrazione della Breda del 15 giugno 1934, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

⁷ Cfr. il verbale della seduta del Consiglio di amministrazione della Breda dell'11 settembre 1934, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

⁸ Cfr. il verbale del 10 novembre 1936, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

⁹ Cfr. L. CEVA, *Guerra mondiale. Strategie e industria bellica 1939-1945*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 18.

¹⁰ Cfr. il verbale del 25 febbraio 1937, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

¹¹ Cfr. il verbale del 23 giugno 1938, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

¹² Cfr. A. VARNI, "La ripresa economica e i problemi del lavoro nel secondo dopoguerra", in

grande Officina meccanica, ai Trattamenti termici e ai Servizi vari, due nuove costruzioni: un capannone per uso officina e un reparto Fucine e verniciatura.¹³ Stesso rilevante incremento si avrà tra le maestranze.¹⁴

Qualifiche	1 settembre '39		1 marzo '43		Produzione mensile		
	N.	%	N.	%	Tipo	1939	1943
op. specializz.	85	3,00%	148	2,80%	Cal. 8 mod. 38	60	500
op. qualificato	774	29,00%	1.502	28,00%	Cal. 12,7	170	270
manov. special.	1.046	39,00%	2.028	37,80%	Cal. 13,2	25	55
manov. comune	245	9,00%	509	9,50%	Cal. 20 mod. 35	70	130
donne	402	14,00%	901	16,80%	Cal. 37	6	26
apprendisti	163	6,00%	271	5,10%	Cal. 47	50	50
Totale	2.715	100,00%	5.359	100,00%			

Anno 1943	N.
impiegati tecnici	154
impiegati amministrativi	252
Totale	406

Come si può evincere dai dati appena riportati, dal 1939 al '43 il numero degli operai è praticamente raddoppiato, mantenendo però assolutamente costante la composizione percentuale della sua forza lavoro, con una rilevante presenza dei manovali specializzati, indice di uno sviluppo del macchinismo e del lavoro non qualificato. Così come altrettanto cospicua è la presenza di operai qualificati che invece rimanda a una "cassetta degli strumenti" professionali che contiene abilità manuali (aggiustatore) e conoscenze dei materiali e del funzionamento delle macchine usate (tornitori e fresatori). Per cui coesistono maestranze a cui sono affidati compiti semplici nei lavori di serie, con altri che possono applicare invece criteri produttivi di "grande artigianato".¹⁵

La Breda dalla Società italiana Ernesto Breda alla finanziaria Ernesto Breda 1886-1986, Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo 1986, p. 199.

¹³ Cfr. il documento del 25 ottobre 1946, in Aeb, b. 16, fasc. 127.

¹⁴ Cfr. la Riservata del 10 aprile 1949, inviata da Brescia alla direzione generale, in Aeb, b. 26, fasc. 307.

¹⁵ P. VIANI, *Il lavoro operaio a Sesto San Giovanni fra tradizione e tentativi di razionalizzazione. La Breda dal 1934 al 1951*, in Istituto milanese per la storia della resistenza e del movimento operaio, *Annali*, n. 3/1994, p. 514.

L'estensione degli impianti e l'incremento dell'occupazione avvengono all'interno di un mercato protetto dalla committenza statale,¹⁶ e ciò porta la Breda a non doversi misurare con altri competitori che, per questa sola ragione, porrebbero vincoli ai costi e all'uso delle risorse impiegate, e quindi a una qualità del macchinario e a una organizzazione dei processi produttivi finalizzati a tale scopo. La "nazionalizzazione" della produzione delle armi da guerra non solo comporta spese eccezionali per lo stato e di converso cospicui benefici economici per le aziende come la società sestese, ma proprio tale condizione di monopolio, alla fine, favorisce l'espansione di un apparato industriale che potremmo definire "provinciale" o "periferico" rispetto a quello di altri paesi, occultando in questo modo tutti quei problemi di efficienza e organizzazione che emergeranno con forza socialmente ed economicamente dirompente nell'immediato dopoguerra,¹⁷ proprio con l'esaurirsi dell'eccezionale sforzo bellico, pregiudicando così le condizioni oggettive e soggettive della ripresa.

Struttura e processo produttivo della VI Sezione (1942)

La fabbrica bresciana è specializzata nella costruzione di armi automatiche da guerra dei tipi e nei quantitativi di seguito indicati.

Tipo d'arma	Produzione mensile (unità)
Mitragliatrice cal. 8 per carriarmati	550
Mitragliatrice cal. 12,7 per aerei	200-250
Mitragliatrice cal 13,2 antiaerea	50-60
Mitragliera cal. 20 antiaerea	150
Mitragliatrice cal. 37 antiaerea	30-50
Cannone cal. 47 anticarro	70-80

Nel suo complesso, la produzione mensile si aggira su oltre un migliaio di esemplari di varie tipologie e calibri.¹⁸ L'esecuzione di tali lavorazioni richiede un

¹⁶ Cfr. L. CEVA, *Guerra mondiale*, cit., p. 18.

¹⁷ Cfr. V. VARINI, *L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1903-1952. L'industria*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 135.

¹⁸ Cfr. *Lo stabilimento di Via Lunga all'epoca del suo massimo sviluppo (1942)*, dattiloscritto del 1947, in Aeb, b. 12, fasc. 82. Su tutta la produzione armiera, pre e postbellica, vedi la pubblicazione giubilare di A. CURAMI, P. FERRARI e A. RASTELLI, *Alle origini della Breda Meccanica Bresciana. Atlante fotografico*, Brescia, Negri Editore, 2009.

afflusso di grezzi e semilavorati pari a 250-300 tonnellate mensili.¹⁹ Gli affusti per le armi antiaeree giungono già pronti per il montaggio dalle sezioni consorelle di Sesto, mentre il materiale greggio (pezzi stampati e materiali in barra) arrivano in parte da Sesto e in parte da altri fornitori. Notevole è l'afflusso di pezzi lavorati (piccole parti d'arma) che giungono nello stabilimento bresciano per il montaggio. I particolari stampati che arrivano da fuori vengono invece trattati termicamente prima di dar corso alla vera e propria lavorazione. Dopo la ricottura iniziale di addolcimento, i pezzi stampati vengono inviati nell'Officina principale dove sono eseguite tutte le lavorazioni meccaniche. Concluso il ciclo e valutata la loro qualità, i particolari finiti sono inviati prima all'aggiustaggio, quindi alla brunitura – oppure ad altri trattamenti –, per passare poi al magazzino o direttamente ai reparti di montaggio. Qui l'arma è sottoposta a un primo collaudo di funzionamento “in bianco”, e quindi è trasferita alle linee di tiro per la prova “a fuoco”. Se il prodotto supera questa fase, viene preso in consegna dalle commissioni di collaudo degli enti militari competenti che provvedono alla spedizione. Per ragioni di decentramento, in aggiunta all'Officina principale, altri due reparti di serie sono dedicati alla fabbricazione di componenti leggeri e pesanti. Le lavorazioni di serie sono così raggruppate: un reparto Torneria (300 operai circa) che assorbe tutto il lavoro di tornitura, escluso quello delle canne; un reparto in cui si esegue la lavorazione completa di tutti i tipi di canne; un reparto Fresatrici in cui avviene la lavorazione completa delle incastellature monoblocco (cal. 8-12,7-13,2); un secondo reparto Fresatrici, in cui si eseguono invece le incastellature composte (cal. 20-37-47); infine, altri quattro reparti con fresatrici e macchine varie. Come i torni, anche le rettificatrici di serie sono accentrate in un solo reparto, mentre quello degli esperimenti e l'attrezzatura sono forniti di macchine utensili autonome.

Per lo svolgimento del suo piano di produzione, l'azienda può contare su una forza lavoro teorica pari a quella elencata in tabella, ma se si escludono i richiamati alle armi, il numero degli addetti effettivamente presenti nello stabilimento di via Lunga si aggira sui 4.400 operai e 300 impiegati circa. Date le particolari caratteristiche delle produzioni, si calcola che la maestranza direttamente produttiva sia inferiore ai 2/3 della manodopera totale. Infatti la produzione di serie, sottoposta a un rigoroso controllo da parte degli enti militari committenti, è servita da un collaudo che occupa quasi 600 addetti. Il servizio tecnico d'officina è altrettanto imponente: gli operai adibiti alle costruzioni delle attrezzature necessarie alle macchine sono circa 250 e oltre 300 quelli impiegati nel lavoro di utensileria.

¹⁹ In aggiunta affluivano mensilmente circa 20 t. di acciai e ghise per attrezzamento, 7-8 t. di acciai rapidi per utensileria, 5-6 t. di lubrificanti, oltre a un quantitativo variabile di materiali di consumo (abrasivi, munizioni per la prova delle armi allo sparo, materiale elettrico ecc.). Cfr. *Lo stabilimento di Via Lunga...*, cit.

Nel sistema produttivo della Breda bresciana prevale il lavoro di fresatura rispetto a quello di tornitura, e questo dato costringe alla costruzione di una grande varietà di utensili. I mezzi di produzione sono costituiti da un complesso di oltre 1.600 macchine e da una cinquantina di forni elettrici e a nafta per il trattamento termico dell'acciaio. Il macchinario, inoltre, è distribuito fra grosse, medie e piccole lavorazioni, e dato che per disposizioni dell'Autorità militare molte armi dello stesso tipo devono essere fabbricate sia nella VI che nella VII Sezione, tale fatto costringe le officine a sviluppare una produzione promiscua di molti tipi, tenendo contemporaneamente in lavorazione un grande e variato numero di operazioni che rendono impossibile – specialmente nello stabilimento di via Lunga – una razionalizzazione produttiva spinta e quindi lo sviluppo di un lavoro a “catena continua”. Il fatto che la caratteristica della produzione delle armi italiane sia quella di una grande varietà di tipi fa in modo che l'entità delle singole commesse – sempre frazionate – non sia mai particolarmente ingente, tranne che per il fucile mitragliatore mod. 30 e per la mitragliatrice cal. 8 mod. 37, che costituiscono la quasi totalità dell'armamento in dotazione alla fanteria.²⁰ Infine, il rapporto fra macchine e operazioni è di uno a otto. Ciò vuol dire che «ogni macchina è incaricata di un gran numero di operazioni diverse: infatti, dal punto di vista della redditività, è impossibile adibire una macchina a ciascuna operazione, essendo le serie troppo limitate per assicurare a queste macchine specializzate un impiego sufficiente»²¹. Da qui la significativa presenza di operatori qualificati che esercitano un lavoro «che richiede la (loro) intelligenza e la (loro) abilità».²² Questi reparti possono funzionare bene, infatti, solo se sono diretti da capi e sorretti da squadre di attrezzisti forniti di non comuni doti di flessibilità, oltre che di un buon valore professionale.

La distruzione dello stabilimento

Intanto nel '44, per far fronte alle incursioni aeree alleate che colpiscono con bombe dirompenti e incendiarie anche la fabbrica di Via Lunga,²³ recando più

²⁰ Cfr. la Riservata del 10 aprile 1949 da Brescia alla direzione generale, in Aeb, b. 26, fasc. 307.

²¹ A. TOURAINE, *L'evoluzione del lavoro operaio alla Renault*, Rosenberg & Sellier, Torino 1974, p. 29.

²² *Ibidem*.

²³ I bombardamenti sullo stabilimento avvennero il 13 luglio, il 17 settembre, il 4 ottobre del 1944; il 24 febbraio, il 2 e 11 marzo, e il 4, 5, 6 aprile 1945. Cfr. specchietto riassuntivo dei danni subiti dai vari stabilimenti Breda del 21 febbraio 1946; lettera della Società italiana Ernesto Breda (Sieb) alla Intendenza di Finanza del 30 settembre 1944, in Aeb, b. 1006, fasc. 2056.

che altro danni ai fabbricati e agli impianti,²⁴ molte delle macchine utensili – i 2/3 del patrimonio complessivo –, sono trasferite per ordine della autorità tedesche nello stabilimento tessile De Angeli Frua (Daf),²⁵ a Roè Volciano (Salò), in alcuni locali del lanificio di Gavardo (loc. Bostone) e, in parte, presso la conceria Valtrompina di Campagnola.²⁶ Circa 2.500 dei 3.250 dipendenti ancora in carico²⁷ seguono la stessa sorte. L'incursione aerea del 6 aprile 1945 darà il colpo di grazia alla residua attività produttiva della VI Sezione: in circa cento minuti, quattordici ondate di bombardieri pesanti sganciano sulla città mille ordigni dei quali circa 600 distruggono quasi completamente lo stabilimento.²⁸ Resteranno parzialmente in piedi, seppur gravemente danneggiate, la grande Officina, l'Attrezzzeria e l'Officina sperimentale, mentre si salveranno dalle bombe alleate il macchinario e le attrezzature provvisoriamente trasferite lungo la linea di tiro semisotterranea. Per ordine dei tedeschi, tutta la produzione terminata viene trasferita nelle varie caserme di Brescia. Una stima fatta nell'immediato dopoguerra per il Ministero dei lavori pubblici denuncerà che i danni subiti dai vari bombardamenti avevano interessato il 90% dei fabbricati, il 25% dei macchinari e l'80% degli impianti.²⁹ È in ragione di ciò che all'indomani della Liberazione, buona parte delle maestranze della Breda verranno occupate presso l'ex caserma Papa, requisita dall'Amministrazione militare alleata (Amg), dove saranno approntati alcuni reparti e uffici. Ma prima che questo accada, anche durante il governo della Repubblica sociale italiana (Rsi), la VI Sezione prosegue nella sua tradizionale attività fornendo d'armi sia l'esercito di Salò che le autorità germaniche.³⁰ In questo stesso periodo, alle lavorazioni tradizionali se ne aggiungeranno due nuove: un cal. 20 mod. 43, e la mitragliera Bofors cal. 20 (svedese), la cui fabbricazione sarà ripresa all'inizio degli anni Cinquanta.³¹ Dopo l'armistizio dell'8 settembre, la fabbrica di Via Lunga

²⁴ Macchine utensili distrutte 19, sinistrate 80, in Aeb, b. 16, fasc. 127.

²⁵ La Daf è il maggior azionista della Società Breda. Su questo vedi COMUNE DI ROÈ VOLCIANO, *Una fabbrica e il suo paese. Lavoro e società nella vicenda di Roè Volciano*, Grafo, Brescia 1989.

²⁶ Già nel '41 parte dei magazzini erano stati decentrati in alcune ville della provincia previo l'intervento dell'autorità militari italiane: villa dei conti Martinoni (Bettegno), villa dei conti Calini (San Vito di Bedizzole), villa del rag. Crescenti (Camignone). Cfr. la lettera della Sieb del 15 maggio 1946, in Aeb, b. 1006, fasc. 2056.

²⁷ Cfr. V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit., p. 135.

²⁸ Cfr. *Relazione tecnica circa la possibilità di continuazione dell'attività dello stabilimento Breda di Brescia*, cit.; anche Aeb, b. 16, fasc. 127.

²⁹ Cfr. la lettera del 3 maggio 1946, in Aeb, b. 1006, fasc. 2056.

³⁰ Cfr. Tab. in F. CAPPELLANO, *L'industria bellica dell'Italia settentrionale alla fine del conflitto*, in "Storia militare", n. 135, dicembre 2004, p. 326. Vedi anche A. CURAMI, *Miti e realtà dell'industria bellica della Rsi*, in "Rivista di Storia Contemporanea", 1993, n. 2-3, pp. 325-30.

³¹ Cfr. la Riservata del 10 aprile 1949 da Brescia alla direzione generale, in Aeb, b. 26, fasc. 307.

subisce continue e considerevoli perdite: per la requisizione delle produzioni da parte delle forze armate del Reich che le considerano “bottino di guerra” (valore 53 milioni); per un mancato pagamento di una lavorazione sempre imposta dai tedeschi (valore 225 milioni); infine, per i bombardamenti aerei subiti che hanno causato danni valutati a un miliardo di lire.

Un difficile dopoguerra

Dalle vicende belliche il gruppo Breda esce nel suo insieme stremato, senza risorse finanziarie sufficienti a rimettere in piedi gli stabilimenti distrutti, e senza precisi orientamenti produttivi.³² Si tratta, in particolare, delle fabbriche di Brescia, di Roma, di Apuania (bombe a mano) e di Napoli (spolette). La fase che si apre, e che abbraccerà il periodo che va dalla seconda metà del 1945 al '51, si caratterizzerà fondamentalmente per lo sforzo legato alla ricostruzione materiale degli impianti, ma soprattutto alla riconversione delle produzioni di guerra.³³ I problemi che il grande complesso sestese si trova ad affrontare sono comuni a gran parte delle aziende industriali: carenza di materie prime e discontinuità nella fornitura di energia elettrica, necessità di selezionare nuove lavorazioni – o riprendere e aggiornare quelle vecchie – per i mercati civili, ripristinare e ammodernare macchinari sottoposti a uno sfruttamento intensivo quando non danneggiati o distrutti, e infine adeguare sistemi organizzativi non in grado di sostenere efficacemente – per quanto riguarda costi e qualità –, le nuove necessità imposte da un'economia di mercato. In sostanza, «quello che devono affrontare le imprese non è tanto la ricostruzione degli impianti danneggiati o distrutti dai bombardamenti alleati, quanto piuttosto quello della riconversione di parte o tutta la produzione precedente, e della ristrutturazione dei processi».³⁴

Anche il gruppo Breda si trova a dover fare i conti con tale contingenza, seppur nell'articolazione definita dalle specificità produttive dei singoli stabilimenti. Da subito si evidenzia una serie di criticità: carenza di macchine utensili moderne e speciali indispensabili per le nuove lavorazioni di serie, limiti economici e pro-

³² Per un quadro d'insieme E. SANTI, “La Società italiana Ernesto Breda a Sesto S. Giovanni 1945-1948”, in A.A.V.V., *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel Triangolo 1945-1948*, De Donato, Bari 1978, pp. 315-382; S. VENTO, “Milano”, in P. RUGAFIORI, S. VENTO, F. LEVI, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe 1945-1948*, Feltrinelli, Milano 1977, pp.105-217.

³³ Cfr. COMITATO DI DIFESA DELLA BRED A (a cura), “Proposta per un piano di produzione del complesso Breda”, Milano, s.d. (ma 1950), in V. RIESER E L. GANAPINI (a cura di), *Libri bianchi sulla condizione operaia negli anni cinquanta*, De Donato, Bari 1981, p. 201.

³⁴ P. VIANI, *Il lavoro operaio a Sesto San Giovanni....*, cit., p. 513.

duttivi dei nuovi programmi, stabilizzazione momentanea della manodopera in carico alle diverse fabbriche a causa del blocco dei licenziamenti, giustificato per ragioni di carattere sociale e di ordine pubblico. E tutto ciò a fronte della necessità di far funzionare immediatamente gli impianti una volta venute meno le commesse militari del periodo precedente. Ai problemi tecnici e organizzativi si sommano quelli di gestione.³⁵ Tutte le energie e l'attenzione dei dirigenti centrali e periferici e delle maestranze delle varie sezioni sono assorbite dalle questioni più urgenti che vengono affrontate giorno dopo giorno, col fiato corto degli interventi dettati dall'emergenza. Si tratta di garantire in primo luogo l'approvvigionamento delle materie prime, corrispondere le retribuzioni anche ai dipendenti inattivi dei reparti privi al momento di lavorazioni, reintegrare quelli allontanati negli anni precedenti per ragioni politiche e militari (reduci, perseguitati, ex internati o partigiani) e impiegare parte degli stessi nei lavori di rimozione delle macerie³⁶ per evitare lacerazioni nel tessuto sociale interno alle varie fabbriche. Come ricorderà un ex capoturno della VI Sezione, militante sindacale cattolico, Franco Sarasini,

[...] noi abbiamo assistito a cose eccezionali alla Breda; non mi ricordo più i miliardi spesi... Va bene! È stata una fabbrica completamente distrutta dai bombardamenti, per cui, quando siamo rientrati a lavorare, era veramente a zero e lì ci avevano messi a pulire i mattoni con dei martelli, a recuperare l'acciaio che si poteva recuperare, frese, e tutto un lavoro di quel genere. Era rimasta in piedi un po' la zona della caserma *Papa* dove avevamo portato lì le macchine e avevamo tentato di fare un motorino. [...] Mi ricordo che era stata tentata anche la costruzione di un telaio per calze.³⁷

Nel loro complesso, gli stabilimenti sestesi – se si esclude il V dedicato alle produzioni aeronautiche e completamente distrutto dai bombardamenti – non richiedono particolari riconversioni e sono praticamente in grado di riprendere le loro lavorazioni civili tradizionali. Il problema si riduce quindi alla VI e alla VII Sezione. Quella bresciana, a differenza della romana, esce dal conflitto con il proprio patrimonio di macchine utensili pressoché intatto, oltre che con una forza lavoro numericamente sostanziosa: 3.350 operai e 358 impiegati, anche se nell'arco di pochi mesi non supererà complessivamente le 2.226 unità.³⁸ Sono andate disperse, invece, tutte le attrezzature, le calibrature, le utensilerie, nonché la

³⁵ V. CASTRONOVO, "La Breda nella storia dell'industria italiana", in *La Breda dalla Società italiana*, cit., p. 20.

³⁶ Cfr. *Nelle officine Breda. Attività ed iniziative*, in "La Voce del Popolo", 6 ottobre 1945.

³⁷ M. CARBOGNIN, L. PAGANELLI (a cura), *Trent'anni di storia sindacale. Il sindacato come esperienza. Ventidue militanti raccontano*, Tomo 2, Edizioni Lavoro, Roma 1981, p. 129.

³⁸ Cfr. la memoria dattiloscritta *S.I.E. Breda Sezione 6^a-Brescia* del 30 marzo 1951, in Aeb, b. 234, fasc. 101, e V. VARINI, *L'opera condivisa*, cit., p. 175.

documentazione tecnica legata allo sviluppo del processo produttivo. Stessa sorte è toccata agli archivi della direzione e a quelli speciali.³⁹ Ora si tratta di ricostruire materialmente i reparti e gli uffici di via Lunga, e di iniziare intanto le nuove produzioni nell'ex caserma Papa.⁴⁰

“Prodotti di pace”

Il neopresidente della società, ing. Francesco Mauro, uno dei maggiori studiosi italiani di teoria della direzione aziendale nel periodo tra le due guerre mondiali, e docente al Politecnico di Milano, non può far altro che impegnarsi nel recupero della capacità degli impianti, al momento sottoutilizzati per il venir meno delle commesse belliche, in modo da renderli compatibili con i nuovi indirizzi merceologici e le condizioni offerte dai vari mercati.⁴¹

Per le varie sezioni milanesi, questo vuol dire produrre trattrici, autocarri, carrozze tranviarie, macchine agricole, il prototipo del quadrimotore civile Bz 308. Come abbiamo visto in un paragrafo precedente, dove prima si producevano armi esisteva già consolidato un settore civile, come alla I Sezione che cessa completamente la fabbricazione di affusti per mitragliere, torrette per aeroplani, bombe a mano e caricatori, potenziando invece i reparti dedicati alla costruzione di locomotori elettrici, locomotive, caldaie industriali ecc. Altrove si tratta di ricominciare tutto da capo: spesso vengono elaborate proposte teoricamente valide, ma che non fanno i conti sino in fondo né con le risorse finanziarie necessarie né con l'urgenza di riammodernare i macchinari e riorganizzare completamente il lavoro e le produzioni secondo un'adeguata economia di scala.

La VI Sezione bresciana non si trova in migliori condizioni. Anzi. Essere stata dalle sue origini una fabbrica bellica dedicata soprattutto alla produzione di armi automatiche di medio e grosso calibro, da questo punto di vista non la favorisce. Alle difficoltà generali appena rilevate, ne va aggiunta un'ulteriore: la “cultura produttiva” (mentalità, predisposizioni personali, attitudini professionali) delle maestranze – dai dirigenti ai quadri intermedi, agli stessi operai e impiegati –, formata sulle commesse militari, e quindi su abitudini, pratiche, relazioni, oltre che su un modello organizzativo interno gerarchico, strutturato sulle esigenze del solo

³⁹ Cfr. la Riservata del 10 aprile 1949, spedita da Brescia alla direzione generale, in Aeb, b. 26, fasc. 307.

⁴⁰ Mentre 1.238 addetti passeranno alla Papa, altri 1.305 saranno impegnati nella ricostruzione dello stabilimento di Via Lunga. Cfr. IV Congresso di fabbrica, relazione di G. VALERI, in “Brescia Nuova”, 20 novembre 1948.

⁴¹ Cfr. P. VIANI, *Il lavoro operaio a Sesto San Giovanni...*, cit., p. 513.

committente pubblico, i suoi tempi, le sue tecniche specifiche, le sue condizioni di pagamento.

Sono questi i motivi che ritornano periodicamente nelle varie discussioni che si tengono durante le riunioni del Consiglio di gestione (CdG), piuttosto che nelle relazioni interne o sulla corrispondenza privata tra i vertici bresciani e quelli centrali. La necessità di una rapida riconversione al civile e di un conseguente impiego del personale – pur ridotto di meno della metà rispetto al numero di addetti occupati nel '43⁴², spiega perché la direzione sia costretta nei primi mesi del 1946 a sollecitare la messa in opera di tre produzioni “di pace”: un fucile automatico per la caccia, una motobicicletta e successivamente una macchina per calze.

Se il fucile fa parte, in un certo qual modo, della “vocazione” armiera della fabbrica, anche se presenta specifiche costruttive molto particolari che saranno risolte solo verso la fine del decennio, le novità sono rappresentate dalle moto leggere ma soprattutto da un telaio tipo *Cotton* sul quale convergeranno, dal 1947 in poi, tutte le speranze di un rilancio produttivo della VI Sezione.

I piani per i primi due prodotti paiono promettenti per impiegare 1.439 operai dei 2.063 in carico.⁴³ Già alla vigilia del Natale del '45, i dirigenti e i progettisti si riuniscono per decidere la messa in serie della motobicicletta.⁴⁴ Mentre la direzione di Sesto viene completamente azzerata, a dirigere lo stabilimento di Brescia sono rimasti l'ing. Cantoni, direttore amministrativo, e il dott. Benedetti. L'ing. Margiotta, capo dell'Ufficio lavori che ha curato i preventivi, sconsiglia di passare alla produzione in serie in quanto – a suo parere – il veicolo non è per niente competitivo perché richiede un tempo di lavoro di quasi tre volte maggiore rispetto a quello di un motorino simile realizzato dalla concorrenza.⁴⁵

Il ciclomotore Breda da 65 cc è in parte il risultato dell'assemblaggio di componenti fabbricate altrove. Il telaio speciale, così come una serie di particolari,⁴⁶ arrivano direttamente dalla V (il telaio)⁴⁷ e dalla I° Sezione.⁴⁸ Altri, invece, vengo-

⁴² Nel luglio del '45 erano 2.550 rispetto ai 5.745 del '43. Cfr. *Addetti alla VI Sezione*, in Aeb, b. 16, fasc. 127.

⁴³ Altri 624 erano sospesi, infortunati o ammalati. Cfr. *Processo verbale di constatazione*, 14 febbraio 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁴⁴ *Cronistoria dell'ing. Margiotta*, s.d. (ma 1950), in Aeb, b. 235, fasc. 103.

⁴⁵ Mentre il motobiciclo della Breda richiedeva 150 ore di lavoro per 200 unità al mese, il modello da 98 cc. della Dkw ne chiedeva solo 54 per lo stesso numero di esemplari fabbricati. Così nella *Cronistoria dell'ing. Margiotta*, cit.

⁴⁶ I grezzi, le teste del cilindro, gli stessi cilindri, così come i coperchi della frizione, quelli del cambio, i tamburi del freno.

⁴⁷ Cfr. Comitato di difesa della Breda (a cura di), *Proposta per un piano di produzione del complesso Breda, Milano*, s.d. (ma 1950), in V. RIESER E L. GANAPINI (a cura di), *Libri bianchi...*, cit., p. 224.

⁴⁸ Cfr. il *Promemoria per il montaggio della motobicicletta*, 8 giugno 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

no acquistati sul mercato (le gomme dalla Pirelli), ma si scontano le già ricordate difficoltà di approvvigionamento (ritardi, scarsa affidabilità sui tempi di consegna, bassa qualità dei semilavorati ecc.) data la non sufficiente diversificazione dei fornitori, le scarse disponibilità di cassa per i pagamenti al momento del ricevimento dei pezzi, e le agitazioni sindacali che rendono particolarmente “caldo” nei mesi centrali dell’anno il clima sociale dentro e fuori gli stabilimenti del complesso. E tutto ciò non può non incidere sull’organizzazione della produzione e del lavoro, e sul rispetto delle scadenze programmate.

A questo si aggiungono ulteriori elementi che potrebbero pregiudicare l’affermazione commerciale del piccolo veicolo. Il primo riguarda il montaggio e il collaudo del prodotto, che fanno emergere disfunzioni molto pesanti.⁴⁹ Come viene rilevato, a parte le manchevolezze della messa a punto, «è tutta l’organizzazione della produzione che è insufficiente, a partire dalle deficienze nell’organizzazione degli approvvigionamenti per finire a quelle dei servizi di spedizione, compilazione delle bollette di consegna, fatturazione».⁵⁰

Motobiciclette (1946)	Impegni di consegna	Consegne effettuate
giugno	40	-
luglio	100	26
agosto	150	86
settembre	200	68

Di questa grave insufficienza fa parte soprattutto la mancanza di macchine utensili necessarie alla fabbricazione di «produzioni del settore della motorizzazione»⁵¹ in quanto quelle dedicate precedentemente alla lavorazione di armi non sono adeguate alle nuove necessità. A tutto ciò deve essere aggiunto un ultimo ma fondamentale elemento: la ritardata applicazione dei cottimi dovuta anche all’ostilità degli operai,⁵² che non permette di procedere al consuntivo dei

⁴⁹ Cfr. telegramma del 4 e lettera del 5 agosto 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁵⁰ *Promemoria* all’ing. Mauro del 4 ottobre 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁵¹ Cfr. la lettera all’ing. Mauro dalla direzione di Brescia del 16 dicembre 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449; vedi anche la memoria dattiloscritta *S.I.E. Breda Sezione 6^a-Brescia* del 30 marzo 1951, in Aeb, b. 234, fasc. 101.

⁵² «Lavorano svogliati e male» non essendo obbligati a dare un minimo di produzione. Così nell’intervento di Ferruccio Verg in occasione del Convegno di fabbrica del 7 dicembre 1946, in Aeb, b. 15, fasc. 116. Il taglio dei tempi rilevati al cronometro per il calcolo delle tariffe di cottimo durante il fascismo, aveva portato dopo la Liberazione all’abolizione dei cottimi e all’adozione della remunerazione a economia. Ma il ruolo svolto dalla produttività della forza lavoro nel rilancio delle

tempi di lavorazione e quindi alla definizione di un carico per ogni tipo di macchina e relativi impianti.⁵³

Errori di valutazione, ritardi, omissioni vengono imputati, anche se in modo molto diplomatico, dalla direzione centrale ai responsabili della VI Sezione.⁵⁴ Di converso, ad attenuare tale giudizio critico rivolto ai vertici, c'è la constatazione che la fabbricazione del motorino, nonostante gli sforzi di superare le deficienze ricordate, risente inevitabilmente della insufficiente esperienza degli addetti trattandosi di una produzione nuova. «Le stesse maestranze – riconoscerà il Cdg – hanno bisogno di formarsi una nuova pratica»⁵⁵ per la «mancanza di uomini competenti nel ramo».⁵⁶ Incertezze che emergono anche nel momento di decidere quanti esemplari produrre: se nei primi mesi del '46 la direzione pensa di avviare la lavorazione di mille unità, poi opta per una preserie di 250 unità, che il presidente Mauro vorrebbe raddoppiare.

Non diverso appare il lancio del fucile automatico a un serbatoio e la messa in lavorazione di una serie sperimentale a due serbatoi, modello già collaudato dal dott. Prola nel '41.⁵⁷ La fabbricazione del semiautomatico darà un risultato più che soddisfacente, anche se presenterà lo stesso problema del ciclomotore: un costo di produzione ancora troppo elevato.⁵⁸

C'è da dire che in tutti i due casi, la decisione di mettere in lavorazione i fucili e le motobiciclette viene presa dal presidente della società contro il parere della direzione bresciana e di Margiotta in particolare.⁵⁹ All'indomani di una sua rapida visita allo stabilimento bresciano – siamo già nell'agosto del '46 –, l'ing. Mauro indica le linee su cui le maestranze della VI Sezione dovrebbero, a suo parere, procedere speditamente:

produzioni porterà ad accogliere la reintroduzione dell'incentivo. Cfr. P. VIANI, *Il lavoro operaio a Sesto San Giovanni ...*, cit., p. 520. Vedi anche L. GANAPINI, "Perché non decollò quel quadrimotore. Ideologia del lavoro e coscienza di classe", in G. PETRILLO e A. SCALPELLI, *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 121.

⁵³ Cfr. la lettera dell'ing. Stefano Cantoni, direttore e presidente del Consiglio di gestione, e Gottardi alla direzione di Milano del 27 settembre 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁵⁴ Cfr. la lettera dell'ing. Luigi Norsa alla direzione di Brescia del 26 settembre 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁵⁵ Cfr. il verbale della riunione del Consiglio di gestione del 3 dicembre 1946, in Aeb, b.15, fasc. 116.

⁵⁶ *Situazione dello stabilimento "Breda" di Brescia*, documento a cura dell'ing. Margiotta, s.d., in sottofasc. "Ing. Margiotta, Sez. VI Brescia 1947-50", in Aeb, b. 235, fasc. 103.

⁵⁷ *Ivi*.

⁵⁸ Fu fatta una previsione di 110 ore di lavoro a fucile rispetto alle 60 del Browning costruito in Belgio. Cfr. la lettera al prefetto di Brescia del 27 febbraio 1950 da parte del Libero sindacato, in Aeb, b. 26, fasc. 305.

⁵⁹ Cfr. il dattiloscritto dell'ing. Margiotta, s.d. (ma 1950), in Aeb, b. 235, fasc. 103.

[...] concentrate tutti i Vostri sforzi sulla produzione intensiva di motobiciclette e fucili e sulla rapida messa a punto dei telai. Ricordatevi in ogni caso che la fatturazione è la linfa vitale di ogni organismo industriale. Subordinate a questa imperiosa necessità ogni altro programma, [...]. Pensate prima a vivere, poi a perfezionarvi ed a completarvi.⁶⁰ [...] Rinunciate una volta per sempre alle megalomanie degli anni delle mitragliatrici: anche con non molto si può fare molto, anzi moltissimo [...]. Ricordiamoci tutti che nell'industria deve sempre giocare il tornaconto. L'artiglieria o l'aviazione potevano anche (e purtroppo) [...] dimenticarsene perché c'era pur sempre chi saldava il conto. Ma noi no.⁶¹

Lo stesso concetto sarà espresso nella relazione della Commissione interna quattro mesi dopo, in occasione del Convegno di fabbrica delle maestranze, con qualche punta polemica in più, date le difficoltà riscontrate nella fabbricazione delle nuove produzioni civili:

[...] I tempi di questi ingegneri sono passati, cioè i tempi d'oro della Breda quando si fabbricavano armi e tutto filava liscio [...]. Adesso che abbiamo cominciato la nuova lavorazione e che dovevamo vedere l'apporto inventivo e costruttivo di questi laureati, abbiamo constatato purtroppo che di apporto alle nuove lavorazioni ne hanno dato e ne danno poco. È nostra impressione che nell'ambiente dirigente sia ancora troppo viva la nostalgia del passato.⁶²

Parole chiare che esprimono l'irrevocabilità di una scelta produttiva oramai destinata a misurarsi con un sistema di concorrenti agguerriti, con un mercato non più tutelato, nel male e nel bene, dallo stato.

Le condizioni oggettive del dopoguerra non paiono offrire per ora altra scelta se non questa. Ma con l'evolversi della situazione – come vedremo –, ciò che in questo 1946 pare formalmente condiviso dal gruppo dirigente della società, sarà oggetto di dura critica non rispetto al progetto iniziale in sé, quanto alla realizzabilità economico-tecnica dello stesso. Riprenderanno forza, così, atteggiamenti o interessi per ora sopiti per convenienza o sincera convinzione, ma per nulla abbandonati del tutto: di ritornare a quelle produzioni militari che per vent'anni avevano fatto le fortune della Breda bresciana.

Termini come “fallimento della riconversione” si faranno sempre più frequenti col passare dei mesi e degli anni sulle bocche dei diversi responsabili, tanto insistiti da far pensare – ma ovviamente è solo una delle molte ipotesi inter-

⁶⁰ Qui fa riferimento alla volontà della direzione di stabilimento di accelerare la ricostruzione degli edifici bombardati di Via Lunga.

⁶¹ Cfr. la lettera dell'ing. Mauro alla direzione di Brescia del 24 agosto 1946, all'indomani della sua visita, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁶² Cfr. gli atti del Convegno di fabbrica del 7 dicembre 1946, in Aeb, b.15, fasc. 116.

pretative possibili – non certo al prevalere di una logica industrialmente suicida del “tanto peggio tanto meglio”, quanto piuttosto a una volontà di accompagnare una certa deriva produttiva senza perseguire con la necessaria convinzione sia soluzioni organizzative interne che opportunità produttive esterne che avrebbero potuto rimettere su gambe più solide il progetto dell’ing. Mauro. Per questo, spesso la polemica sindacale e delle sinistre si appunterà a Brescia come a Sesto «sul tema dell’incapacità imprenditoriale [...] mettendo in risalto come, tanto sul piano finanziario quanto su quello tecnologico la progressiva rovina dell’azienda debba essere fatta risalire ai ritardi, al malvolere, all’insipienza dei dirigenti».⁶³ «La storia della VI Sezione è la storia degli operai ed impiegati che lottano contro l’incomprensione ed il sabotaggio dei dirigenti», commenterà sul finire del ’46 il settimanale del Pci bresciano.⁶⁴

Ma intanto, nei tempi stretti imposti dalla congiuntura, i conti economici sono decisamente in rosso. Il bilancio consultivo del 1946 e quello preventivo per l’anno seguente sottolineano la durezza della realtà: la VI Sezione termina l’anno con una perdita di circa 393 milioni. Tutte le commesse si chiudono in passivo.

Ciò pare avvalorare le previsioni del già ricordato ing. Margiotta, che in una riunione del novembre ’46, alla quale partecipano i vertici sestesi e bresciani, li avverte sui rischi di “fallimento”⁶⁵ rappresentati dalla messa in serie di fucili e moto. Esiste quindi un conflitto per nulla latente tra una parte dei dirigenti e l’altra, tanto che mentre il dott. Benedetti se ne va nel giugno dello stesso anno, sei mesi dopo l’ing. Cantoni rassegna le proprie dimissioni davanti ai membri del CdG e della Commissione interna, sostituito da un nuovo vertice composto dall’ing. Guglielmo Peroni e dal dott. Ferrini.

In questa prima fase, paiono quindi prevalere “gli innovatori”. Ma «le cifre nella loro cruda realtà non richiedono commenti e se non si riuscirà a realizzare i fucili con 175 ore e le motobiciclette con 250 ore di lavoro [...] il disastro sarà ancora maggiore».⁶⁶ Come si vede, numeri molto più ottimisti di quelli preventivati da Margiotta per garantire ai prodotti la possibilità di competere sui mercati e affermarsi.

Anche secondo il responsabile dell’Ufficio analisi tempi e preventivi, un fucile *Breda* è fabbricato in 112,5 ore, a fronte delle 60 di un *Browning* e delle 54 di un *Rheinmetall*; non diversa la situazione della motobicicletta che richiede 150 ore di lavoro, rispetto alle 60 di una *Guzzi* di pari cilindrata e 54 di una *DKW* da 98 cc.

⁶³ L. GANAPINI, *Una città la guerra (Milano 1939-1951)*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 252.

⁶⁴ Cfr. *Operai e impiegati della Breda contro il sabotaggio della direzione*, in “La Verità”, 27 dicembre 1946.

⁶⁵ Cfr. *Cronistoria dell’ing. Margiotta*, cit.

⁶⁶ Cfr. *Bilancio consultivo 1946-preventivo 1947 della VI Sezione*, 22 febbraio 1947, in Aeb, b. 12, fasc. 82.

L'imperativo è quindi ridurre i tempi di lavoro per unità di prodotto, e quindi i costi. Ma su questo aspetto, Mauro la pensa un po' diversamente, non sull'obiettivo da conseguire, quanto piuttosto sulle priorità di breve termine:

La meta a cui tutti dobbiamo tendere con la massima energia – scrive al neodirettore dello stabilimento bresciano, Peroni – è di fabbricare prodotti “fatturabili” della migliore qualità, nei quantitativi massimi possibili, ad un prezzo ragionevole. La compressione dei costi verrà subito dopo, ma in un primo tempo è assolutamente indispensabile disporre dei prodotti se non vogliamo perdere i mercati, che una volta chiusi sarà ben difficile recuperare. È questa una questione di vita o di morte.⁶⁷

Per questo Peroni spinge perché dall'ex caserma Papa escano 6.000 motociclette (500 al mese) e 9.000 fucili (dai 200 iniziali ai 4-500 mensili).⁶⁸

Nasce il telaio Breda

Ma è sul telaio per calze *Cotton* che la direzione centrale e quella bresciana – pur con forti resistenze – decidono di scommettere.⁶⁹

Sul finire del '43, i vertici della società decidono di iniziare lo studio. In una sala sono sistemate due macchine circolari e un telaio monotesta per calze da donna, e una macchina circolare a doppio cilindro per calze da uomo. L'esame conferma che la loro costruzione è particolarmente adatta alla VI Sezione. Sono necessari studi accurati di funzionamento e impiego di materiali appropriati, dei meccanismi, della lavorazione in serie e della messa a punto. La costruzione, poi, richiederà un'alta percentuale di lavoro rispetto al valore del materiale impiegato. Per contro, occorre acquisire qualche macchina speciale così come attrezzare o acquistare una fonderia di ghisa di cui lo stabilimento bresciano è sprovvisto.

La Germania è il maggior produttore dei telai *Cotton* e la sola fornitrice del mercato internazionale, mentre gli Stati Uniti fabbricano tali macchine solo per quello interno.

I dirigenti della Breda decidono, a questo punto, di realizzare un telaio mono o bitesta, completo, automatico e veloce in quanto più accessibile ai medi e piccoli calzifici che rappresentano buona parte del comparto nazionale. Ma per iniziare la

⁶⁷ Lettera all'ing. Peroni del 27 marzo 1947, in Aeb, b. 12, fasc. 81.

⁶⁸ Cfr. *Cronistoria dell'ing. Margiotta*, cit.

⁶⁹ Dal 1868 William Cotton introdusse il sistema a parallelogrammo articolato, per arrivare (1944) ai telai rettilinei *Cotton* con più di 24 teste per macchina. La ditta Bato As-Zlin (Moravia) aveva brevettato un telaio rettilineo automatico per calze a due teste tipo Cotton. Cfr. U. PIANTA, *Il telaio rettilineo automatico per calze a due teste tipo “Cotton”*, U.T.I. Tex, Milano 1944.

progettazione del nuovo *Cotton* occorre ricercare dei consulenti che abbiano quelle cognizioni che mancano al personale tecnico dello stabilimento di via Lunga.

L'attenzione cade sull'ing. Pellagatta, libero docente al Politecnico di Milano, e sull'ing. Ubaldo Pianta, suo concittadino, tra l'altro proprietario di un calzificio. A lui, «data la sua spiccata competenza e genialità», viene affidata la direzione dell'équipe tecnica.

Nell'agosto del 1944 inizia formalmente il progetto. Il lavoro subisce molte interruzioni a causa all'occupazione tedesca. Ma il programma continua. Durante il conflitto si decide anche di prendere i contatti e trattare con alcuni fabbricanti statunitensi di telai per avere concessioni, disegni e assistenza. Tutto ciò permetterebbe sia un rapido passaggio alla fase direttamente produttiva che l'acquisizione di conoscenze speciali da parte dei dirigenti, tecnici e operai bresciani. Il tentativo non andrà in porto.⁷⁰

Nel giugno del '46, il primo telaio sperimentale è terminato. Il prodotto ha messo in luce «difficoltà notevoli di concetto, [ma anche] profonda preparazione specifica sia matematica che meccanica da parte dei progettisti».⁷¹ Viene così decisa la costruzione di una piccola serie di prototipi – non più di otto – da provare presso l'officina della VI Sezione e alcuni calzifici.

Pianta, che svolge la sua attività presso il reparto Esperienze dello stabilimento bresciano come sovrintendente tecnico per le lavorazioni meccaniche inerenti ai macchinari per calze, al di là della soddisfazione di aver portato a buon fine una parte fondamentale del proprio incarico, punta da subito il dito su ciò che a parer suo non garantirebbe la messa in produzione del prototipo: «Brescia è adattissima per le sue maestranze e per la disponibilità di macchine utensili», ma si riscontrano deficienze dal punto di vista organizzativo e d'impianto «che rendono impossibile [...] la costruzione in grande serie dei telai».⁷² Sono gli stessi rilievi fatti a proposito della produzione delle motobiciclette.

L'obiettivo, per ora, è quello di costruire una serie di macchine da presentare alla Fiera campionaria di Milano del '47. A testimonianza dell'impegno per la riuscita del prodotto si ricercano ulteriori consulenti, come l'ing. Curt Scheller, ritenuto il miglior tecnico di telai *Cotton* presente sul piano internazionale.

La corrispondenza dell'ing. Pianta con la direzione bresciana e centrale è intensa: relaziona sull'avanzamento del lavoro e sulle prospettive a breve e medio termine, facendo spesso emergere criticità di carattere generale che di certo non

⁷⁰ Cfr. il promemoria per il presidente della società del 22 maggio 1946, in Aeb, b. 47, fasc. 449.

⁷¹ U. Pianta, *Il telaio rettilineo automatico per calze...*, cit.

⁷² Cfr. la relazione generale sui lavori del telaio *Cotton* presentato all'ing. Mauro il 22 ottobre 1946, in Aeb, b. 12, fasc. 82.

fanno piacere ai responsabili aziendali chiamati indirettamente in causa. Sono informative spesso dirette più al presidente Mauro che all'ing. Peroni. Nel gennaio del '47 Pianta ricorda che gli otto «prototipi definitivi [del telaio] sono in fase di allestimento. Il reparto Esperienze ha lavorato sodo. L'Ufficio studi lavora bene. Reparto Fronture: gli operai sono stati, per quanto riguarda l'abilità tecnica, ben scelti, ma non ho rilevato progressi sull'allestimento delle nuove macchine. Vige la logica dello scarica barile». E ancora: se a Brescia «verranno applicati i migliori concetti ergotecnici, il nostro progetto potrà dare ricchi e copiosi frutti trattandosi di una macchina ottimamente riuscita». ⁷³ Come si può capire, l'entusiasmo del bravo tecnico non manca. Non solo: anche sul piano di una riorganizzazione più razionale della produzione e dell'impiego degli addetti, si stanno facendo dei passi in avanti, anche se con fatica. Del resto la lavorazione dei telai richiede un alto grado di precisione, e quindi si dovrebbe adattare bene alle attitudini delle maestranze e dei tecnici usciti dalla “scuola” delle armi da guerra. Inoltre, il clima sociale interno alla VI Sezione, al di là della situazione politica generale del paese, pare complessivamente tenere. L'applicazione del cottimo – tante volte perorato dalla direzione e ora accettato dalle maestranze della VI Sezione prima di quelle milanesi – ha notevolmente aumentato la produzione prevista dai programmi mensili, ottenendo un maggiore impegno degli addetti. ⁷⁴ Il fatto è che anche questi risultati positivi nell'immediato nulla possono fare nel cambiare di segno gli errori e i limiti di un recente passato che ancora pesano sulla qualità e quantità delle lavorazioni intraprese.

Transizione

Al di là delle critiche rivolte sia agli organismi di fabbrica che ai vertici aziendali, l'atteggiamento prevalente delle maestranze è quello collaborativo, nella comune consapevolezza di dover contribuire al risanamento di uno stabilimento che fa parte di un complesso finanziariamente sull'orlo del collasso. Ma fino a quando?

Lo stato di crisi più volte denunciato della VI e VII Sezione, ⁷⁵ non si è ancora scaricato sulla forza lavoro occupata e sostanzialmente tutelata dall'accordo interconfederale in vigore dal gennaio del '46. «L'impedimento dei licenziamenti

⁷³ Cfr. la lettera del 19 gennaio e quelle indirizzate all'ing. Mauro del 7 e del 16 marzo '47, in Aeb, b. 12, fasc. 81.

⁷⁴ Cfr. il promemoria del Consiglio di gestione per l'ing. Mauro del 21 marzo 1947, in Aeb, b.15, fasc. 116.

⁷⁵ Cfr. V. VARINI, *op. cit.*, p. 175.

dei lavoratori generici provenienti dai più vari mestieri – verbalizza il Consiglio di amministrazione della società – significa allontanare la ripresa di un'economia di pace: il problema della disoccupazione deve competere al governo e allo Stato, non gravare sulle imprese». ⁷⁶ Di lì a un anno, tale perorazione si tradurrà nell'allontanamento di alcune centinaia di operai.

Va da sé che la tenuta finanziaria della Breda sta al centro delle preoccupazioni dei vertici societari. Le risorse pubbliche concesse dall'Istituto mobiliare italiano (Imi), vengono utilizzate sì per la ripresa dell'attività produttiva, ma in essa i salari rappresentano la voce di bilancio più consistente. ⁷⁷

La tensione tra maestranze milanesi e l'ing. Mauro, così come i difficili rapporti col maggiore azionista della Breda, l'ing. Frua, e l'Imi, ⁷⁸ lo costringono a passare la mano, non dopo aver comunicato ai dirigenti sindacali una prossima riduzione del personale, specie nelle Sezioni V e VI. ⁷⁹

Così, nel luglio del '47, l'avv. Roberto Pozzi, già consigliere e fiduciario dei De Angeli Frua, assume la guida della società impegnandosi a elaborare un nuovo piano di risanamento industriale. Verso la fine dell'anno, Pozzi, dopo aver valutato la situazione delineata dal bilancio societario del '46 come «disperata», ⁸⁰ si incontra a Roma coi responsabili del Ministero del tesoro e dell'industria, chiedendo loro di considerare positivamente un programma che preveda un finanziamento di congiuntura da esaurirsi entro il marzo del '48, e una serie di interventi tendenti allo scorporo dal gruppo della V, VI e VII Sezione.

A sostegno di tale ipotesi, ora c'è anche il neonato Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (Fim). A norma di legge, gli aiuti – circa 40 miliardi –, dovrebbero essere impiegati per consentire alle aziende del comparto di superare le difficoltà contingenti. Intanto le notizie sui paventati scorpori ⁸¹ e i ritardi nei pagamenti dei salari riaccendono il conflitto sociale. Pozzi riesce a ottenere per il complesso Breda circa 4 miliardi e mezzo sui 13 richiesti, ma a certe condizioni: che siano destinati a riportare gli otto stabilimenti della società su di un piano di economicità sia da un punto di vista gestionale che produttivo.

Nelle prime settimane del '48, a Sesto arriva la notizia che Breda e Fim hanno deliberato lo scorporo della VI Sezione dal nucleo centrale. Seguono due riunioni presso la direzione bresciana. Nella prima (23 gennaio) si discute della produzio-

⁷⁶ Cfr. il verbale del 5 maggio 1947, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

⁷⁷ Cfr. V. VARINI, *op. cit.*, p. 177.

⁷⁸ Cfr. V. CASTRONOVO, «La Breda nella storia dell'industria italiana», in *La Breda dalla Società italiana Ernesto Breda...*, cit., pp. 21-22.

⁷⁹ G. ALBERTI, «La nascita della Finanziaria Ernesto Breda», in *La Breda dalla Società italiana Ernesto Breda...*, cit., p. 267; ma anche Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

⁸⁰ Cfr. il verbale del 23 maggio 1947, ora in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

⁸¹ Cfr. il verbale del 31 gennaio 1948, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

ne in rapporto alla ricostruzione e ai mezzi finanziari disponibili. Nella seconda (31 gennaio) viene esaminata la posizione dello stabilimento di Via Lunga per quanto riguarda il rapporto produzione/spese.

Da questi incontri emerge un quadro a dir poco preoccupante, per la mancanza sia di progetti pronti per una immediata lavorazione economicamente accettabile, sia delle disponibilità finanziarie al loro eventuale sostegno. Non è trascorso nemmeno un anno da quando le valutazioni del Consiglio di amministrazione mantenevano ancora un carattere interlocutorio: «Un giudizio sull'attività della sezione di Brescia – era stato detto allora –, che pure ha in corso lavorazioni assai interessanti, in ispecie per la produzione dei telai *Cotton*, va riservato a quando si avranno più precise indicazioni sullo sviluppo delle lavorazioni stesse».⁸² Per la VI Sezione essere separata dal nucleo centrale milanese significa non poter più attingere alle necessarie risorse attribuite dal Fim alla società: ovvero dover affrontare immediatamente il problema degli esuberi. E questo le diverse componenti del sindacato unitario vogliono ancora evitarlo.

Quando oramai la voce di una prossima riduzione degli occupati si fa più pressante, il Cdg, facendo sintesi del lavoro delle varie commissioni tecniche di reparto, pare in grado di approntare e presentare un piano di riorganizzazione. Si fa stringente la necessità di affrontare il lato tecnico ed economico delle produzioni, l'organizzazione della sezione,⁸³ anche l'eccedenza di manodopera, la ricostruzione, la valentia dei quadri. «Non ci riuscì», ammetterà amaramente, in sede di riflessione critica, il responsabile del Consiglio dimissionario.

Ad agosto del '48 si apre formalmente il problema degli esuberi.⁸⁴ Per rendere più credibile la scelta che si appresta a compiere, la direzione enfatizza il “fallimento della riconversione”, l'improduttività economica dello stabilimento data la vendita sottocosto dei prodotti messi sul mercato (motobicietta), l'insostenibilità di un numero di occupati superiori alle esigenze. La Breda di Brescia, se rimanesse com'è – si sostiene – potrebbe chiudere entro sei mesi.⁸⁵

All'indomani del 18 aprile,⁸⁶ vissuto anche all'interno dello stabilimento in un clima particolarmente teso, si apre una lunga vertenza sindacale. I vertici centrali si trovano stretti tra le rivendicazioni operaie e le richieste sempre più stringenti degli enti finanziatori di procedere al risanamento economico della società.

In estate, proprio il venir meno progressivo degli aiuti promessi dal Fim

⁸² Cfr. il verbale dell'8 marzo 1947, in Aeb, fasc. 3 (vecchia segnatura).

⁸³ Cfr. IV Congresso di fabbrica, *Relazione dell'attività del Consiglio di gestione Breda dal gennaio ad oggi*, in “Brescia Nuova”, 20 novembre 1948.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Cfr. *Ansie per la “Breda”*, in “Giornale di Brescia”, 9 agosto 1948.

⁸⁶ Si tratta dell'attentato a Palmiro Togliatti, segretario del Pci.

ripropone il problema del pagamento dei salari.⁸⁷ Il Fondo mette in campo tutto il suo peso: è a favore dei 2.000 licenziamenti ipotizzati dal Consiglio di amministrazione,⁸⁸ denunciando, in caso contrario, la propria indisponibilità ad anticipare ulteriori aiuti. La riduzione della forza lavoro diviene, quindi, condizione per ottenere nuove risorse economiche. Il Consiglio di gestione, in alternativa, propone corsi di riqualificazione per una parte dei dipendenti, con la certezza di un rientro. Niente da fare. A Sesto San Giovanni come a Brescia, il 9 luglio, in seguito al temuto allontanamento definitivo di 2.250 addetti, le maestranze dichiarano lo stato di agitazione. Alla VI Sezione, dove sono occupati ancora 2.117 operai e 258 impiegati, i primi interrompono immediatamente il lavoro, rimanendo all'interno della fabbrica.⁸⁹ Il giorno dopo, la Fiom e le commissioni interne delle altre sezioni coinvolte – la Cisl ha già acconsentito – accettano il piano di riduzione imperniato sulle dimissioni volontarie⁹⁰ e un trattamento di fine rapporto superiore a quello stabilito dalla legge. In base all'accordo, le parti sociali hanno deliberato un "alleggerimento" che a Brescia riguarderà 520 lavoratori degli 815 richiesti all'inizio.⁹¹ I direttori di stabilimento iniziano a compilare gli elenchi dei nominativi di coloro che dovrebbero essere allontanati dalle varie fabbriche d'accordo con le commissioni interne dei vari stabilimenti «che svolgono opera di persuasione [tra le maestranze]». ⁹² Un consigliere si lascerà andare a una considerazione a dir poco inopportuna: «È certo che una buona parte di scorie sarà eliminata». ⁹³

Il Fim, che nel frattempo si è visto rimettere nelle proprie mani il pacchetto azionario dei Frua e che ha nominato l'ing. Luigi Norsa alla presidenza della Breda, respinge l'accordo: vorrebbe tutti i 2.000 licenziamenti promessi.⁹⁴ Più che un convalscenziario – come sarà definito –, il Fondo opera "come un reparto di eutanasia": i suoi finanziamenti sono erogati soprattutto allo scopo di tamponare provvisoriamente il deficit nelle spese correnti (salari) senza alcuna volontà e capacità di procedere a un piano di veri e propri investimenti produttivi.⁹⁵ Anche se

⁸⁷ Cfr. *La "Breda" deve essere salvata per il bene di tutta la nostra economia*, in "La Verità", 15 agosto 1948; M.G. - C.B., *Breda Brescia 2.400 famiglie ansiose*, in "Brescia Nuova", 29 agosto 1948.

⁸⁸ Cfr. il verbale del 7 luglio 1948, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura). In ottobre la stessa Confindustria annuncerà di considerare decaduto l'accordo proprio mentre si va sviluppano l'ondata di ristrutturazioni che raggiungerà la massima ampiezza nel biennio 1950-51.

⁸⁹ Cfr. "Giornale di Brescia", 10 luglio 1948.

⁹⁰ Cfr. *La situazione della "Breda"*, in "Giornale di Brescia", 13 agosto 1948.

⁹¹ Cfr. *Rapporto dei principali avvenimenti verificatisi nello stabilimento di Brescia nei giorni 9-14-15-16-17 luglio 1948*, in Aeb, b. 23, fasc. 231.

⁹² Cfr. il verbale del 5 agosto 1948, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

⁹³ Cfr. il verbale del 17 agosto 1948, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

⁹⁴ Cfr. *La situazione della "Breda"*, in "Giornale di Brescia", 13 agosto 1948.

⁹⁵ Cfr. C. DANELO, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975, p. 288.

Norsa chiede un prestito di 2 milioni di dollari nel quadro degli aiuti Erp (*European Recovery Program*), la situazione generale non migliora. Anzi. A soli quattro mesi dalla conclusione dell'accordo, la Breda, le cui vertenze vengono ora trattate in sede locale⁹⁶ e non più con la direzione generale, richiede un'ulteriore riduzione dell'orario per le maestranze occupate.

Alla VI Sezione le cose non vanno per niente bene. Già nell'agosto del '48 uno dei membri del Consiglio di amministrazione aveva ricordato come «la situazione di Brescia [fosse] molto difficile e non [lasciasse] adito a soverchio ottimismo».⁹⁷ Una valutazione, questa, ripresa in una nuova riunione tenutasi ai primi di novembre, ma in occasione della quale si cerca di capire le ragioni di tale opinione.⁹⁸ Si chiedono chiarimenti sulle circostanze che consiglierebbero di cessare la produzione dei motorini da 65 cc, invece di affiancare a questi – o, eventualmente, sostituire ad essi – un nuovo modello da 125 cc già costruito in cinque esemplari ma mai prodotto in serie⁹⁹, e per il quale – come sostiene il CdG – ci sono già 2.000 prenotazioni pervenute da altrettanti lavoratori di Sesto.¹⁰⁰ Si insinua anche che dietro il “fallimento” della motobicicletta ci sia la mano dei Frua, oramai fuori della società, infastiditi da una eventuale affermazione commerciale di un veicolo che sarebbe entrato in diretta concorrenza col *Motom*, un ciclomotore leggero da 50 cc, nato dalle idee di un ex progettista della Lancia in collaborazione proprio con l'industriale tessile.¹⁰¹ Ma, come abbiamo visto, le ragioni sono ben altre.

Quale futuro?

Tra i consiglieri c'è chi prospetta drasticamente la chiusura dello stabilimento per ragioni economiche, e chi, invece, sostiene che se «oggi come oggi – siamo

⁹⁶ Cfr. *Sotto la presidenza del Prefetto raggiunto l'accordo per la Breda*, in “Il Popolo”, 12 dicembre 1948.

⁹⁷ Cfr. il verbale del 5 agosto 1948, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

⁹⁸ Cfr. il verbale del 6 novembre 1948, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

⁹⁹ Cfr. la relazione della Segreteria della Camera del lavoro di Brescia, *La disoccupazione in provincia di Brescia (22 settembre 1952)*, in Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia, Carte V. Ghetti, fasc. FMa, b. 1.1.1.

¹⁰⁰ In questo caso si ipotizzava la necessità di far ricorso a forme di pagamento rateali a favore dei dipendenti. Cfr. *Produzioni*, 5 novembre 1948, in Aeb, b. 32 fasc. 378.

¹⁰¹ Alla fine della Seconda guerra mondiale l'ingegner Battista Falchetto, in collaborazione con gli industriali De Angeli Frua, ebbe l'idea di costruire un ciclomotore leggero robusto ed economico (quasi una piccola motocicletta), di buone prestazioni, elevata affidabilità ma che restasse nei limiti dei classici 50 cc. Il primo Motom denominato Motomic fu presentato al salone di Ginevra del 1947.

nel novembre del '48 –, la messa in serie di telai *Cotton* rappresenta un rischio, ciò non di meno non va trascurata la considerazione che le industrie italiane nelle proporzioni della nostra, si muovono su un piano nazionale e che se ci si pone sulla strada della rinuncia, può essere compromessa la vita dell'intero comparto». ¹⁰²

Valutazioni non certo ottimistiche, ma che con realismo valutano l'opportunità di proseguire nel tentativo di far decollare economicamente il telaio *Breda*. Come per i motorini e i fucili, anche per questa macchina, all'interno della dirigenza della VI Sezione, si confrontano – e scontrano – diverse opinioni. Conclusa la fase sperimentale sui prototipi e prima di passare alla messa in produzione del telaio, bisogna definire un preventivo di spesa: occorrono complessivamente 3.050 ore per costruirlo, mentre il costo si aggirerebbe sui 4 milioni per una produzione di 25 telai al mese. Troppi se paragonati a quelli dei concorrenti che propongono le loro macchine a 1/3 del *Cotton*.

In precedenza, gli stessi progettisti pare avessero sconsigliato la sua messa in lavorazione. L'ing. Margiotta viene indicato da una parte dei dirigenti come il responsabile di tutto questo, sino ad aizzare – così egli sostiene – le maestranze contro di lui richiedendone un allontanamento ¹⁰³ che non ci sarà per l'appoggio ricevuto dal presidente del gruppo succeduto da circa un anno a Pozzi, l'ing. Luigi Norsa. Nel settembre del '47 consegna un nuovo preventivo per niente diverso dal precedente. L'ing. Peroni gli comunica che la cifra è ritenuta dalla direzione generale troppo elevata e lo invita a rivederla. Rifiuta. A questo punto il direttore della VI Sezione ne stende uno nuovo che prevede un costo per telaio non superiore ai 2,5 milioni. Secondo Margiotta, ciò serve a far decidere il Consiglio di amministrazione a favore della messa in produzione della macchina. Infatti, alla fine dell'anno, viene decisa la costruzione di una prima serie di 100 esemplari. Per l'eventuale avvio di una quantità più consistente, si attende il giudizio dei calzifici che hanno acquistato i primi telai. Pianta, però, al di là delle personali aspettative, rileva la contraddittorietà delle scelte in atto:

I lavori del reparto Esperienze – scrive a Norsa – hanno avuto un notevole impulso. Alcuni telai attendono d'essere ceduti ai clienti mentre il modesto reparto (53 operai) si è anche assunto l'incarico di costruire entro l'anno altre 15 macchine [...]. Inoltre, in tre mesi è stata progettata la talloniera. È stata completata l'attrezzatura di tempera e piegatura nel reparto Aghi. Il reparto Fronture dimostra ottima attività ed è il solo ad essere attivo. La *Breda* è stata la prima ditta italiana che ha affrontato la produzione dei *Cotton*, e per quanto la strada sia ancora difficile, spero che arriveremo alla meta. ¹⁰⁴

¹⁰² Cfr. il verbale del 6 novembre 1948, ora in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

¹⁰³ Cfr. *Cronistoria dell'ing. Margiotta*, cit.

¹⁰⁴ Lettere del 7 marzo e 17 aprile 1948, in Aeb, b. 23, fasc. 245.

E aggiunge, mettendo in evidenza anche le riserve dei vertici societari:

[...] sono convinto che Brescia ha tutte le possibilità di affermarsi come uno dei migliori stabilimenti mondiali del nostro ramo. Condivido [...] le di lei preoccupazioni, che sono dettate da una sana prudenza industriale, e contrariamente ad ogni interesse economico mi auguro di veder troncata la produzione dei telai anziché assistere a dilettantismi.¹⁰⁵

I tempi stringono. Gli effetti devastanti de guerra su una parte consistente dell'apparato produttivo delle maggiori potenze industriali europee – *in primis* la Germania, ma anche, per altre ragioni, gli Usa – stanno per essere assorbiti e superati, e con loro anche quelle condizioni vantaggiose che solo alcuni mesi prima parevano garantire l'affermazione del *Cotton* sui vari mercati. Si tratta di recuperare in fretta il tempo perduto, prima che intervenga anche la concorrenza americana favorita dagli aiuti concessi dal piano Erp. È quindi indispensabile deliberare la messa in lavorazione di una seconda serie di 500 telai *Breda* da completarsi possibilmente nel '50. Su tale produzione, del resto già annunciata per il '49, si è definito un obiettivo ambizioso che può suonare come un azzardo: «l'equilibrio costo-ricavo»¹⁰⁶ e quindi «il raggiungimento della auto sufficienza della Sezione».¹⁰⁷ L'ing. Pianta non è un utopista, si rende conto delle difficoltà e dei problemi che devono essere affrontati per ottenere un prodotto tecnologicamente ed economicamente commerciabile. Come abbiamo visto, non usa mezze parole per denunciare le cose che a suo avviso non vanno. Può darsi che lo scrupolo che mette nell'ottenere il massimo da sé stesso e dai suoi collaboratori gli faccia perdere di vista il contesto, la gravità della situazione della società nel suo complesso. Ma non è uno sprovveduto, conosce molto bene la realtà industriale internazionale, la concorrenza e le condizioni che occorrono per farvi fronte. Se scrive quel che scrive, è a ragion veduta.

Alla fine viene deciso l'avvio della nuova serie di *Cotton*, con l'impegno di verificare la situazione dei costi e ricavi a fine '48.¹⁰⁸ Tale atto viene accompagnato da un accordo tra le parti sociali che prevede una riduzione temporanea degli orari per il 70% delle maestranze.¹⁰⁹ È un modo come un altro per tutelare gli

¹⁰⁵ Lettera del 16 maggio 1948, in Aeb, b. 23, fasc. 245.

¹⁰⁶ Produzioni al 5 novembre 1948, in Aeb, b. 32 fasc. 378.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ Cfr. il verbale del 6 novembre 1948, ora in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

¹⁰⁹ Ciò non derivava da una contrazione della produzione, ma dalla necessità di riassorbire un numero elevato di operai temporaneamente addetti alla ricostruzione dello stabilimento bloccata per il sopraggiungere dell'inverno. Cfr. *Accordo raggiunto alla Breda probabile alla Tempini e alla OM*, in "Giornale di Brescia", 12 dicembre 1948.

operai anche se in condizioni di estrema indigenza. Il provvedimento dovrebbe avere un carattere temporaneo, finché i vertici della società non trovino un modo per uscire dalla crisi in cui si dibatte. Una cosa appare chiara: non può farlo senza un piano industriale di medio-lungo periodo adeguato al suo rilancio.¹¹⁰ Ma questo piano non c'è, e non ci sarà mai, almeno nei termini suggeriti da Pianta, anche se ha trovato, forse, un certo interesse nei vertici milanesi: rilanciare il nome della Breda in campo sia nazionale che internazionale facendola diventare la prima e unica azienda industriale italiana di macchine tessili. Ci crede fermamente: a Brescia ci sono uomini, strutture, conoscenze, capacità adeguate a tal fine. Ma la direzione dello stabilimento non gli presta ascolto, tanto che nel settembre del '48 si rifà vivo con la presidenza del gruppo:

È fermo intendimento della Breda di mantenere il concetto iniziale e cioè fondare la prima fabbrica per maglierie [...]? Oppure considerare la produzione dei telai *Cotton* come una commessa allo stabilimento per incrementarne l'attività? Se è stato abbandonato il concetto iniziale che ritengo completamente ignorato dalla direzione di Brescia – perché così è e non può essere diversamente dal modo che furono impostate le cose – io sono propenso a consigliarvi di prendere in esame l'opportunità di terminare le lavorazioni in corso ed abbandonare questo genere di lavoro.¹¹¹

Il progetto che ha in testa è molto chiaro. I telai *Cotton* di marca estera installati in tutti i calzifici italiani sono complessivamente 823, meno del numero di macchine attive in una sola azienda tedesca d'anteguerra (1.000 telai). Se l'industria nazionale volesse completare i propri impianti con macchine per calze *Breda* per raggiungere tale cifra, la VI sezione avrebbe lavoro assicurato per dieci anni. Da qui nasce l'idea di costituire a Brescia la prima fabbrica italiana di telai rettilinei e macchine per maglieria. Si calcola che per ammortizzare i costi delle attrezzature, lo stabilimento di Via Lunga dovrebbe avere ordini per almeno tre anni. Se il Ministero «mediante effettivo appoggio» aiutasse l'azienda in modo da assicurarle ordini, la fabbrica bresciana, in tre-quattro anni, balzerebbe all'avanguardia anche in campo internazionale. Le sue macchine non hanno nulla di inferiore – sostiene sempre Pianta – a quelle straniere, sia per precisione che per materiali impiegati e funzionamento. Il *Cotton* bitesta è «di facile manutenzione, di lunghissima durata, superiore a quella dei grandi telai». Inoltre rende circa il 30% in più di un multitesta.¹¹² Da quello che se ne sa, tale ipotesi non troverà udienza.

¹¹⁰ Cfr. *La Breda e le sue direzioni*, in “Brescia Nuova”, 30 gennaio 1949.

¹¹¹ Lettera del 7 settembre 1948, in Aeb, b. 23, fasc. 245.

¹¹² Cfr. la relazione di Pianta all'ing. Boggia, del Ministero dell'industria, del 31 luglio 1949, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

Tra luci e ombre

Sapendo che le difficoltà di produzione del telaio derivano in parte anche da un insufficiente parco macchine, anche la direzione bresciana si fa avanti chiedendo di accedere agli aiuti finanziari concessi dal piano Marshall¹¹³ che permette di acquistare macchine utensili moderne e speciali dagli Stati Uniti. Sino ad ora sono state utilizzate quelle che servivano a produrre armi, mentre si lamenta una scarsità o mancanza di torni automatici a più mandrini, di trapani a bandiera, di rettifiche per interni.¹¹⁴ Questo dato rappresenterà una delle ragioni, non certamente secondaria, della mancata riconversione al civile della Breda bresciana. Per ora si tratta di acquistare dieci tra fresatrici, piattatrici, trapani e rettifiche su oltre un migliaio montate nello stabilimento, che possono offrire maggior potenza e velocità di taglio. Ciò permetterebbe di ridurre i tempi di lavorazione a 1/3 o a 1/4 di quelli occorrenti per i medesimi lavori sulle macchine sostituite. Inoltre, si otterrebbe un grado di precisione maggiore, diminuendo i tempi di aggiustaggio e quindi i costi di fabbricazione.

Questo perché la lavorazione del *Cotton* si presenta particolarmente complessa: esso è composto da circa 2.605 figure diverse per un totale di 15.690 pezzi. Per costruirlo si devono compiere circa 7.300 operazioni di macchina e 3.000 di aggiustaggio e montaggio. Un'arma da 20 mm che usciva dalla Breda nei primi anni Quaranta era invece composta da non più di 250-300 pezzi e per produrla dovevano essere compiute non più di 1.500 operazioni. Per cui, con macchine utensili e attrezzature più aggiornate (macchine con mandrini multipli, automatiche ecc.) che permettano di eseguire più operazioni simultanee, i tempi di lavoro potrebbero diminuire in modo significativo.¹¹⁵

Ma c'è un secondo problema: la riorganizzazione del lavoro e della produzione più volte sollevato dalle stesse maestranze che molto spesso, però, sottacciano le presumibili conseguenze di un tale riassetto sui livelli occupazionali preferendo piuttosto indicare una generica modernizzazione degli impianti.¹¹⁶ Anche se non mancano delle significative eccezioni. «Organizzare l'officina non è poi una cosa molto difficile» – ricorda uno dei rappresentanti delle maestranze nel Cdg, ancora

¹¹³ Tale piano garantiva aiuti economici gratuiti o prestiti per acquisti di beni e servizi sul mercato americano. Ciò favoriva uno sbocco alla produzione industriale e agricola Usa. Per l'industria ciò voleva dire che le macchine comperate «gratuitamente» sul mercato americano venivano poi girate dallo stato italiano attraverso l'Imi al capitale nazionale. Il ricavato andava a costituire un fondo che avrebbe dovuto servire a finanziare la ricostruzione rilanciando la domanda.

¹¹⁴ Cfr. la memoria dattiloscritta *S.I.E. Breda Sezione 6^a-Brescia* del 30 marzo 1951, in Aeb, b. 234, fasc. 101,

¹¹⁵ Cfr. *Telaio Cotton. Preventivo in ore di lavorazione aggiornato al 9 aprile 1948*, in Aeb, b. 235, fasc. 103.

¹¹⁶ Cfr. L. GANAPINI, *Una città la guerra*, cit. p. 252.

nel novembre del '48 – ma ciò urterebbe «contro i postulati sociali per i quali si batte continuamente la Commissione interna. Bello è organizzare quando si tratta di aumentare il volume di produzione mantenendo inalterato il livello della manodopera. Ma per far questo, occorrono i prodotti definitivi da lanciare [...]. Quando questa condizione manca, o è dubbia, l'organizzazione servirebbe a dimostrare ciò che purtroppo è già evidente: l'eccedenza di mano d'opera».¹¹⁷

Alla fine, la richiesta avanzata per ottenere gli aiuti promessi dal piano Erp non andrà a buon fine: delle dieci macchine richieste, la domanda varrà per non più della metà, ma nemmeno queste cinque arriveranno a causa delle insufficienti garanzie che la società offrirà a sostegno delle operazioni finanziarie richieste.¹¹⁸

Intanto, la conclusione della vertenza mette in evidenza un dato politicamente rilevante che ridefinirà la qualità delle relazioni sindacali in fabbrica: lo sganciamento contrattuale delle maestranze della VI Sezione da quelle delle altre maggiormente condizionate dal peso della Cgil. E non è un caso che, al di là dell'enfasi, l'affermazione del nuovo Libero sindacato, nato dalla scissione della confederazione socialcomunista, nelle elezioni di Commissione interna, venga definito dal prefetto, l'avv. Pietro Bulloni, come un risultato «clamoroso».¹¹⁹

Le elezioni di Commissione interna hanno evidenziato un cambiamento delle intenzioni e abitudini disciplinari. La CI ha avuto il 97% degli impiegati e il 73% degli operai. Gli elementi di questa nuova CI sono animati da spirito costruttivo di collaborazione e, se non saranno posti di fronte a sistemi di violenza, potranno svolgere la loro azione sindacale.¹²⁰

A questo punto, per quanto i documenti a nostra disposizione non siano particolarmente ricchi, ci offrono comunque la possibilità di ricostruire a grandi linee le posizioni elaborate dalle rappresentanze delle maestranze in merito ai possibili sbocchi da dare alle enormi difficoltà che nessuno nasconde.

Il 13 novembre del 1948 si tiene il IV congresso di fabbrica delle maestranze, promosso dal Consiglio di gestione. I problemi che emergono e le proposte che vengono avanzate sono, in sintesi, i seguenti: stabilire con la massima urgenza quei nuovi prodotti che permettano di garantire il lavoro; sostenere con decisione le produzioni già definite, onde poter precedere sul mercato i concorrenti; rag-

¹¹⁷ IV Congresso di fabbrica, relazione di G. Valeri, in "Brescia Nuova", 20 novembre 1948.

¹¹⁸ Cfr. *Programmi di lavoro per il 1948-49 – Piano Erp (VI Sezione). Acquisto macchine Usa coi fondi messi a disposizione dal piano Erp*, in Aeb, b. 30, fasc. 359.

¹¹⁹ Cfr. Acs, Mi, Gab, 1949, b. 42, fasc. 3016.

¹²⁰ Cfr. *Relazione tecnica circa la possibilità di continuazione dell'attività dello stabilimento Breda di Brescia su un piano economico*, 12 febbraio 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

giungere a parità di prodotto quella dei costi con le altre fabbriche attraverso il miglioramento del processo produttivo; impostare le lavorazioni su un'economia di scala per evitare che le spese di studio, sperimentazione e attrezzamento possano elevare il costo dei prodotti mettendoli così fuori mercato. Infine, sostenere lo sviluppo di uffici commerciali che sappiano promuovere i prodotti civili.¹²¹ Tutto ciò al fine di garantire l'occupazione oltre che lo sviluppo dell'attività produttiva in sé. Emergono dal dibattito le difficoltà derivanti dalla necessità di valorizzare le capacità professionali dei dipendenti in un quadro di cambiamenti nell'organizzazione del lavoro e della produzione. Risuonano gli echi di un'etica del lavoro e di un orgoglio professionale propri di chi si sente di appartenere ancora a una sorta di "aristocrazia operaia" con vocazione di "governo":

Maestranza = impiegati ed operai = ancora troppa gente venuta dalla campagna, in maggior parte manovalanza, sta ad occupare il posto di qualche ottimo operaio che senz'altro sarebbe più redditizio.¹²²

Così il militante sindacale Ilario Salucci. Altri elementi di conoscenza possono venirci da ulteriori considerazioni dello stesso.

Direttore tecnico, nuovo dell'ambiente, deve appellarsi ai capi servizi che hanno dimostrato di non essere in grado di organizzare qualsiasi lavoro, quindi poco da sperare per le lavorazioni in corso, perché il loro intervento mentre dovrebbe dare un profitto ha invece la tendenza ad intralciare la lavorazione perdendosi in chiacchiere senza realizzare. Quindi riorganizzazione completa con persone atte e di profonda esperienza.¹²³

Questo è il futuro auspicato. Allo stato dell'arte, la situazione delle varie produzioni Breda è quella che esce dalle parole sincere del rappresentante del Cdg, G. Valeri. In primo luogo la consapevolezza che «la direzione d'officina [è stata] costretta a spingere verso la produzione di serie certi prodotti non profondamente studiati e non sufficientemente sperimentati».¹²⁴ Inoltre, con i prodotti in fabbricazione, l'impiego totale della manodopera sarà realizzato solo verso la fine del '49. Infine, che la lavorazione in serie del nuovo telaio, è "lenta e laboriosa" dato il numero di particolari di cui è composto. È lo stesso problema che hanno i fucili automatici, anche se per essi il destino produttivo sarà decisamente migliore.

¹²¹ Cfr. IV Congresso di fabbrica Breda, in "Brescia Nuova", 20 novembre 1948.

¹²² Lettera inviata dall'ex capoturno, Ilario Salucci, al prefetto P. Bulloni il 14 ottobre 1948, ora in Archivio storico Cisl-Brescia (da ora Acb), fondo Fim, b. Breda.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Cfr. IV Congresso di fabbrica Breda, in "Brescia Nuova", 20 novembre 1948.

Vi furono periodi in cui questo prodotto [il fucile da caccia] salì a 40 unità mensili. Poi per difetti commerciali e per ritardi di modifiche, ci fu una diminuzione di produzione che portò alla sospensione di questo prodotto [in quanto] fu messo in commercio come prodotto di lusso, accessibile solo a pochi anziché a molti.

La fabbricazione sarà provvisoriamente sospesa in conseguenza della crisi economica generale, prevedendo per il 1949 una lavorazione limitata a non più di 200 esemplari, mentre l'attività sperimentale finalizzata a una semplificazione del fucile realizzerà un modello meno costoso.¹²⁵ Infine, i motocicli:

È un ramo che stava per seccarsi. È occorsa tutta la buona volontà dei tecnici per risollevarne le sorti dell'attività motoristica della Sezione. C'è una certa ritrosia da parte della direzione centrale. Al presidente Norsa si riuscì a strappare una mezza promessa per le moto leggere da 125 cc. Per due esemplari sono state eseguite le prove di banco e su strada. I risultati sono stati più che soddisfacenti. [...] Nella nostra Sezione esistono due sale d'esperienze in cui si studiano gli stessi prodotti: cioè i motori. Ci sono tre cilindrate in fase di esperimento avanzato, ma non si è deciso quale mettere in produzione: 48, 98 o 125 cc. Sarebbe utile dedicarsi alla messa a punto di uno dei tre per vedere se possiede i requisiti utili per la sua produzione in serie.¹²⁶

Per questa specifica produzione, l'avv. Pietro Sette, una volta designato commissario straordinario della Breda nel '51, lamenterà che «lo stabilimento di Brescia [era] privo di macchinario qualificato per poter eseguire in economia molte delle lavorazioni che vengono richieste dall'industria motoristica». Ma questo, come abbiamo visto, lo sapevano tutti già dal '46. Inoltre, sono emerse – come sostiene la direzione – anche alcune deficienze concettuali e di riproduzione del ciclomotore, tali da ritardarne la commercializzazione e subire la concorrenza di modelli più originali e meglio realizzati.¹²⁷ Seppure l'esperienza acquisita faccia ritenere che si sono create le condizioni ambientali e di mentalità tecnica necessarie a questo tipo di lavorazione¹²⁸ – e ciò troverebbe una prima conferma nella

¹²⁵ Cfr. *Produzioni*, 5 novembre 1948, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

¹²⁶ Cfr. IV Congresso di fabbrica Breda, in “Brescia Nuova”, 20 novembre 1948.

¹²⁷ Si può ipotizzare che tale decisione fosse derivata anche dall'entrata sul mercato delle prime *Lambrette* e *Vespe*. Cfr. I. PICCOLI, *Il settore delle armi civili. Scelte di sviluppo e di riconversione*, Franco Angeli, Milano 1984, p. 143.

¹²⁸ E ciò venne sostenuto dallo stesso ing. Margiotta, non tenero – come abbiamo visto – con altre scelte dei responsabili, quando sostenne che «questa è una produzione da riprendere perché in questo campo esistono grandi possibilità di assorbimento da parte del mercato». «Una certa ritrosia» nel perseguire il rilancio della produzione della motobicycletta, venne invece imputata alla direzione centrale da parte del Consiglio di gestione. Cfr. *Situazione dello stabilimento “Breda” di Brescia*, cit., in Aeb, b. 235, fasc. 103; IV Congresso di fabbrica, relazione di G. Valeri, in “Brescia Nuova”, 20 novembre 1948.

realizzazione di un prototipo da 125 cc –, gli uffici commerciali sconsigliano qualsiasi altra iniziativa.

Complessivamente, usciranno dalla Breda circa 4.000 motobiciclette, delle quali solo 1.800 vendute in ragione degli alti costi di lavorazione,¹²⁹ nonostante gli operai abbiano raggiunto il rendimento del periodo bellico.¹³⁰ Le rimanenti saranno cedute sottocosto, il reparto chiuso, e i suoi 47 addetti – che già lavoravano per il telaio – collocati altrove.¹³¹

Alla fine, il *Cotton* rimane l'unico prodotto su cui giocare i destini produttivi della VI Sezione che nel frattempo, a ricostruzione non ultimata, ha visto rientrare macchine e personale nelle officine di Via Lunga. La direzione pare convinta di tale scelta: i bisogni del mercato relativi a queste macchine sono notevoli. «Ne deriva, come conseguenza, un lavoro assicurato per un cospicuo numero di anni».¹³² Come si può vedere, ancora una volta l'ottimismo non manca, anche se il ritmo delle ordinazioni è stato «assai modesto o per diffidenza verso una macchina nuova o per ritardi nelle consegne o per insuccesso tecnologico del macchinario o per il suo prezzo alto».¹³³ E non sono fattori di poco conto. Il prezzo della macchina per calze è ora di 3 milioni, ma il suo costo effettivo è pari a 3.350.000. Il telaio *Breda* richiede interventi di aggiustaggio oltre che numerose modifiche per rimediare a difetti che si vengono manifestando, mentre il rendimento orario della macchina per calze è inferiore e viene impiegato per il suo funzionamento un maggior numero di operai, a parità di produzione, rispetto ai concorrenti.¹³⁴ «Le modifiche, anche se ingegnosamente applicate, quando intervengono dopo che il prodotto è sceso sul mercato, possono soddisfare immediatamente il costruttore, ma prima di convincere l'acquirente occorre del tempo».¹³⁵ E questo vale ora per i *Cotton* così come prima per i motorini. L'avvio della nuova serie di telai dovrebbe permettere di ridurre tale scarto.

Il Consiglio di amministrazione, nel gennaio del '49, dopo le valutazioni critiche sugli esiti della preserie, pare disposto ad andare avanti:

¹²⁹ Cfr. *Produzioni*, 5 novembre 1948, in Aeb, b. 32, fasc. 378. Il motociclo costava 330.000 lire a fronte di un ricavo di 100.000. Stessa sorte il fucile: costo 160.000 ad esemplare per un ricavo di 75.000. Cfr. *Situazione dello stabilimento "Breda" di Brescia*, cit., in Aeb, b. 235, fasc. 103.

¹³⁰ *Situazione dello stabilimento "Breda" di Brescia*, cit., in Aeb, b. 235, fasc. 103.

¹³¹ Cfr. *Programma*, febbraio 1949, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

¹³² Cfr. *Relazione tecnica circa la possibilità di continuazione dell'attività dello stabilimento Breda di Brescia su un piano economico*, 12 febbraio 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

¹³³ *Il programma di produzione della VI Sezione esaminato con gli ingg. Dal Monte e Lobello nel febbraio 1949*, in Aeb, b. 26, fasc. 305.

¹³⁴ In Italia esisteva solo una fabbrica, la Whitehead di Livorno, che costruiva telai a 28 teste. Il telaio Breda costava dalle due e mezza, tre volte tanto rispetto agli altri della concorrenza. Cfr. *Situazione dello stabilimento "Breda" di Brescia*, cit., in Aeb, b. 235, fasc. 103.

¹³⁵ IV Congresso di fabbrica, relazione di G. Valeri, in "Brescia Nuova", 20 novembre 1948.

A seguito della delibera 6 novembre 1948 che autorizzava la Sezione VI a disporre per gli acquisti indispensabili per la messa in lavorazione della seconda serie di telai *Cotton* fino alla concorrenza di L. 100 milioni con riserva di deliberazioni definitive sulla serie in parola, la Sezione VI, per non interrompere la sua attività ha richiesto, in attesa delle deliberazioni suddette, l'autorizzazione a disporre di ulteriori 50 milioni. Il Consiglio riconosciuta l'urgente necessità, accoglie la richiesta.¹³⁶

Tutto ciò fa sperare che nel giro di pochi mesi si realizzi il «felice esito tecnico dell'avvenuta conversione di produzione»¹³⁷ basata sul «saper produrre, poi [sul] saper produrre economicamente, e [infine sul] produrre economicamente in massa».¹³⁸ L'obiettivo – precisa la direzione – «potrebbe essere quello di portare entro il '49 lo stabilimento a fabbricare 25 telai al mese. In un secondo tempo, qualora l'andamento del mercato lo permettesse, si potrebbe arrivare a 40-42 [...]», cioè «al massimo delle capacità degli impianti».¹³⁹

Rimane del tutto irrisolto il problema dell'abbattimento dei costi da ottenersi con un aumento del rendimento e una diminuzione della spesa. Se fosse possibile ridurre ulteriormente il costo orario dello stabilimento di Via Lunga – del resto già inferiore a quello di Sesto – al valore medio delle altre industrie meccaniche bresciane, si otterrebbe il tanto agognato pareggio economico.¹⁴⁰ Il cauto ottimismo sulle capacità di migliorare economicamente e tecnicamente la macchina per calze non pare, ai vertici Breda, alternativo alla necessità di ridimensionare ulteriormente il numero degli occupati. Secondo uno studio della direzione tecnica, lo stabilimento di Brescia potrebbe andare avanti con non più di 1.753 dei 1.850 addetti in carico. Anche se c'è chi sostiene che gli esuberi potrebbero arrivare a 300-350 unità. Alla fine, il bilancio sarà ben più pesante.

Intanto, dal dicembre del '48, 800 operai vengono messi ad orario ridotto (24 ore settimanali). Il peggioramento dell'andamento economico della Società abbondantemente indebitata verso il Fim, consiglia l'attivazione di radicali provvedimenti istituzionali. Il Ministero del tesoro, su suggerimento del Fondo, nel gennaio del 1949, giovandosi dei poteri attribuitigli dalla stessa legge istitutiva del Fim, allontana Norsa, scioglie il Consiglio di amministrazione in carica dimostratosi non in grado di risolvere i più gravi e urgenti problemi dell'azienda, e nomina un consiglio straordinario presieduto dall'avv. Pietro Baldassarre.

Il Fondo, in occasione dell'aumento del capitale sociale, ha deliberato di intervenire con una rilevante quota di capitale azionario, ma malgrado ciò, sul pia-

¹³⁶ Cfr. il verbale del 24 gennaio 1949, in Aeb, fasc. 4 (vecchia segnatura).

¹³⁷ Cfr. *Relazione tecnica circa la possibilità di continuazione dell'attività...*, cit.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Il programma di produzione della VI Sezione esaminato con gli ingg. Dal Monte e Lobello nel febbraio 1949*, in Aeb, b. 26, fasc. 305.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

no produttivo, la società non riesce a decollare, perché, come abbiamo più volte ripetuto, non esiste alcun serio piano di ristrutturazione dell'azienda che risponda a un progetto industriale sufficientemente organico. Dei 12 miliardi che il Fim verserà nelle casse della Breda, a Brescia ne arriveranno uno o due in tutto.¹⁴¹ Come riconosce lo stesso prefetto, questo stabilimento è quello «che ha meno, anche proporzionalmente, pompato dei miliardi dati dallo Stato [...], ed ha delle magnifiche possibilità di lavorazione su un piano economico».¹⁴²

Occorre «esaminare la sua situazione non solo dal punto di vista amministrativo finanziario, ma sottoporla a un'indagine di natura sindacale, per vedere se il nuovo prodotto, di cui lo stabilimento si propone la lavorazione in serie [il telaio], è destinato ad avere successo».¹⁴³

Baldassarre e l'ing. Dal Monte, direttore generale, in aprile giungono a Brescia proprio per convincere i vertici locali della necessità di licenziare parte delle maestranze, rappresentando questa una delle soluzioni per risanare la sezione e garantire il rilancio della fabbricazione delle macchine per calze visti i buoni risultati ottenuti.¹⁴⁴ L'allontanamento di alcune centinaia di addetti viene incontro a questa esigenza,¹⁴⁵ avendo come fine una significativa riduzione dei costi di produzione.¹⁴⁶

In mezzo al guado

La direzione dello stabilimento assicura intanto alle autorità bresciane che non ci sarà – come si paventava – alcuna chiusura della VI Sezione, ma addirittura un suo potenziamento, proprio al fine di sostenere la costruzione del *Cotton*. L'unico intervento previsto, è una riduzione del personale nell'ambito di un piano che interessa soprattutto gli stabilimenti siderurgici e aeronautici di Sesto, e quelli di Brescia e Roma.¹⁴⁷ Per attuare quanto deliberato e anticipare l'intenzione di occupare la fabbrica decisa dalle maestranze riunite in assemblea,¹⁴⁸ la prefettura invia circa 250, tra militari e poliziotti¹⁴⁹ a presidiare i cancelli di Via Lunga.

¹⁴¹ *Il programma di produzione della VI Sezione esaminato con gli ingg. Dal Monte e Lobello nel febbraio 1949*, in Aeb, b. 26, fasc. 305.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ Cfr. *Cronistoria dell'ing. Margiotta*, cit.

¹⁴⁵ «L'orientamento dei costi è volto al ribasso, anche in ragione degli alleggerimenti di personale che danno risparmi superiori a quelli [...] previsti al novembre 1948». Così in *Andamento produzione telai, 18 luglio 1949*, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

¹⁴⁶ Cfr. la lettera dell'ing. Peroni a Jorio del 2 settembre 1949, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

¹⁴⁷ Cfr. *Evitata la chiusura dello stabilimento Breda*, in “Giornale di Brescia”, 22 aprile 1949.

¹⁴⁸ Nota informativa del Comando generale dei carabinieri al Ministero degli interni del 30 aprile 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

¹⁴⁹ Cfr. “La Verità”, 24 aprile 1949, cit.; *Alla Breda la classe operaia lotta per salvare il patri-*

1.500, tra operai della Breda, licenziati e non – relazionerà il comando dei Carabinieri al Ministero degli interni –, si sono ammassati nei pressi dello stabilimento con l'intento di entrarvi, ma hanno desistito per l'imponente spiegamento di forza pubblica e reparti militari. [Un corteo ha fatto il giro di altri stabilimenti cittadini per chiedere l'uscita delle maestranze] ma hanno ottenuto scarsa adesione¹⁵⁰. [...] nel pomeriggio di ieri [2 maggio] astensioni dal lavoro si sono avute in alcuni stabilimenti per solidarietà e in serata si sono tenuti comizi rionali.¹⁵¹

Quella che doveva essere una «limitata riduzione»¹⁵² del personale si traduce in centinaia di licenziamenti (500 operai e 50 impiegati) su un totale di 4.125 richiesti per l'intero complesso.¹⁵³ Le varie proteste inscenate quotidianamente dalla manodopera destinata a non rientrare più¹⁵⁴ non ottengono alcun risultato. La vertenza si trasferisce a Roma sui tavoli ministeriali.¹⁵⁵

Nel frattempo, comincia a incrinarsi l'unità tra le maestranze ancora occupate e quelle che rischiano l'espulsione. Lo stabilimento riapre i cancelli il 12 maggio. La Camera del lavoro ha invitato i lavoratori a non rientrare nei reparti sino al ritiro di tutti i licenziamenti. Ma dei 1.360 operai ancora in carico, circa un migliaio si presenta regolarmente alle portinerie. Lo sciopero, praticamente, è fallito.¹⁵⁶ Il giorno dopo avvengono scontri tra gli stessi lavoratori.¹⁵⁷ Undici sono fermati e condotti in Questura. La Cisl prende le distanze. La Fiom decide di indire un nuovo sciopero per il 16.¹⁵⁸ La manifestazione che vede ricomporsi la frattura tra gli operai, segnala invece l'estraneità degli impiegati seppur coinvolti nel provvedi-

monio economico provinciale, in "La Verità", 8 maggio 1949; *Lo stabilimento Breda presidiato dalla polizia*, in "Giornale di Brescia", 1 maggio 1949; *La Breda trasformata in fortilizio*, in "Brescia Nuova", 7 gennaio 1949.

¹⁵⁰ Nota informativa del Comando generale dei carabinieri al Ministero degli interni del 2 maggio 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

¹⁵¹ Nota informativa del Comando generale dei carabinieri al Ministero degli interni del 3 maggio 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

¹⁵² Cfr. *Evitata la chiusura dello stabilimento Breda*, in "Giornale di Brescia", 22 aprile 1949.

¹⁵³ Nota informativa del Comando generale dei carabinieri al Ministero degli interni del 14 aprile 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4. Vedi anche *I lavoratori della Breda contro la smobilitazione*, in "La Verità", 24 aprile 1949; *Alla Breda di Brescia agitazioni contro i licenziamenti*, in "L'Unità", 23 aprile 1949.

¹⁵⁴ Cfr. "Giornale di Brescia", 3 maggio 1949, cit.; *La Breda ancora presidiata*, in "Giornale di Brescia", 4 maggio 1949; *La questione della Breda prospettata al Governo*, in "Giornale di Brescia", 5 maggio 1949; *Tutto fermo alla Breda*, in "Giornale di Brescia", 12 maggio 1949.

¹⁵⁵ Cfr. *Rimessa a Roma la soluzione della Breda*, in "Giornale di Brescia", 11 maggio 1949; *Le trattative per la Breda continueranno a Roma*, in "Giornale di Brescia", 14 maggio 1949.

¹⁵⁶ Cfr. *Parziale ripresa del lavoro alla Breda*, in "Giornale di Brescia", 13 maggio 1949.

¹⁵⁷ Cfr. *Le dimostrazioni di ieri dopo gli incidenti allo stabilimento*, in "Giornale di Brescia", 14 maggio 1949.

¹⁵⁸ Cfr. "Giornale di Brescia", 15 maggio 1949, cit.

mento.¹⁵⁹ L'accordo raggiunto non fa che riconfermare i licenziamenti precedentemente decisi, parzialmente compensati da alcuni benefici economici.¹⁶⁰

Personale	1943	1949
impiegati tecnici	154	131
impiegati amministrativi	252	108
Totale	406	239
operai	5.339	1.583
% impiegati	8,00%	15,00%

In quanto alla composizione della forza lavoro operaia nel '49, questo il quadro riassuntivo:

Qualifica	N° operai	%
operai specializzati	224	14,00%
operai qualificati	686	43,00%
manovali specializzati	357	22,00%
manovali comuni	135	9,00%
donne	136	9,00%
apprendisti	45	3,00%
Totale	1.583	100,00%

Come si può vedere, le percentuali appaiono profondamente alterate rispetto al periodo bellico, attraverso il fortissimo incremento percentuale degli operai specializzati e qualificati a scapito dei semplici manovali specializzati. Il fenomeno è comprensibile in quanto nella smobilitazione postbellica è stata liquidata la “masa amorfa”, mentre si è assistito a una vera e propria “inflazione di qualifiche”.¹⁶¹ Quindi, anche in questo caso, ci troviamo in quella condizione, già denunciata da

¹⁵⁹ Cfr. *La crisi della Breda*, in “Giornale di Brescia”, 17 maggio 1949; *La Commissione Impiegati alla Breda: 37% votanti; Cisl 3 posti su 5*, in “Giornale di Brescia”, 16 gennaio 1949.

¹⁶⁰ Cfr. *I termini dell'accordo per i licenziamenti alla Breda*, in “Giornale di Brescia”, 22 maggio 1949.

¹⁶¹ Cfr. la Riservata del 10 aprile 1949 da Brescia alla direzione generale, in Aeb, b. 26, fasc. 307.

Touraine, di “sovra classificazione professionale” per ragioni economiche e sociali precedenti al cambiamento di un sistema di lavoro con un altro, e che interessa gli addetti alle produzioni di serie.¹⁶²

La fine della vertenza vede progressivamente diminuire le tensioni sociali. Anche perché – come sostiene la Camera del lavoro – sono stati espulsi sia i dipendenti più combattivi che quelli maggiormente professionalizzati,¹⁶³ e spesso i due termini si sovrappongono. Infatti, gli operai qualificati hanno sempre rapresentato la parte più attiva della classe operaia, e ai vertici aziendali non dispiace affatto eliminare il più possibile di tali maestranze.¹⁶⁴

La stessa situazione si riproporrà quando, circa due anni dopo, ne verranno lasciate a casa altre 540: *I più capaci lavoratori della VI Sezione oggi esclusi dalla possibilità di produrre*, titolerà “La Verità” raccontando le storie di Giuseppe Bufoli, calibrista specializzato, Osvinio Smalzi, operaio specializzato, Pietro Busi, tornitore specializzato, Giovanni Ponzini, aggiustatore specializzato...¹⁶⁵ Non si tratta di quella che potrebbe apparire come una, seppur legittima, difesa di parte: il rispetto di corrette relazioni sindacali con la Commissione interna e la Commissione consultiva preteso dai vertici aziendali viene ora subordinato proprio all’impegno di non svolgere più alcuna attività politica all’interno della fabbrica.¹⁶⁶ È l’inizio di quella fase che si concluderà nel giro di due anni e che farà dire, con un tono soddisfatto, al neopresidente Sette, che

le maestranze di questo stabilimento si sono completamente trasformate diventando da turbolente, disciplinate: in occasione di scioperi indetti in Brescia dalla Camera del lavoro o di scioperi di carattere nazionale, spesso a fondo politico, non esce più uno, dico uno, degli operai o impiegati della Breda di Brescia, che restano tranquilli al lavoro. [Sono stati] recuperati all’ordine e alla disciplina.¹⁶⁷

Dato che la riduzione degli addetti riguarda anche altri stabilimenti cittadini,¹⁶⁸ all’interno di un processo di più ampie dimensioni che coinvolge le roccaforti dell’industria meccanica nazionale, la Cgil e le sinistre parlamentari accusano di

¹⁶² Cfr. A. TOURAINE, *op. cit.*, p. 133.

¹⁶³ Cfr. *Licenziati i migliori operai della VI sezione Breda di Brescia*, in “La Verità”, 22 maggio 1949.

¹⁶⁴ Su questi vedi anche A. TOURAINE, *op. cit.*, p. 113.

¹⁶⁵ In “La Verità”, 14 ottobre 1951.

¹⁶⁶ Cfr. *Alla Breda. Il 28 ottobre del commissario Baldassarre*, in “Brescia Nuova”, 19 novembre 1949.

¹⁶⁷ Lettera dell’avv. Pietro Sette all’Aib del 30 luglio 1951, in Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 210, fasc. 15408/4.

¹⁶⁸ Cinquecento licenziamenti sono richiesti anche alla OM. Nota informativa del Comando generale dei carabinieri al Ministero degli interni del 1° maggio 1949, in Acs, Mi, Gab, 1949, b. 108, fasc. 6024/4.

questo il piano di aiuti economici Marshall, che troverebbe il suo completamento nella costituzione del nuovo patto militare delle potenze occidentali ratificato in quegli stessi mesi dal governo italiano: l'Alleanza atlantica. Secondo questa interpretazione della realtà – non priva di sincere preoccupazioni per le tensioni che stanno montando sul piano dei rapporti internazionali tra gli ex alleati –, la lotta di resistenza che i lavoratori oppongono allo “smantellamento dell'apparato industriale nazionale” viene ad assumere un significato sociale, ma anche politico, che va ben oltre la posta in gioco nelle singole vertenze.

Tale criterio di valutazione – come è stato giustamente rilevato¹⁶⁹ – trova fondamento in una tradizione ideologica della sinistra che si rifà al marxismo nella sua rielaborazione staliniana, e che imputa alle classi dirigenti capitalistiche l'incapacità di promuovere un organico sviluppo delle forze produttive. Nei fatti, si impone la concezione malthusiana della cultura economica comunista che giudica le politiche interne di ristrutturazione dell'apparato industriale così come quelle dettate dalla politica di riarmo dell'amministrazione statunitense, come il segno tangibile del declino del capitalismo in sé. In tale modo, l'ideologia diventa un “riduttore di complessità”, un alfabeto elementare di interpretazione della realtà effettiva. Il prevalere, sul piano teorico, di una idea che vede nel capitalismo solo crisi profonda e stagnazione,¹⁷⁰ pare così trovare una sua verifica concreta nello stillicidio di una guerra di posizione combattuta per difendere l'occupazione proprio sulla base di un'etica produttivistica del lavoro operaio che si oppone ad un capitalismo percepito semplicemente come autodistruttivo.¹⁷¹ Non solo; tale progressiva politicizzazione dello scontro sociale si innesterà, da lì a poco, con il lancio del “Piano del lavoro” proposto dalla Cgil nazionale, tendente a far uscire l'economia del paese dalle secche della stagnazione (riduzione delle capacità industriali, sottoconsumo, disoccupazione) mettendo in gioco tutte le risorse materiali e umane che il “sistema” non è in grado – così si sostiene – di utilizzare. Esempio di questa impostazione il brano seguente:

¹⁶⁹ Cfr. L. GANAPINI, *Perché non decollò quel quadrimotore*, cit., p. 103.

¹⁷⁰ Lo stesso Togliatti aveva parlato di “crisi generale del capitalismo”, di “capitalismo morente” che avrebbe potuto portare a una nuova guerra. Vedi i verbali del Comitato centrale del Pci (11-13 novembre 1947) e la relazione al VI Congresso nazionale del Pci (4-10 gennaio 1948), ora in R. MARTINELLI, *Storia del Partito comunista italiano. Il “partito nuovo” dalla Liberazione al 18 aprile*, Vol. VI, Einaudi Torino 1995, p. 308.

¹⁷¹ Gli occupati in alcune aziende bresciane (Breda, Tempini, OM di Gardone VT, OM di Brescia, Fna, Armerie Gnutti, Carlo Gnutti, Matal-Saleri, Franchi Luigi, Santoni) passeranno da 23.270 unità del '46 ai 6.415 del '51. Cfr. *In cifre la storia di alcune fabbriche bresciane dal '46 ad oggi*, in “La Verità”, 2 settembre 1951.

I motorini *Breda*, il telaio *Cotton*, l'*Orione* ed il *Taurus* ed altri prodotti alla OM sono indici della capacità dei lavoratori, della loro produttività e delle possibilità di continuare a produrre questi articoli ed incrementare la produzione con l'aumento del personale. Ma la politica guerrafondaia dei capitalisti non vuol permettere questa produzione di pace. Essi intendono smobilitare le fabbriche, ridurre i lavoratori alla fame per poi obbligarli a produrre, a condizioni terroristiche, prodotti di guerra, armi, per poi gettarli in un nuovo conflitto.¹⁷²

I processi di ristrutturazione che stanno coinvolgendo buona parte dell'apparato industriale della provincia spingono, almeno nel confronto/scontro politico ideologico quotidiano, se non su quello più impegnativo di un vero progetto alternativo di politica industriale, a valorizzare le esperienze delle produzioni "di pace". Si auspica che la reazione delle sinistre contro il Patto atlantico prima, il sostegno delle varie iniziative proposte dal movimento filosovietico dei Partigiani della pace dopo, si intreccino con le lotte per la difesa delle libertà democratiche e il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori occupati e disoccupati.

Sarà, alla fine, un rapporto più virtuale che reale, più retorico che politico, più evocato che agito.¹⁷³ «La smobilitazione delle aziende ed il conseguente licenziamento dei lavoratori – sostiene la Cgil – fa parte [...] della stessa politica di asservimento agli interessi del capitalismo monopolistico; il rifiuto alle richieste di miglioramenti salariali, [...] non è che la conseguenza di una politica di guerra, che provoca riduzioni agli stanziamenti per le opere di pace e di progresso civile e sociale».¹⁷⁴ Così come invita «il governo a disporre sollecitamente i mezzi necessari per aiutare la ripresa industriale ed economica del paese, adibendo tra l'altro a investimenti produttivi le ingenti somme stanziare per il riarmo».¹⁷⁵

Per tutto il 1950, le lotte per la difesa della Breda e della Fabbrica nazionale d'armi (Fna) caratterizzeranno lo scontro sociale bresciano, per le implicazioni industriali, occupazionali, ma anche politiche e ideologiche di cui abbiamo appena fatto cenno. Per ora, il prefetto riceve il direttore dello stabilimento di Via Lunga, ing. Peroni, chiedendogli quali siano i piani produttivi della VI Sezione. Ridotta a circa 1.321 dipendenti, dalla fabbrica escono mensilmente 38 telai.¹⁷⁶

¹⁷² Sandro SORLINI, *Alla OM e alla Breda si lotta per difendere il lavoro e la produzione*, in "La Verità", 1 maggio 1949.

¹⁷³ Cfr. V. FOA, *Rodolfo Morandi, uomo del suo partito*, in ID., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi Torino 1980, p. 268.

¹⁷⁴ *Niente armi, niente guerra ma lavoro e pace ai popoli*, in "Notiziario" della Confederazione generale italiana del lavoro, n. 3, 20 gennaio 1950, p. 61.

¹⁷⁵ *La ferma azione della Fiom per la difesa delle industrie*, in "Notiziario", n. 31, 10 novembre 1950; ma anche *La crisi dell'industria metalmeccanica*, in "Quaderni del Notiziario della Cgil", n. 1, maggio 1951, p. 236.

¹⁷⁶ Cfr. COMITATO DI DIFESA DELLA BREDA (a cura di), *Proposta per un piano di produzione del*

Personale dirigente e impiegatizio al 15 febbraio 1951	
Dirigenti	6
Laureati e parificati	11
Impiegati tecnici	19
Disegnatori	42
Capi tecnici	65
Impiegati amministr.	47
Impiegate	35
Totale	225

Personale operaio al 15 febbraio 1951										
	OS/ OQP	OC	MS	MC	Appr.	Discon.	Donne	Tot.	Produt.	Ausil.
Serv. vari		2	2			59	8	71		71
Magazz. e dispensa		3	36				2	41		41
Impianti e manuten.	12	80	53	1				146		146
Rep. Esp.	20	25	3	2	1		1	61		61
Attrezzat. e Utensil.	44	105	3	2	8			162	96	66
Manuten. macch.	7	38	8	1				54	17	37
Trat. Ter.	13	33	15		1		2	69		69
Collaudo	12	35	7				11	65		65
Reparti macchine	30	109	69	6	6		36	265	257	8
Aggiust.	11	81	7	3	6		3	111	108	3
Messa a punto	10	17	5				9	41	41	
Totale	177	533	208	15	22	59	72	1.086	519	567
Aspettat.								10		
Totale								1.096		

Questi dati ci permettono di svolgere delle brevi considerazioni.

In primo luogo emerge con una certa evidenza la sproporzione tra operai produttivi e ausiliari (improduttivi) concentrati in particolari reparti: quelli sperimentali, alla Manutenzione, nei Servizi ecc. Inoltre, un ulteriore squilibrio è avvertibile nel rapporto tra impiegati e operai, che è circa del 20%. Ciò a dimostrazione non solo che al momento dell'alleggerimento del personale non sono stati usati

complesso Breda, Milano, s.d. (ma 1950), in V. RIESER e L. GANAPINI (a cura di), Libri bianchi..., cit., p. 202.

criteri di proporzionalità sull'insieme delle rispettive categorie, ma che per quanto riguarda specificamente gli impiegati, da un lato si è cercato di preservare un nucleo di tecnici specializzati in grado di contribuire a una eventuale ripresa produttiva, ma si è voluto, in un certo qual modo, premiare per la loro affidabilità politica anche quelle categorie «composte di elementi in massima parte disciplinati, [che] contribuirono notevolmente alla realizzazione dei licenziamenti di effettiva selezione degli operai».¹⁷⁷

Come si vede nella tabella, guardando alla composizione della forza lavoro manuale, il nucleo più consistente è rappresentato dagli operai comuni e dai manovali specializzati¹⁷⁸ che rappresentano il 67% degli addetti, rispetto agli operai specializzati e qualificati¹⁷⁹ che sono ridotti al 16% (solo nel '49 erano il 57%). Questo ci dice dei profondi cambiamenti avvenuti negli ultimi due anni nell'organizzazione e nei metodi di lavoro, tali da permettere sì di abbassare i tempi di produzione ma anche di aver drasticamente ridotto nei reparti il lavoro qualificato.¹⁸⁰ Infatti, mentre l'operaio comune¹⁸¹ viene impiegato nei lavori di serie che comportano il salario a cottimo, lo specializzato/qualificato è spostato prevalentemente dal lavoro diretto di fabbricazione ai reparti di attrezzaggio, manutenzione, e riparazione.¹⁸²

Sufficientemente chiaro il dato sugli operai occupati nei reparti Macchine: il 2,7% è rappresentato da operai specializzati, mentre il 16% delle maestranze totali da operai comuni e manovali specializzati: la messa a punto viene fatta dai primi mentre alle macchine sono assegnati i secondi. Ciò a conferma del grado di razionalizzazione produttiva raggiunto.¹⁸³

¹⁷⁷ Cfr. la memoria dattiloscritta *S.I.E. Breda Sezione 6^a-Brescia* del 30 marzo 1951, cit.

¹⁷⁸ Designavano un gruppo di operai non qualificati.

¹⁷⁹ Erano operai che eseguivano lavori che richiedevano una specifica capacità pratica. Potevano lavorare con strumenti a mano o con macchine (aggiustatori meccanici, fucinatori a stampo, carpentieri in ferro, addetti alle macchine utensili polivalenti che potevano eseguire una serie di movimenti e operazioni).

¹⁸⁰ Cfr. A. TOURAINE, *op. cit.*, p. 111.

¹⁸¹ Era comunemente addetto alle macchine quando queste richiedevano una prestazione semplice principalmente di carico e scarico del pezzo (guardiamacchine attrezzato, montatore addetto a operazioni semplici di montaggio di serie ecc.).

¹⁸² A. TOURAINE, *op. cit.*, p. 192.

¹⁸³ Cfr. S. LEONARDI, relazione generale in occasione del Convegno tenuto all'Istituto "Antonio Gramsci" a Roma, dal 29 giugno al 1° luglio 1956 sul tema: "Le trasformazioni tecniche e organizzative e le modificazioni del rapporto di lavoro nelle fabbriche italiane", in *I lavoratori e il progresso tecnico*, Roma, Editori Riuniti 1956, p. 47.

Verso dove?

La ritrovata “pace sociale” pare aver migliorato la situazione, se già nel giugno del '49 sempre l'ing. Margiotta registra che il rendimento delle maestranze è elevato, arrivando a punte del 98%.¹⁸⁴ «Non si può dire che gli operai non lavorino: oggi l'operaio lavora e rende come lavorava e rendeva nel 1942-43, anni di maggior efficienza del nostro Stabilimento». ¹⁸⁵ Un riferimento e un paragone a dir poco sconcertante, se si pensa alle condizioni di militarizzazione a cui erano sottoposte le maestranze in quel tormentato tornante storico. Ma tant'è. Su circa 300 macchine disponibili per la costruzione dei telai, adesso vi lavorano in media altrettanti operai su due turni, e ciò vuol dire circa due macchine utensili per addetto. Quindi, «si è puntato verso un elevato rendimento operaio a scapito del rendimento macchina». ¹⁸⁶ Il che, tradotto in volgare, vuol dire, oltre che una diversa organizzazione della produzione, anche un maggior sfruttamento della forza lavoro diretta.

A questo punto, i vertici aziendali si muovono in più direzioni: inviano in giro per l'Europa i loro “ambasciatori” per vedere cosa sta succedendo nelle aziende della concorrenza, soprattutto in Gran Bretagna (novembre 1949) e Germania (febbraio 1950). Nelle officine inglesi non si scoprono situazioni particolarmente eclatanti. La trasferta in Germania, invece, è finalizzata a trovare lavoro possibilmente sotto forma di licenza di fabbricazione di macchine circolari per maglieria. Gli interlocutori tedeschi rispondono con «una certa indifferenza e diffidenza»¹⁸⁷ ai loro ospiti, in quanto «alcune ditte italiane hanno messo in commercio nel dopoguerra macchine tedesche copiandole senza interpellare le rispettive case produttrici». In Germania – relazione il delegato della Breda – «le nostre macchine godono la fama di essere care». ¹⁸⁸

L'eventuale acquisto di nuovi macchinari – ma ciò significherebbe un ulteriore aggravio di spesa per la VI Sezione – porterebbe sì a una semplificazione meccanica del telaio riducendone il costo di lavorazione del 20-25%, ma il suo prezzo finale – si sostiene – risulterebbe ancora elevato rispetto a quello dei maggiori fabbricanti. ¹⁸⁹

¹⁸⁴ Cfr. il dattiloscritto dell'ing. Margiotta, s.d. (ma 1950), in Aeb, b. 235, fasc. 103.

¹⁸⁵ Cfr. il documento del 15 giugno 1949 a firma dell'ing. Margiotta, in Aeb, b. 235, fasc. 103.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

¹⁸⁷ Relazione sul viaggio in Germania, 24 febbraio 1950, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ Costo dei telai inglesi-Usa per testa agli inizi del 1950: 700-800.000 lire, contro i 2 milioni del *Cotton* Breda. Cfr. la lettera al prefetto di Brescia del 27 febbraio 1950 da parte del Libero sindacato, in Aeb, b. 26, fasc. 305.

Che di una semplificazione progettuale e realizzativa si abbia bisogno, lo testimoniano le reazioni dei clienti a cui sono stati consegnati i primi 15 esemplari della nuova serie: si va dalla protesta intransigente del calzificio Matteucci di Fucecchio, che ha invitato lo stabilimento bresciano a riprendersi il telaio, alla diffidenza del calzificio Prm; dalla blanda approvazione con riserve della ditta Est-Sobrero, all'approvazione incondizionata e calorosa della Saprás che però, da tempo, collabora con la Breda e l'ing. Pianta, per cui «in conclusione – sottolinea senza perifrasi Franco Jorio, coadiutore del commissario Baldassarre – il giudizio complessivo non è dei più lusinghieri. La macchina non dà prestazioni superiori a quelle della concorrenza».¹⁹⁰

A stretto giro di posta, sentendosi chiamato direttamente in causa, il battagliero Pianta risponde alla direzione tecnica centrale esaminando i motivi di alcune lamentele: «Mi sono reso conto personalmente che nella lavorazione di serie con lo spirito che viene condotta, siamo molto vicini al crollo generale [...]. Chiedo pertanto ufficialmente a Lei una serena inchiesta su tutti».

Questa volta non si può puntare il dito sulle turbolenze sociali che in passato avevano frenato la realizzazione dei programmi. Come lo stesso progettista riconosce, «in questi ultimi tempi a Brescia sono quasi scomparsi i problemi politici-sindacali che non lasciavano le direzioni libere di rivolgersi ai problemi tecnici [...]. La nuova direzione tecnica centrale è finalmente decisa a dare un inquadramento tecnico basato su elementi di valore e di assoluta fiducia. [...] La disciplina interna alla Breda di Brescia si avvia alla normalità».¹⁹¹

Ristabilire disciplina e gerarchie interne nelle officine non è sufficiente, però, a risolvere i problemi: rimangono ben vive le lamentele dei clienti per le modifiche a cui è sottoposto il telaio e per i cambi di pezzi in corso d'opera; esperimenti che dovrebbero essere fatti nei reparti della VI Sezione prima della consegna e non dopo. «Si riscontrano viti allentate, non strette in montaggio. Sono denunciate negligenze di lavorazione, controllo e montaggio».¹⁹²

Il Calzificio di Trieste

L'ultimo grande progetto industriale per rilanciare una Breda “tutta civile” prende corpo negli stessi mesi in cui, come abbiamo appena avuto modo di ve-

¹⁹⁰ *Andamento produzione telai*, 18 luglio 1949, in AEB, b.32, fasc. 378.

¹⁹¹ Relazione di Pianta all'ing. Boggia del Ministero dell'industria, 31 luglio 1949, in Aeb, b. 32 fasc. 378.

¹⁹² Cfr. la lettera di Pianta alla direzione tecnica centrale del 29 luglio 1949, in Aeb, b. 65, fasc. 520.

dere, i vertici aziendali si danno da fare per trovare un futuro economicamente e produttivamente sostenibile per lo stabilimento bresciano.

La proposta, in una certa misura, riflette l'idea iniziale di Pianta – fare della Breda la più grande fabbrica italiana di macchine per maglieria –, creandone i presupposti.

Il mercato nazionale delle calze sta attraversando una congiuntura depressiva dovuta alla situazione economica generale del paese. Ciò fa ritenere che i fabbricanti di calze *Cotton* probabilmente si rivolgeranno ai telai americani ad alto rendimento e a un basso costo di lavorazione. Se questa è la previsione di breve-medio periodo, è possibile che parte della seconda serie programmata di macchine Breda, almeno fino a quando non si sarà realizzato un modello più efficiente, resterà invenduta.

Fasi critiche come queste non sono nuove nell'industria della calza. In tali circostanze le fabbriche di telai hanno ritenuto conveniente, per non interrompere le lavorazioni, dar vita esse stesse a nuovi calzifici, come è successo negli Stati Uniti, piuttosto che prendere interessenze in aziende del comparto già esistenti mediante forniture di macchinario, come si è verificato invece in Germania ma anche negli Usa.

Tale idea viene all'ing. Paolo Ferrari, industriale bresciano e da tempo consulente tecnico-commerciale della Breda per il ramo macchine per calze. Egli rivolge la sua attenzione su Trieste in quanto, per la sua disposizione geografica periferica, è meno esposta alla possibile concorrenza di altri calzifici. Inoltre, proprio per la sua particolare collocazione, potrebbe fungere da ponte commerciale rivolto ai mercati balcanici e orientali. Non solo: il dipartimento finanza ed economia del Governo militare alleato (Amg), allo scopo di favorire l'impiego di manodopera locale, è disposto a garantire sovvenzioni a basso interesse per una cifra che può arrivare fino al 50% del valore dell'impianto industriale e del macchinario necessario al suo avviamento. A ciò si affiancherebbe un gruppo di finanziatori locali, che oltre ad assicurare il collocamento dell'80% della produzione, è disponibile a concorrere economicamente alla realizzazione di un calzificio che lavori con 200 telai Breda. La VI Sezione venderebbe un primo lotto di 100 telai e ne riceverebbe in pagamento immediato la quota di finanziamento messa a disposizione dal Amg. In questo modo lo stabilimento bresciano, oltre ad avere le proprie macchine pagate per il 50% del loro costo, parteciperebbe degli utili della nuova impresa per la quota di capitale sottoscritto. «Ritengo – sottolinea Ferrari – che non sarà facile trovare una combinazione che riunisca tanti elementi favorevoli come la presente».¹⁹³

¹⁹³ *Calzificio di Trieste*, lettera dell'ing. Ferrari alla direzione generale del 29 marzo 1950, in Aeb, b. 40, fasc. 426.

Si delinea così il profilo della costituenda Società per azioni “Calzificio di Trieste” di cui lo stesso Ferrari compare come fiduciario della Breda, e l’ing. Umberto Cohen, vicepresidente dell’Ente del porto industriale di Zaule – dove dovrebbe sorgere lo stabilimento dando lavoro a 220 persone –, come il rappresentante dei soci locali.

La nuova società, inoltre, dovrebbe risultare di proprietà degli azionisti in modo che il gruppo Breda abbia la maggioranza assoluta – non meno del 66% – del capitale sottoscritto. Si prevede un utile d’esercizio pari a circa il 7% del fatturato annuo.¹⁹⁴

L’ing. Jorio non tarda a raggelare le speranze di Ferrari, esplicitando i dubbi e le perplessità dei vertici sestesi a farsi parte attiva nel progetto. Sottolinea la necessità della “massima cautela”, esclude la convenienza della Breda di associarsi alla gestione diretta del calzificio, sconsiglia anche una partecipazione puramente figurativa della stessa che ne sarebbe comunque coinvolta legalmente.

Ma le ragioni su cui fonda i propri timori sono più di fondo: di carattere finanziario (capitale da investire), organizzativo (trovare industriali capaci di gestire il calzificio) e commerciale. Nella pianura padana si trova la maggior parte dei calzifici italiani, i quali non vedrebbero con simpatia il sorgere di un concorrente diretto e ciò rischierebbe di privare la Breda stessa di nuovi probabili clienti. Gli aspetti favorevoli, invece, sono quelli già ricordati da Ferrari: verrebbe costruito «il più importante complesso italiano di macchine moderne ad alta finezza».¹⁹⁵

Anche i ministri degli esteri e dell’industria, interpellati, si dimostrano favorevoli alla nuova iniziativa imprenditoriale. Trieste, del resto, in questi anni è uno snodo importante dei nuovi assetti diplomatici internazionali – di lì passa la “cortina di ferro” anche se lo scisma titino è già avvenuto –, e la creazione di una nuova industria avrebbe una non trascurabile ricaduta anche sugli orientamenti dell’opinione pubblica locale.

Tuttavia Jorio continua a nutrire ancora molti interrogativi sul bilancio patrimoniale della nuova società, anche se il preventivo d’esercizio sembra favorevole. Tutto il progetto può reggere ad una sola condizione: sulla funzionalità e sul rendimento del telaio. Per ora la seconda serie in produzione è ferma per modifiche e aggiornamenti.¹⁹⁶

Alla fine, il progetto del “Calzificio di Trieste” non sarà realizzato.

¹⁹⁴ Cfr. *Piano per la costruzione del nuovo calzificio di Trieste*, 24 novembre 1950, in Aeb, b. 40, fasc. 426.

¹⁹⁵ Cfr. le valutazioni di Jorio nel documento del 25 novembre 1950, in Aeb, b.31, fasc. 371.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

Il passato che ritorna

Agli inizi del 1951 anche la sorte di Baldassarre è segnata. È costretto a passare la mano all'avv. Pietro Sette, nuovo commissario governativo e presidente del Consiglio di amministrazione.

Quando assume l'incarico, la Breda perde dieci milioni al giorno. Con lui inizia il riassetto finanziario e organizzativo della gruppo. Mette mano a quella che si è dimostrata un'eccessiva dilatazione delle strutture aziendali, all'esuberanza numerica degli addetti, all'inadeguatezza di alcuni quadri dirigenti, dimostrata – a suo parere – nel sostenere produzioni sbagliate, all'assenza di una vera e propria struttura commerciale e, infine, al mancato rinnovamento di buona parte del macchinario.

È, in estrema sintesi, quanto pensano da tempo le stesse maestranze della VI Sezione.¹⁹⁷ Ma è sul modo di affrontare tali problemi che le soluzioni divergono. Per loro la riconversione produttiva non ha funzionato perché avrebbe dovuto essere accompagnata anche dall'ammodernamento di buona parte dell'attrezzatura tecnica, oltre che dall'inserimento – molte volte segnalato – di nuove macchine utensili e di una dirigenza più adeguata alla bisogna. Per evitare il declino del complesso, Sette elabora invece un piano di ristrutturazione produttiva e occupazionale, dove il secondo aspetto diventa la preconditione del primo.

Cosa prevede per lo stabilimento di Brescia?¹⁹⁸ L'Ufficio tecnico ha in progetto un nuovo telaio automatico. È stato già costituito il prototipo, ma neppure una macchina realizzabile in tempi notevolmente inferiori a quelli del precedente modello¹⁹⁹ «potrebbe costituire la base per una produzione economicamente attiva, causa la complessità della costruzione».²⁰⁰

La *Mellor Bromley*, una ditta inglese che lavora su licenza della statunitense *Reiner*, originariamente tedesca, resasi conto delle capacità dello stabilimento bresciano, gli propone una sublicenza per la fabbricazione di una macchina per calze già affermata commercialmente, che dovrebbe garantire costi allineati con quelli della concorrenza e che, tra l'altro, permetterebbe alla VI Sezione una produzione costante.

Il secondo prodotto da prendere in considerazione per un possibile rilancio della fabbrica, è il fucile automatico. Il modello 1001, che sin dall'inizio della sua produzione (1946) era stato tecnicamente un successo, si è rivelato economi-

¹⁹⁷ Cfr. Gino ZAMPESE, *Il pensiero degli operai sulla crisi della Breda*, in "La Voce del Popolo", 8 settembre 1951.

¹⁹⁸ Pietro SETTE, *La Breda al giugno 1951. Esame della situazione, proposte di provvedimenti*, s.n.t., pp. 69-72.

¹⁹⁹ Vennero risparmiate circa 500 ore di lavorazione. Cfr. Pietro SETTE, *op. cit.*

²⁰⁰ *Ibidem.*

camente in perdita.²⁰¹ Ora è stato progettato un nuovo modello, il 1010, che pur mantenendo le caratteristiche del precedente, costruttivamente è più semplice e potrebbe quindi ridurre della metà i tempi di lavorazione.

Infine, la produzione di armi da guerra. Essa consiste, per ora, unicamente in una serie di attrezzamenti per la società Bbh (*Breda-Beretta-Hispano*) di Roma e per la *Hispano Suiza*, e in una subfornitura di pezzi per un cannone da 20 mm. Ma tali lavorazioni potranno assorbire solo 200 operai in tutto. «Nonostante continui e cordiali rapporti con enti militari italiani e stranieri, null'altro di positivo è finora maturato in questo campo di attività – ricorda sempre Sette –, per la quale sono state conservate in perfetta efficienza installazioni sperimentali e mantenuti intatti i ruoli di tecnici specializzati».²⁰² In sostanza, lo stabilimento bresciano ha custodito gelosamente il *know-how* che investirà proprio sul militare per interrompere la sua parabola discendente.

Risale alla fine del '48 la prima ripresa dei contatti tra i dirigenti della Breda e gli ambienti militari italiani per scambi di idee sull'eventuale ripristino di lavorazioni belliche ma, al tempo, non esistono ancora né programmi definiti né alcuno stanziamento di bilancio.²⁰³ Però in Via Lunga, come abbiamo appena visto, esistono le condizioni professionali e strumentali per rilanciare le produzioni belliche.

Infatti, se i bombardamenti del '44 e '45 avevano fatto i danni che abbiamo ricordato all'inizio, si erano salvati, «sia pure in pessimo stato, copie dei disegni costruttivi, delle attrezzature e calibrature e dei pezzi stampati, relativi a gran parte delle armi prodotte in serie».²⁰⁴ Non sappiamo chi abbia steso materialmente la "riservata" fatta pervenire nell'aprile del 1949 alla direzione centrale, ma ciò che esprime è un sentimento – se non un orientamento – che si presume presente tra i dirigenti dello stabilimento bresciano. Se non di tutti, certo di alcuni. Dice il documento:

Aggiungo a questo quadro un fattore negativo di carattere generale che moralmente mi sembra di qualche consistenza, è cioè l'abbandono, il disinteresse, il distacco intenzionale da tutto quello che fu [*sottolineatura nel testo, nda*], clamorosamente imposto dalla rovente atmosfera post-bellica; talvolta ostentato, certo non sentito. Esso non ha

²⁰¹ Nonostante che dalle 129 ore inizialmente necessarie a produrre un esemplare, si fosse scesi a 82,50 ore – con la possibilità di scendere a 70 ore –, il fucile non poteva sostenersi sul mercato per il suo costo ancora eccessivo. Cfr. Pietro SETTE, *op. cit.*

²⁰² *Ibidem.*

²⁰³ Cfr. gli appunti sulla ripresa delle lavorazioni delle armi automatiche, 3 novembre 1950, in Aeb, b. 66, fasc. 528.

²⁰⁴ Cfr. Riservata del 10 aprile 1949 da Brescia alla direzione generale, in Aeb, b. 26, fasc. 307.

certo bloccato il ricordo di venti anni di attività ma, ad esempio, ha impedito anche il minimo lavoro di riordinamento delle documentazioni rimaste, e quello di raccolta (ove era possibile) delle residue testimonianze (prototipi) relative al vastissimo campo delle realizzazioni sperimentali che si sono attuate presso lo Stabilimento di Brescia.

Nostalgie, recriminazioni, piccole “vendette morali” di un gruppo di dirigenti messi in quarantena? O piuttosto consapevolezza della necessità di recuperare quel distacco, “ostentato” (da Mauro?), “certo non sentito” (dai vertici bresciani? dalle maestranze?), aspettando che maturino i tempi politici, le condizioni sociali e psicologiche, oltre che le volontà degli uomini per un “grande ritorno al passato”, cercando intanto di far sopravvivere la fabbrica senza elaborare scelte coerenti sul piano delle produzioni civili? L’anonimo estensore è molto cauto rispetto al futuro, ma sente che si avvicinano tempi nuovi e più favorevoli. Perplexità nascono – aggiunge –,

qualora si intenda tracciare previsioni qualsiasi di ripresa delle morte attività di Brescia e di Roma. Imbastire programmi di rinascita e di ripotenziamento, con i relativi riflessi finanziari, non è ora in nessun modo possibile perché, ovviamente, preventivi del genere devono basarsi sulla conoscenza certa di quello che si dovrebbe produrre ed a tutt’oggi nessuno dei tre Enti militari e nemmeno lo Stato Maggiore Generale è in condizione di segnalare [...] gli aspetti e la composizione dell’armamento futuro.²⁰⁵

La «conoscenza certa di quello che si dovrebbe produrre» la dà solo lo stato: qui stanno le certezze, i punti fermi. Tutto è più facile quando c’è una committenza pubblica solvibile. Il mercato, le sue incertezze, la sua difficile programmabilità, il gioco delle concorrenze, rendono più mosso il quadro e più incerti gli esiti. Ciò che si può dedurre dalle parole dell’anonimo è anche l’ammissione – ovviamente in controluce – delle incapacità, negligenze, limiti, debolezze di una élite aziendale che nei suoi esponenti più in vista ha fondamentalmente fallito. L’anonimo estensore della “riservata” ne fa indiscutibilmente parte.

Ma qualcosa si sta muovendo negli ambienti militari. La Breda sa, ad esempio, che l’Ispettorato artiglieria del Ministero della guerra [*sic*] è già orientato sulla ripresa del vecchio cal. 40 *Bofors* per la Marina militare, lo stesso che la VI Sezione aveva messo in lavorazione cinque-sei anni prima. «Solo le ristrettezze di bilancio li frena nel procedere all’acquisto di quest’arma».²⁰⁶

Nel campo della competenza specifica relativa alla produzione di armi, si fa notare che a Brescia il corpo disegnatori dell’Ufficio tecnico d’officina è rimasto

²⁰⁵ *Ibidem.*

²⁰⁶ Cfr. il dattiloscritto del 22 dicembre 1948, in *Rapporti con le autorità militari per forniture armi 1948*, in Aeb, b. 21, fasc. 201.

qual era nel '43, l'Ufficio tecnico studi è al completo, e che l'organico del reparto Esperimenti, sciolto nel dopoguerra, potrebbe essere facilmente ricostituito con le competenze di un tempo.

Proseguono gli abboccamenti con le direzioni tecnico-militari delle tre Armi già iniziati nell'ottobre del '48. La direzione tecnica della Marina invita la Breda a riprendere in mano due delle realizzazioni sperimentali già ultimate nel '43: l'affusto cal. 20 mod. 43, e l'affustamento binato per la mitragliatrice cal. 37/54. Incoraggiamento subito recepito dall'Ufficio tecnico studi, che recupera e appronta «prototipi di affusti che saranno presentati prossimamente ai competenti Ministeri».²⁰⁷ Siamo nel settembre del '49.

Giusto un anno dopo, lo stabilimento di Via Lunga ospita due sottocommissioni interalleate: una per le artiglierie e l'altra per le armi automatiche. Nella relazione conclusiva si certifica che per macchinari, servizi, attrezzature, ufficio tecnico e di produzione, potrebbero essere riprese le lavorazioni relative a tutti i tipi di armi Breda in quanto «il macchinario [nella VI e VII Sezione] è per gran parte adatto per la lavorazione di armi automatiche di medio e di grosso calibro».²⁰⁸ Nel giro di pochi mesi prendono forma orientamenti produttivi che esorbitano dal puro interesse delle Forze armate italiane, rientrando oramai nel quadro più generale di unificazione dei mezzi bellici previsto dal neonato Patto atlantico.

La Breda si sente abbastanza pronta ad assecondare tale processo. Esso prende corpo nel secondo semestre del '49.

Il reparto Studi della VI Sezione, con l'accordo del Servizio tecnico dell'artiglieria dell'esercito, affronta il problema della trasformazione delle armi della fanteria italiana per l'impiego del munizionamento americano: si tratta del fucile mitragliatore inglese *Bren* e della mitragliatrice *Breda* mod. 37. Le esperienze interne richiedono parecchi mesi di lavoro e si concludono nel febbraio del '50. Il programma interessa la trasformazione di circa 16.000 mitragliatrici per un importo di 2.500 milioni di lire.

Nel giugno dell'anno precedente, si era effettuata una esibizione al tiro di una nuova mitragliera *Hispano-Suiza* cal. 20 mm., da destinarsi a impieghi aerei e contraerei. L'arma suscita l'interesse dell'Aeronautica italiana che però esige la sua riproduzione su licenza. Così la Breda si procura i contratti con la casa svizzera e conclude col suo rappresentante generale in Italia, Beretta, noto imprenditore valtrumplino, un accordo che impegnerà nella fabbricazione lo stabilimento di Torre Gaia (Roma).

²⁰⁷ Lettera dell'ing. Peroni all'ing. Franco Jorio del 2 settembre 1949, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

²⁰⁸ Relazioni sulla visita delle sottocommissioni interalleate per le artiglierie (28-29 settembre 1950) e per le armi automatiche (2-6 ottobre 1950), in Aeb, b. 66, fasc. 528.

Tutto ciò costituisce «un ben robusto cardine per la tanto attesa ripresa delle lavorazioni belliche e per il miglior sfruttamento dei mezzi produttivi e dell'esperienza offerta dalla Breda».²⁰⁹

Alla VI Sezione, «non resta altra soluzione economica che quella del ritorno alle antiche fabbricazioni e cioè alle armi leggere (fucili mitragliatori e mitragliatrici)».²¹⁰ Cambia il vento. E lo dice, con schietta soddisfazione, sempre il nostro anonimo dirigente: è stato constatato che lo stato d'animo delle maestranze «in fatto di “riprese belliche” è ben lontano da quello, presunto, di possibili e vivaci reazioni». Del resto gli operai e gli impiegati che hanno superato indenni l'ultima “selezione della specie”, vedono scorrere quotidianamente sotto i loro occhi preoccupati le difficoltà di portare avanti una produzione civile che rischia di non garantire un futuro occupazionale per tutti.

Infatti, se rimaniamo al numero degli operai impiegati nella sola produzione del telaio, abbiamo 455 produttivi e 84 cosiddetti improduttivi,²¹¹ su un totale rispettivamente di 672 e 452 (la fabbricazione dei fucili impegna nel giugno del '49 solo 23 operai).²¹² Eppure, non è del tutto vero che i *bredini* bresciani esibiscano una particolare soddisfazione per questo ritorno al passato. Le parole degli esponenti del Libero sindacato-Cisl a questo proposito, sono molto eloquenti:

Unica produzione è il telaio. Per questo prodotto la direzione ha giustificato l'esistenza dello stabilimento e a suo tempo ha ottenuto i finanziamenti del Fim. Dal '45 al '49 abbiamo avuto 2 mila licenziamenti in quattro scaglioni. Soluzioni: la Fiat potrebbe far eseguire a Brescia un lavoro; sviluppare il *Motom* mediante accordi con Daf; la Siemens aveva offerto alla Breda la costruzione di 100 macchine cinematografiche all'anno;²¹³ il nuovo fucile è ultimato. Si passi dal progetto alla produzione in serie; l'esperienza acquisita dai tecnici del telaio consiglierebbe indirizzare gli studi verso tipi più richiesti o lavorare su licenza.²¹⁴

²⁰⁹ *Appunti sulla ripresa delle lavorazioni delle armi automatiche*, 3 novembre 1950, in Aeb, b. 66, fasc. 528.

²¹⁰ *Struttura e vicende dal 1945 al 1950*, 20 settembre 1950, in Aeb, b. 30, fasc. 354.

²¹¹ Si trattava principalmente di manovali, verificatori, impiegati d'officina, montatori, capisquadra, capireparto, capiofficina, apprendisti, personale dei servizi.

²¹² Abbiamo escluso da computo l'Utensileria (53 operai indiretti), l'Attrezzzeria (36 produttivi e 50 indiretti), il Collaudo (48 diretti e 11 indiretti), la Tempera (42 diretti e 9 indiretti), le Esperienze (47 produttivi e 7 improduttivi), la Manutenzione macchine (3 produttivi e 30 improduttivi), la Manutenzione generale (49 improduttivi), la Manutenzione edile (37 improduttivi), il Magazzino generale (19 improduttivi). Cfr. *Ripartizione degli operai produttivi e improduttivi*, 15 giugno 1949, in Aeb, b. 235, fasc. 103.

²¹³ Lo stesso ing. Margiotta non si capacitò dell'«inspiegabile rifiuto» di tale proposta. Cfr. *Situazione dello stabilimento “Breda” di Brescia*, cit., in Aeb, b. 235, fasc. 103.

²¹⁴ Lettera al prefetto di Brescia del 27 febbraio 1950 da parte del Libero sindacato, in Aeb, b. 26, fasc. 305.

Le armi non ci sono nell'elenco. Per adesso.

Quando poi si faranno, le fabbricheranno «senza mai mettere in discussione l'oggetto del proprio lavoro, ma, anzi, facendosi un punto d'onore di ogni aumento della produzione».²¹⁵ E questo varrà per gli operai cattolici impegnati nel sindacato, «militanti non politicizzati, umanitari e non violenti»,²¹⁶ così come per i loro “fratelli separati” della Cgil, al di là delle loro appartenenze partitiche e delle ruvide schermaglie ideologiche che attraverseranno i duri anni Cinquanta. Ci si dividerà sul “come farlo” e sul “quanto prendere”, mai sul “che cosa fare”.

Quindi diventa senso comune cercare se non delle alternative al *Cotton*, almeno una diversificazione produttiva che possa impiegare le maestranze rimaste. La difesa del posto di lavoro è al vertice delle loro priorità, soprattutto quando, nei primi mesi del '50, interrotta la costruzione del telaio, le maestranze vengono adibite a lavori di diserbaggio, costruzione di aiuole, recupero del rottame ecc.²¹⁷ Già sul finire del '49, la direzione tecnica ha riconosciuto che la VI Sezione «non potrà sostenersi con la produzione di quella sola macchina [per calze]». Da tale presa d'atto, ne derivava il suggerimento di avviare lo studio di un nuovo tipo di telaio e nel contempo avviare trattative per l'acquisto di licenze di produzione per macchine circolari («riteniamo questa soluzione più appetibile»), oltre che di un tipo di *Cotton* che integri quello della Breda per avere un ritorno economico «di rapida realizzazione».²¹⁸

Fine di una storia

Tutte le attività fin qui elencate, possono assorbire in tutto 445 operai produttivi, 157 ausiliari e 130 tra impiegati e dirigenti: complessivamente 732 dipendenti, circa la metà delle maestranze ancora in carico. La VI Sezione, dal 1945 al '50, ha speso circa 6.800 milioni e può metterne all'attivo di bilancio solo 1.400.²¹⁹

Il “Piano Sette”, come viene chiamato, prevedendo la riorganizzazione dei diversi stabilimenti su basi autonome, guarda a un ridimensionamento del personale ipotizzando l'uscita dal gruppo di altri 3.000 addetti. L'operazione non può non ridefinire anche la qualità dei rapporti sociali tra maestranze e proprietà. In un

²¹⁵ M. CARBOGNIN, “‘I comunisti sono tutti zucconi’. Ovvero: la “vera” storia della scissione sindacale a Brescia, in M. CARBOGNIN e L. PAGANELLI (a cura di), *Trent'anni di storia sindacale. Il sindacato come esperienza. La Cisl nella memoria dei suoi militanti*, Edizioni Lavoro, Roma 1981, tomo I, p. 281.

²¹⁶ *Ibidem*.

²¹⁷ Cfr. *Situazione dello stabilimento “Breda” di Brescia*, cit., in Aeb, b. 235, fasc. 103.

²¹⁸ Cfr. *Relazione dopo un viaggio in Inghilterra per il telaio Cotton*, 11 novembre 1949, in Aeb, b. 32, fasc. 378.

²¹⁹ Cfr. il dattiloscritto dell'ing. Margiotta, s.d. (ma 1950), in Aeb, b. 235, fasc. 103.

primo momento la Cgil si oppone al disegno, sostenendo il passaggio della società all'Iri, ma vista l'intransigenza della controparte, opta per il trasferimento della manodopera alle nuove aziende senza risoluzione del rapporto di lavoro, conservando così i diritti acquisiti.

Ma Sette è irremovibile: chiede il licenziamento di tutti i dipendenti e l'assunzione *ex novo* di quella parte di loro reputata necessaria ai diversi contesti industriali locali. La direzione generale della Breda comunica che con decorrenza immediata (4 agosto '51), si procederà al licenziamento dei 218 impiegati e 1.085 operai in carico alla VI Sezione: 732, poco più della metà, saranno riassorbiti dalla nuova fabbrica guidata dall'ing. Ferdinando De Toni.²²⁰

La Cisl non condivide «nel modo più assoluto tale impostazione».²²¹ Parte delle maestranze denunciano il pericolo che le riassunzioni avvengano, inoltre, secondo criteri discriminatori. E non si tratta del solito atteggiamento “vittimistico” imputato alle sinistre. Nel luglio del '51, prima che il piano di ristrutturazione cominci a diventare operativo, in un promemoria del prefetto, si legge che il direttore generale dell'Artiglieria al Ministero della difesa, dopo intensi colloqui col capo di Stato maggiore, gli ha assicurato che da Washington sta per arrivare un ordine che dovrebbe assicurare alla Breda una parte consistente della produzione di fucili americani tipo *Garand*. L'alto ufficiale ha dato atto al prefetto che «le maestranze della Breda di Brescia, un tempo *rosse*, si sono ora completamente trasformate».²²² E ancora:

Da molto tempo non si hanno da lamentare agitazioni e, in occasione degli ultimi scioperi nazionali o locali, le astensioni dal lavoro sono state insignificanti (9 operai su 1.096 – nessun impiegato), le più basse registrate fra gli Stabilimenti cittadini. Le paghe sono equilibrate e le medie dei cottimi, ben controllate e ritoccate se necessario, si mantengono entro limiti ragionevoli (65% media di Sezione).²²³

Con l'ordine e la disciplina il rendimento è assicurato. Sono gli stessi accenti che si troveranno in quel mondo politico moderato che, pur tra significative resistenze interne, tenterà di realizzare una sorta di “democrazia protetta” tesa a restringere le libertà civili e politiche delle opposizioni parlamentari e sociali.²²⁴

²²⁰ Cfr. *Famiglie in ansia per le sorti della Breda*, in “Giornale di Brescia”, 22 agosto 1951; *I licenziamenti alla Breda*, in “Giornale di Brescia”, 23 agosto 1951; *Lutto alla Breda. Centinaia di operai saranno licenziati anche a Brescia?*, in “La Voce del Popolo”, 25 agosto 1951; *Per la Breda*, in “Giornale di Brescia”, 26 agosto 1951.

²²¹ Lettera di B. Lucchese, segretario provinciale della Fim-Cisl all'Aib, 22 agosto 1951, ora in Acb, Fondo Fim, fasc. *Breda*.

²²² Cfr. Rapporto del 15 luglio 1951, in Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 210, fasc. 15408/4.

²²³ Cfr. la memoria dattiloscritta *S.I.E. Breda Sezione 6^a-Brescia* del 30 marzo 1951, cit.

²²⁴ Su questo vedi G. BAGET - BOZZO, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di*

E sarà proprio tale intransigenza contro le sinistre a rappresentare la migliore credenziale per ottenere nei mesi e anni a seguire una serie di commesse belliche.²²⁵

Sette esalta «la manodopera bresciana [che] è qualitativamente ottima e la più disciplinata del complesso Breda»²²⁶ rispetto a quella sestese. Ma è la stessa forza lavoro, al di là delle appartenenze sindacali e politiche, che ora fa pressione sulle autorità cittadine con delegazioni e telegrammi, «riservandosi di accentuare la lotta e passare a forme più decise».²²⁷ Che non ci saranno.

Il 31 agosto del 1951, le maestranze attraverseranno il centro in “silenziosa protesta”.²²⁸ L'11 settembre, la Cisl indice uno sciopero generale su cui converge anche la Camera del lavoro. I vertici dirigenziali non accettano ulteriori discussioni e ritengono che sia giunto il momento di procedere in conformità alle procedure previste dalla normativa contrattuale.²²⁹ In un primo momento i sindacati, unitariamente, chiedono ai lavoratori che hanno già ricevuto la lettera di riassunzione, di non restituirla firmata per non pregiudicare la trattativa in corso.²³⁰ È l'estremo tentativo di evitare una drammatica lacerazione nel corpo della classe operaia brescina.

Ma la Cisl, su pressione del prefetto, dà il via libera perché i 722 addetti riassunti²³¹ si presentino regolarmente ai cancelli. In tale modo anticipa, e quindi rende impraticabile, ancora una volta, l'occupazione dello stabilimento di Via Lunga voluta dai licenziati sostenuti dalla Fiom.²³² Il confronto tra le parti va avanti. Il 12 dicembre è firmato l'accordo unitario che la Cisl definirà tra l'altro «modesto».²³³ I sindacati, alla fine, sono riusciti a strappare per i 541²³⁴ che non rientreranno più alcuni benefici extracontrattuali.²³⁵

Dossetti, 1945-1954, Vallecchi, Firenze 1978, pp. 410-27; G. SCARPARI, *La Democrazia Cristiana e le leggi eccezionali, 1950-1953*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 185-94.

²²⁵ Tale sarà la condizione di gran parte delle industrie che vorranno ottenere commesse dagli USA. Per tutti valga il “caso Fiat”. Cfr. L. SEBESTA, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp. 218-30 e bibliografia in note.

²²⁶ Cfr. *La Breda bresciana e i metalmeccanici Cisl*, in “Giornale di Brescia”, 2 settembre 1951.

²²⁷ Cfr. Wladimiro GHETTI, *La “VI Breda” deve vivere!*, in “La Verità”, 26 agosto 1951.

²²⁸ Cfr. *Gli operai della Breda sfilano in corteo*, in “Giornale di Brescia”, 1 settembre 1951.

²²⁹ Cfr. *La direzione non accetta ulteriori discussioni e si ritiene libera di agire*, in “Brescia Nuova”, 15 settembre 1951.

²³⁰ Cfr. *Il commissario avv. Sette sarà a Brescia domani*, in “Giornale di Brescia”, 16 settembre 1951.

²³¹ Si trattava di 601 operai, 109 impiegati, 12 equiparati. Cfr. il documento del 15 settembre 1951, in Aeb, 1006, fasc. 2056.

²³² Cfr. *Rapporto del 1° ottobre 1951*, in Acs, Mi, Gab, 1950-52, b. 210, fasc. 15408/4.

²³³ Cfr. *Guardando l'attività sindacale svolta durante l'annata*, in “La Voce del Popolo”, 29 dicembre 1951.

²³⁴ Si trattava di 464 operai, 68 impiegati, 7 tra laureati e parificati, 2 dirigenti. Cfr. il documento del 15 settembre 1951, in Aeb, 1006, fasc. 2056.

²³⁵ Cfr. A. VARNI, *La ripresa economica e i problemi del lavoro nel secondo dopoguerra*, in *La Breda dalla società italiana...*, cit., p. 215.

La vecchia Società Ernesto Breda viene così trasformata in una *holding* (Finanziaria Breda), che riconosce alle direzioni delle diverse ex sezioni una piena autonomia operativa, l'attribuzione ai vertici centrali del gruppo di una responsabilità di indirizzo e controllo sia finanziario che produttivo, concentrandosi contemporaneamente su programmi di specializzazione delle lavorazioni nei vari settori, per ridurre i costi di produzione e ottenere un maggior grado di efficienza aziendale.

La VI Sezione non c'è più: nasce la "Fabbrica d'armi e produzioni meccaniche", costituita legalmente già il 18 gennaio del 1951, e che, di lì a poco, diventerà la "Breda meccanica bresciana" (Bmb)²³⁶. Essa nasce centrando le proprie capacità produttive su quattro settori merceologici: telai per calze, fucili automatici per la caccia e il tiro, armi da guerra e relative attrezzature, lavori in serie per OM e Innocenti.²³⁷

Tali attività, oltre a una ragione economica, ne hanno anche una "politica": «mantenere gli ottimi rapporti intercorrenti con gli Enti militari e specialmente con la Marina».²³⁸ Tra il 1953 e la fine del decennio, procederà a ridurre i costi impegnandosi in un graduale ammodernamento degli impianti, impostando nel contempo programmi produttivi organicamente inseriti nei nuovi orizzonti tecnici e organizzativi dell'industria metalmeccanica. L'attività, come abbiamo ricordato poc'anzi, si svilupperà sui telai inglesi tipo *Mellor Bromley*, sostituendo i più costosi *Cotton* ma non ottenendo egualmente quell'affermazione commerciale così pervicacemente perseguita. Tanto che la produzione della nuova macchina per calze cesserà del tutto nel 1958.

Migliori risultati verranno invece dai nuovi modelli di fucili sportivi costruttivamente più semplici, che si affermeranno progressivamente anche sui mercati internazionali. Ma è indubbio che il *core business* sarà rappresentato dalle forniture di armi da difesa Nato.²³⁹ Nel nuovo modello di sviluppo che gli Stati Uniti hanno offerto agli alleati europei nel secondo dopoguerra, l'industria militare viene a

²³⁶ L'assemblea dei soci dell'11 agosto 1951 deciderà la nuova denominazione della società: "Breda meccanica bresciana". La sede venne trasferita da Roma a Brescia. Entrarono nel nuovo Consiglio di amministrazione: Pietro Sette (presidente), Gianfranco Magnaghi, Lorenzo Vitali, Giulio Bruno Togni e Giovanni Fasser. Capitale: 1 milione. Nel dicembre dello stesso anno venne portato a 800 milioni. Dopo alcune dimissioni, nel gennaio del 1952 entrarono nel Consiglio Emilio Franchi e Augusto Regusini, industriali bresciani, e Martino Marzoli. In novembre dello stesso anno vennero revocate le facoltà concesse all'ing. Ferdinando De Toni, direttore tecnico della società. Sarà sostituito dall'ing. Alessandro Lucchesi. Ancora nel settembre del 1951, il primo era direttore e il secondo vicedirettore della società. Cfr. Archivio della Ccia, Fondo Breda meccanica bresciana, fasc. 4306.

²³⁷ Vedi in Aeb, b. 56, fasc. 485.

²³⁸ Cfr. *Breve riassunto del carico di lavoro al 1° gennaio 1952*, in Aeb, b. 234, fasc. 101.

²³⁹ Sul riarmo italiano tra la fine degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta vedi L. SEBESTA, *L'Europa indifesa*, cit., pp. 186-218.

occupare un posto di tutto rilievo. Farli partecipare a una politica di riarmo attraverso programmi di potenziamento delle forze alleate nazionali significa sia condividere il peso della sicurezza comune, sia offrire un ulteriore mezzo di crescita economica e irrobustimento delle imprese particolarmente legate ai programmi di riarmo dell'Alleanza atlantica. Così, già dai primi anni Cinquanta, l'industria italiana e quella bresciana in particolare, venute meno le clausole armistiziali che avevano bloccato ogni tipo di commessa bellica, e stanziati i fondi di bilancio per l'ammodernamento pluriennale delle varie Armi, possono partecipare attivamente ai programmi militari della Nato.²⁴⁰ Sarà questo settore a garantire ormai la maggior quota di fatturato, impegnando la Breda già alla fine degli anni Cinquanta, in base all'esperienza acquisita, nello studio e nella realizzazione in proprio di nuove produzioni «assai complesse e impegnative», come i razzi.²⁴¹

Ma, come si usa dire in questi casi, è per davvero un'altra storia.

²⁴⁰ Cfr. L. SEGRETO, "L'industria della guerra", in *Storia d'Italia, Annali*, 18, a cura di W. BARBERIS, Einaudi, Torino 2002, pp. 688-89.

²⁴¹ Cfr. Relazioni del Consiglio di amministrazione dell'anno 1961, in Archivio della Ccia, Fondo Breda Meccanica Bresciana, fasc. 4306.



RECENSIONI

di Carlo Tombola

FILM

***Green Zone*, di Paul Greengrass, con Matt Damon, Jason Isaacs, Greg Kinnear, Brendan Gleeson, Usa 2010.**

Come sempre, l'accostamento di *guerra e pace* – quanto mai stridente e illogico, quanto mai letterario e per questo tremendamente efficace – ci impone la fatica supplementare di precisare il perimetro del discorso, il lessico stesso. Partiamo almeno dalla constatazione, storica, che non ci si può dedicare sia alla pace che alla guerra, che non si può perseguire l'una attraverso l'altra. Gli obiettivi della pace quanto quelli della guerra richiedono una specificità *antropologica* in chi vi si dedica, tale almeno da farne sopportare il peso e le conseguenze.

Per ciò che ci riguarda, abbiamo semplicemente il compito di negare la guerra a cominciare dal nostro orizzonte mentale, farla uscire dal nostro quotidiano, seguire alla lettera – perché solo alla lettera si può seguire – la lezione nonviolenta [vedi tra l'altro l'articolo di Piero Giorgi, "L'attrazione per le armi leggere", in *OPAL, Difendiamoci dalle armi*, pp. 77-97], e lavorare, studiare, pensare solo a quante straordinarie capacità l'umanità abbia saputo mettere in campo per *praticare* la pace.

È vero che (non da oggi, ma oggi sempre più) i principali meccanismi del progresso umano funzionano via via incorporando, dentro la "nostra" pace, elementi di altrui guerre, di altrui competizioni, egoismi, conflitti, violenze. La guerra è nel nostro quotidiano, ovunque presente, tanto che, celebrando l'ormai avvenuta globalizzazione economica del pianeta, saremmo anche in grado di riconoscere dentro ogni prodotto e ogni pacifica attività quanto vi è di Darfur, di Congo, di Colombia, di Afghanistan, di Kosovo così come quanto di malavita organizzata, di bugie governative, di finta libera concorrenza. Non sarebbe difficile, basterebbe dedicarvisi con serietà e pazienza.

Invece a suggellare la nostra immagine del mondo – che si forma per lo più nel nostro salotto, prima e dopo cena – intervengono le immagini confezionate dalla tv e da Hollywood. Come sappiamo da tempo, i professionisti dell'informazione e

dell'intrattenimento hanno grandi responsabilità *politiche*, e quindi anche di politica internazionale, perché si rivolgono direttamente alla platea dei cittadini-elettori e sanno farlo meglio di politicanti, generali, grandi industriali e finanzieri.

Il regista di *Green Zone*, Paul Greengrass, ha le carte in regola per svolgere questo compito. Greengrass (1955) ha una buona cultura di base (madre insegnante, studi al Queen's College di Cambridge, il fratello Mark è un noto storico dell'età moderna) e una forte passione civile che lo hanno portato a lavorare negli anni Ottanta per *World in Action*, la popolare serie della tv britannica indipendente Granada Television che turbò non poco i sonni di Margaret Thatcher e dell'*establishment* londinese. Greengrass ha recentemente ammesso che «se c'è un filo che attraversa la mia carriera è *World in Action* – la frase e il programma». Giornalismo investigativo, tv “sociale”, denuncia implacabile di affari sporchi, menzogne e imbrogli dei politici, campagne contro Scientology e i processi montati a carico dei militanti irlandesi, retroscena delle operazioni segrete e dell'ambiente militare, reportage sul Ku Klux Klan, sulla deindustrializzazione e la disoccupazione nell'Inghilterra settentrionale... Questo è l'ambiente radicale in cui Greengrass ha accumulato esperienze per un decennio, durante il quale ha scritto anche un libro di successo, *Spycatcher*, in cui ha raccolto le confessioni di Peter Wright, ex alto esponente dei servizi segreti britannici (MI5):¹ confessioni, naturalmente, mandate in onda da *World in Action*.

Nel 1989 ha diretto un primo lungometraggio presentato alla Berlinale, *Resurrected*, sul caso di un reduce della guerra delle Falklands dato prima per morto e in seguito condannato come disertore. È stato quindi autore di due film per la tv, mai visti da noi: *The One That Got Away*, 1996, sulle azioni delle forze speciali britanniche nella Guerra del Golfo; *The Fix*, 1997, sullo scandalo del calcio-scommesse inglese. Ha poi diretto Kenneth Branagh in *The Theory of Flight* (1998), una commedia drammatica incentrata sulla sessualità di una giovane disabile. Ha denunciato la negligente indagine di polizia sull'assassinio di un giovane londinese di colore in *The Murder of Stephen Lawrence* (1999).

La partecipazione alla sceneggiatura del pluripremiato film di Pete Travis, *Omagh* (2004, dal nome della cittadina nordirlandese teatro del più devastante attentato rivendicato dai gruppi indipendentisti dissidenti), ha dato a Greengrass l'occasione per affrontare in prima persona il difficile tema dei *Troubles*, come vengono chiamati oltremarica i trent'anni di terrorismo nell'Ulster, e per firmare sceneggiatura e regia del suo primo grande successo, *Bloody Sunday* (2002), ricostruzione cinegiornalistica della “domenica di sangue” del gennaio 1972 in cui i parà inglesi fecero 14 morti tra i manifestanti cattolici di Derry.

¹ Peter WRIGHT (with Paul GREENGRASS), *Spycatcher: The Candid Autobiography of a Senior Intelligence Officer*, Heinemann, Australia 1987

Premiato al Sundance Film Festival e Orso d'Oro alla Berlinale, *Bloody Sunday* ha lanciato Greengrass sulla scena di Hollywood, dove gli vengono proposti prima il sequel *The Bourne Supremacy* (2004), poi *United 93* (2006) e infine *The Bourne Ultimatum* (2007), tre film emblematici dell'America post 11 settembre. Jason Bourne, l'agente Cia protagonista della trilogia di Robert Ludlum, è un killer pieno di dubbi, che ha perso l'identità e la memoria, braccato dagli ex colleghi e desideroso di vendetta, nonché protagonista di una personale contro-inchiesta che corre senza tregua da una città del mondo all'altra. I due *Bourne* incassano 700 milioni di dollari al *box office*, ma naturalmente è grazie a *United 93*, che ricostruisce la vicenda del volo Newark-San Francisco dirottato l'11 settembre 2001 e del tentativo di disperata resistenza dei passeggeri, che Greengrass viene incensato dalla critica, fa messe di premi cinematografici negli Stati Uniti (dove lo includono tra le "30 persone più intelligenti di Hollywood") e viene consacrato unanimemente come astro nascente.

Si è detto che *Green Zone* è "Bourne che va in Iraq". È vero, in effetti, che il protagonista è lo stesso Matt Damon già bravo interprete di Jason Bourne, anche se questa volta gioca la parte di un ufficiale dei marine incaricato – nei primi mesi dell'invasione americana – di trovare le (inesistenti) armi di distruzione di massa di Saddam. Ma è lo stesso Greengrass, in un'intervista al "Guardian", a spiegare che l'idea del film non è partita da Damon/Bourne: «Non inizio proprio con una storia, comincio con l'area in cui voglio essere. Era l'estate 2004, e pensavo da una parte all'11 settembre e dall'altra alla guerra in Iraq, incominciata un anno prima. Questa coppia di avvenimenti è quella che guida la nostra politica e la nostra cultura, e questo era il vento frontale che faceva volare in alto Bourne. Così ho voluto fare un film sul mondo reale che generava in Bourne quei sentimenti, un film che in sostanza chieda al pubblico di gettare uno sguardo dietro alla tenda». Non un film di guerra, a Greengrass non piace la guerra, anche se in modo diverso da Matt Damon, considerato uno dei *liberal* più accesi di Hollywood. «Quando vi fu quella grande marcia [contro la guerra in Iraq, a Londra nel febbraio 2003, ndr], io non ero d'accordo, perché avevo sentito le parole di Tony Blair, e alla fine gli credevo. Ho pensato, lui sa cose che noi non sappiamo. Beh, mi sbagliavo».²

Il film nasce dal tradimento della fiducia mal riposta nel *Bliar* ("Blair liar") e dall'energico attivismo che ne è seguito: ricerca di documentazione, fonti, reportage, fino a comprare i diritti del libro di Rajiv Chandrasekaran, corrispondente del "Washington Post" autore di *Imperial Life In The Emerald City*, che descrive accuratamente i persino comici livelli di incompetenza, ignoranza e lotte intestine dominanti all'interno dell'*enclave* superprotetta di Baghdad, la *Green Zone* ap-

² Steve ROSE, *Paul Greengrass: the betrayal behind Green Zone. His new film about Iraq was made out of a sense of affront and anger*, in "The Guardian" 8.3.2010

punto, centro nevralgico della Coalizione. Tuttavia la sceneggiatura è stata scritta dallo sceneggiatore di *LA Confidential*, Brian Helgeland, e il personaggio di Matt Damon costruito su un vero “cacciatore” di *Weapons of Mass Destruction*, assunto come consulente del film: insomma, fiction ma molto aderente alla realtà.

Rendere fiction un documentario sulla grande menzogna delle Wmd di Saddam è costato 150 milioni di dollari, il prezzo – secondo il regista – per portare il pubblico di Bourne, i giovani, quelli che stanno per partire per la guerra e quelli che si battono contro la guerra, a vedere un film “politico” sull’Iraq di Bush e Blair.

Dunque, per parlare ai giovani dobbiamo imbottirli di adrenalina, mentre il messaggio politico principale consisterebbe nella possibilità di svelare l’inganno di politici cinici e incapaci a patto di rimanere eticamente disposti a capire il multiforme orizzonte offertoci dalla realtà?

Tutta la seconda parte del film vede il nostro marine investigare contro i propri capi e contro la copertura omicida delle menzogne. Il disastro iracheno, che dura tuttora dopo otto anni di occupazione, si decide a tavolino, tra l’annuncio della vittoria e la demolizione dello stato baathista. L’atto finale sarà passare alla stampa le prove che il governo americano sapeva dell’inesistenza delle armi di distruzione di massa: tra i destinatari, in mezzo alla ventina di indirizzi di posta elettronica appartenenti a tutte le principali testate in lingua inglese, si scorge anche btraven@cnn.com, un omaggio seminascosto al grande romanziere tedesco.

Nell’epoca di internet e di *Green Zone*, però, la verità non è rivoluzionaria, se mai lo è stata. Le cose stanno cambiando, sì, ma grazie al passo lento e determinato dei contadini cinesi e brasiliani, dei miliardi di uomini in movimento, grazie ai muratori egiziani e alle badanti ucraine. Hollywood, anche se riuscirà forse a metabolizzare le guerre mediorientali più rapidamente di quella del Vietnam (un tema che attira anche Greengrass, ovviamente), potrà arrivare solo dopo, quando la maggioranza degli uomini avrà un salotto, e un dopocena.

***Standing Army*, documentario di Thomas Fazi e Enrico Parenti, dvd+libro, Fazi editore, Roma 2010.**

Thomas Fazi (1982) è figlio dell’editore romano Elido e traduttore, Enrico Parenti (1978) è film maker free lance al suo primo lungometraggio. Il documentario – come si spiega nel volumetto di 80 pagine che accompagna il dvd – è nato durante e per le proteste contro la nuova base americana a Vicenza ma la sua realizzazione ha richiesto tre anni di lavoro e ripensamenti. L’idea iniziale si è dilatata in un’analisi “globale” intorno alla ragione per cui gli Stati Uniti mantengono oltre 250.000 militari all’estero sparsi in 110 paesi di cinque continenti, cioè in

716 basi militari, senza contare un numero non dichiarato di basi in zone di guerra o politicamente sensibili.

La risposta è venuta dalle interviste di intellettuali celebri e profondi conoscitori della realtà americana: «Possedere una rete globale di basi militari vuol dire avere per le mani, se sei l'imperatore dell'Occidente, i mezzi per combattere una guerra perpetua. C'è sempre qualcuno che non ci piace o che va fermato» (Noam Chomsky). «Dopo tutto, il sogno americano è quello della guerra perpetua per la pace perpetua. Una volta acquisito l'impero non siamo più tornati indietro. E abbiamo cercato sempre nuovi pretesti per attaccare un nemico» (Gore Vidal). «Dopo il 1991 e il collasso dell'Unione sovietica, rimasi colpito soprattutto dalla rapidità con cui gli Usa rimpiazzarono l'Urss con nuovi nemici per mantenere efficiente l'apparato militar-industriale e servire gli interessi nascosti nel sistema della guerra fredda. Ne rimasi sconvolto. Ero convinto che dopo il crollo dell'Unione Sovietica avremmo dovuto smantellare tutta la nostra rete di basi militari all'estero. Non aveva più ragione di esistere, era diventata irrilevante. Quello che fecero, invece, fu di cercare subito un nuovo nemico: la Cina, il terrorismo, i "signori della droga", persino l'instabilità, qualunque cosa che tenesse in piedi quel sistema» (Chalmers Johnson, che gli autori considerano il maggior esperto sulle basi americane). Che poi è più o meno quello che ha scritto nel 1978 il più famoso "pentito" della Cia, John Stockwell: «If the Soviet Union were to disappear off the face of the map, the United States would quickly seek out new enemies to justify its own military-industrial complex».³

Per gli autori, queste considerazioni sono particolarmente illuminanti dopo l'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti. Non c'è da farsi illusioni, ci dicono, i fatti parlano da soli. Obama non ha mai fatto niente per scontentare il complesso militar-industriale americano, anzi da senatore ha votato tutti gli stanziamenti di Bush e da presidente li ha ribaditi e incrementati alla stratosferica cifra di 680 miliardi di dollari: se qualcuno «decidesse di darvi un dollaro al secondo per il resto dei vostri giorni, impieghereste comunque 21.000 anni per mettere da parte tutti quei soldi». Guantanamo è sempre operativa e in ogni caso è pronta per eventualmente accoglierne gli ospiti. Ai torturatori dei presunti terroristi Obama ha garantito l'impunità. Nei piani dell'"America imperiale" di Obama, nuove aree strategiche sono già occupate e le basi militari all'estero cresceranno ancora: in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Somalia, Yemen, Colombia...

A guidare il racconto del documentario, le immagini dei maggiori insediamenti militari all'estero degli Stati Uniti. Colpisce in particolare la vicenda dell'isola giapponese di Okinawa, rimasta sotto diretta amministrazione Usa fino al 1972 e

³ Il suo libro, *In Search of Enemies. A CIA Story*, W.W. Norton, New York 1978, non è mai stato tradotto in italiano.

oggi al centro di un contenzioso tra i governi di Washington e Tokyo che ha portato alle dimissioni (giugno 2010) del premier Hatoyama. A Okinawa, una quarantina di aerei ed elicotteri militari decollano giornalmente dalla base di Futenma, situata nel cuore di un fitto centro abitato. Per trasferire questa base sull'isola di Guam, gli americani hanno chiesto al governo giapponese di costruire una nuova pista adiacente alla gigantesca base di Camp Schwab, Okinawa, interrando una parte della baia di Henoko (habitat tra l'altro di una delle ultime colonie di rari mammiferi erbivori marini, i dugonghi) e di ampliare il poligono di Takae, nel nord dell'isola. Da decenni le proteste degli abitanti, espropriati per far posto a ben 38 basi che ospitano 35.000 soldati americani, rimangono inascoltate nonostante la gravità degli incidenti causati dalla presenza militare (la caduta di un elicottero sulla locale università, le centinaia di violenze denunciate contro la popolazione).

Quanto agli oltre duemila abitanti di Diego Garcia, isola dell'Oceano Indiano già Territorio d'Oltremare britannico, nel 1971 sono stati letteralmente deportati per far posto a quella che oggi è una delle maggiori basi navali americane al mondo. Il documentario racconta del loro strenuo tentativo di farsi riconoscere i propri diritti, diritti che in effetti le corti di giustizia britanniche hanno ribadito a più riprese, con decisioni però recentemente annullate per decreto della Corona.

La maggior parte delle basi all'estero è caduta nelle mani americane come "bottino di guerra": delle 716 basi ufficialmente dichiarate, 253 sono in Germania, 123 in Giappone, 87 in Corea del Sud, 41 in Italia.⁴ Dopo la prima guerra del Golfo del 1991, gli Stati Uniti ottennero di costruire basi militari in Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar, Oman, Emirati Arabi Uniti. Dopo l'intervento in Jugoslavia (1999) installarono basi militari in Kosovo, Albania, Bulgaria, Macedonia, Ungheria, Bosnia e Croazia. In seguito all'intervento in Afghanistan (2001-02) dispongono di basi in Afghanistan, Pakistan, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan, Georgia, Yemen e Gibuti.

Cosa devono aspettarsi i cittadini di Vicenza, che così compattamente hanno protestato contro la nuova base americana all'aeroporto Dal Molin? La vecchia pista è stata demolita, i lavori della base procedono, le proteste sembrano non avere interlocutori. Valgono a chiudere la questione le parole di Edward Luttwak, consulente del Dipartimento della difesa americano e molto conosciuto anche dal pubblico televisivo italiano? Eccole: «Non me ne frega niente di Vicenza. A Vicenza abitano quattro persone, tre delle quali hanno più di novant'anni. E poi la

⁴ Per un elenco più completo delle basi Usa in Italia, vedi <http://www.kelebekler.com/occ/busah.htm> che riporta un totale di 113 installazioni militari. Dal computo sono però escluse le basi NATO, dove la presenza di truppe americane è importante se non preponderante. In Italia, sedi di comando e basi operative della Nato si trovano a Roma, Latina, Napoli, Verona, Poggio Renatico, Milano, Taranto, La Spezia.

base di Vicenza praticamente non è neanche una base, non inquina, non fa rumore, non ci sono aerei che atterrano. Dal mio punto di vista, tutti quelli che si lamentano a Vicenza sono degli sporchi comunisti. Perché? Perché il governo italiano e le autorità hanno detto di sì alla base, e ora loro vogliono fare baccano, anche se questi soldati sono del tutto innocui. È come avere dei turisti. Non hanno carri armati, né elicotteri, non ti cascano addosso con gli aerei. Per cui è una battaglia puramente ideologica, condotta da nullafacenti che non valgono niente».

LIBRI

Ekkehart Krippendorff, *Lo stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Gandhi Edizioni, Pisa 2008, pp. 389 (titolo originale: *Staat und Krieg. Die historische Logik politischer Unvernunft*).

Per molte ragioni questo libro di Krippendorff non si può “recensire”, ma solo segnalare al potenziale lettore come un’opera fondamentale («il mio lavoro più importante e intenso», dice lo stesso autore) di uno studioso che ha insegnato politica internazionale alla Libera Università di Berlino, negli Stati Uniti, in Giappone, in Austria, nel Regno Unito e in anche Italia, dove prima di questo sono già stati pubblicati numerosi altri suoi libri (*Politica internazionale. Storia e teoria*, Liguori, 1991; e presso Fazi: *L’arte di non essere governati*, 2003; *Critica della politica estera*, 2004; *Shakespeare politico*, 2005).

In realtà il destino di quest’opera, che vede la sua prima traduzione in lingua straniera dopo quasi trent’anni dall’uscita presso l’editore Suhrkamp nel 1985, è quello di un libro-apripista, divenuto un classico della *peace research* ma tuttora un po’ scomodo e mal collocabile in un filone disciplinare. Infatti Krippendorff pone al centro della sua riflessione lo Stato come istituzione storicamente legata in modo indissolubile all’apparato militare, e l’“insensatezza” che ne consegue. Come ammette lui stesso, finisce per approdare a «una prospettiva anarchica come via d’uscita dalla letale istituzione dello Stato»: conseguenza obbligata e non prevista della sua ricerca, per aver dovuto constatare il grande potenziale di irrazionalità della politica internazionale dall’età della formazione degli stati nazionali (XVI secolo) a oggi. In effetti, letteralmente il sottotitolo dell’edizione tedesca recita così: “La logica storica dell’irragionevolezza politica”.

L’itinerario del libro si svolge lungo dieci capitoli e sei excursus. Il primo capitolo (“Patologia della ragion di Stato”) ricostruisce il percorso storico di un assioma indimostrato della politica, quella “razionalità dello Stato” che è piuttosto una «follia su larga scala» (Goethe), rispondente a proprie logiche astratte – si prenda per i nostri giorni la “guerra preventiva al terrorismo” – che annullano l’esistenza

stessa dei popoli, i loro desideri e aspirazioni, i loro bisogni. Nel secondo capitolo (“I Grandi giocano alla guerra e i piccoli ne sono complici”), l’autore porta convincenti prove che “il grande gioco” della politica e della guerra, il suo lessico, la sua mentalità producono disastrosi effetti diseducativi quando vengono utilizzati acriticamente tanto dai più celebrati “uomini di stato” che dagli “esperti”: gli apparati militari sono strumenti di potere, il cui scopo esplicito è di far compiere ai singoli atti di violenza che altrimenti non commetterebbero mai, ma le motivazioni con cui si giustifica il ricorso alla guerra rispondono a un “gioco di potere” tanto insensato quanto fallimentare. In “Speranze statalizzate”, Krippendorff – che ritiene le guerre opere che governi sottratti a ogni controllo dirigono principalmente contro i propri popoli – riconsidera le principali esperienze rivoluzionarie (gli Stati Uniti, l’Unione Sovietica, la decolonizzazione) alla luce della loro trasformazione da occasione di pace duratura in militarismo aggressivo e autolesionista. L’excursus sulla guerriglia conferma che da questo punto di vista nessuna guerra è diversa. Riprendendo continuamente il discorso a partire dall’esperienza storica che ha rappresentato il sanguinoso ingresso nella modernità, cioè la Prima guerra mondiale (“Scivolati dentro: luglio 1914”), percorriamo la strada della nascita e della decadenza delle strutture statali che si modellano sull’organizzazione e la pratica militare, dalle origini più lontane (“Come tutto cominciò in Europa: guerrieri in cerca di uno Stato”) all’età moderna (“La guerra come affare privato al servizio dello Stato”), dall’assolutismo (“La guerre c’est moi”) al sorgere dello stato-nazione (“Uno Stato nazionale bellicoso”), sino all’affermarsi della guerra (“La polemocrazia su scala mondiale”) come strumento principale della ragion di Stato. Nel decimo e ultimo capitolo, “Il passato sempre attuale: lo Stato e la guerra nell’antichità”, Krippendorff torna a tendere i fili del suo ragionamento tra l’attualità della guerra condotta dagli stati moderni e l’antichità dei grandi stati-guerrieri.

Questo illuminante percorso nella storia e nella mentalità non ha una vera e propria conclusione, Krippendorff pone in chiusura, nell’excursus finale, una memorabile pagina di Tolstoj, che può servire a indicarci il nucleo di un programma politico per il presente e il futuro: «Finché continueranno a esistere governi ed eserciti, la fine degli armamenti e delle guerre è impossibile».

Lo sforzo di diffusione e discussione di quest’opera che stanno compiendo il Centro interdipartimentale di ricerca sulla pace Irene dell’Università di Udine, a cui si deve questa traduzione, e il Centro Gandhi di Pisa, che ne è l’editore, vanno salutati come premessa di una nuova fase dell’iniziativa politica nonviolenta anche da noi.

Hanno collaborato a questo numero dell'Annuario OPAL:

Giorgio Beretta, membro del board della Rete italiana disarmo, svolge attività di ricerca sui temi del commercio nazionale e internazionale di armamenti, sui quali ha pubblicato diversi studi per l'*Annuario Armi-Disarmo* curato da Os.C.Ar. (Osservatorio sul commercio delle armi di Ires Toscana) e per l'*Annuario geopolitico della pace*, oltre che numerosi contributi per varie riviste e per il sito Unimondo.org, di cui è caporedattore.

Mimmo Cortese è nato a Napoli, vive e lavora a Brescia come tecnico in un ufficio pubblico. Fa parte del comitato redazionale di "Missione Oggi" ed è membro del consiglio direttivo di OPAL. Ha scritto nel 2001, assieme a Roberto Cucchini, *La forza lieve*, La Meridiana.

Roberto Cucchini, militante e storico del movimento operaio bresciano, è da tempo impegnato sulle tematiche del pacifismo e della nonviolenza. Collabora con la Fondazione Micheletti di Brescia. Per la rivista "Missione Oggi" ha curato alcuni dossier sulla produzione e il commercio degli armamenti. Di recente ha pubblicato presso Gam *I soldati della buona ventura: militanti antifascisti bresciani nella guerra civile spagnola (1936-1939)*.

Manuela Fabbro, insegnante e dottoranda all'Università degli studi di Udine, presso la quale si è laureata in lingue e letterature straniere nel 1986, si è occupata di formazione degli insegnanti di tedesco, e collabora con l'Associazione biblioteca austriaca e l'Österreichisches Sprachdiplom Deutsch. Dal 2005 si occupa di cultura di pace, ha seguito i seminari organizzati da Irene, il Centro interdipartimentale di studi sulla pace (presso l'Università di Udine), del cui Consiglio direttivo fa parte, e dal Centro di documentazione sulla pace e la mondialità di Udine.

Carlo Tombola lavora come insegnante a Milano. È tra i fondatori di TransArms (www.transarms.org e www.transarmseurope.org), centro di ricerca sulla logistica per la difesa. Con Sergio Finardi è autore di *Le strade delle armi* (Jaca Book, 2002). Dal 2006 è coordinatore scientifico di OPAL.

